POESIE

DI

CATERINA BON BRENZONI.

Caterina Bon Brenzoni

POESIE

DI

CATERINA BON BRENZONI

PRECEDUTE DA UNA BIOGRAFIA

SCRITTA

DAL D[r] ANGELO MESSEDAGLIA.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori. Via Faenza, 4765

1857.

DELLA VITA E DEGLI STUDII

DI

CATERINA BON BRENZONI.

« . . . . amor consunse
Di lunga vita l'alimento in brevi
Giorni ferventi! A più limpido cielo
Quella fiamma anelava. Il debil frale
Non resse al poderoso impeto . . . »

Ad Elena Bulat.

I.

Ultimo rampollo di antico e illustre lignaggio la Contessa Caterina, unica figlia del Conte Alberto Bon e della Marchesa Marianna Spolverini, nacque in Verona il dì 28 di Ottobre dell'anno 1813. Lieti gli auspicii avevanle arriso nel nome: poichè si volle in lei ripetuto quello dell'avola paterna, la Contessa Caterina Miniscalchi Bon, gentilissima cultrice di poesia, celebrata da Ippolito Pindemonte. Ma come ad ammonire che era pur destinata al dolore, precoce sventura ne segnava la vita, togliendole di lì a poco il padre, morto appena trentenne il dì 27 Dicembre 1815.

A' primi anni d' infanzia ebbesi unica istitutrice

la madre; piissima donna, di rettitudine e modestia d' animo antica, che fu tutta cuore ed ingegno per la sua picciola orfanella. Sotto la sola scorta di quella, mosse, tenerissima ancora, i primi passi all' apprendere; e presto ne seppe più che non sogliasi da' fanciulli di pari età, e pur privilegiati d' ingegno, ma cui non sovvenga con pari intelletto l' amore. Nè mai quella domestica scuola sì bene auspicata sarebbesi convertita in altra qualsiasi, se la madre, temendo per avventura dal soverchio della tenerezza non venisse danno all' educazione di quell' unica sua, e tratta da autorevoli consigli a seguire l' esempio allora comune nelle nobili case, non avesse avvisato, facendo violenza al proprio cuore, di commetterla al chiostro delle Suore della Sacra Famiglia in Verona. Non aveva ancora sette anni: — era una bionda bambina dagli occhi cilestri, di gracili forme e gentilissime, attenta negli atti e nel dire, timidissima; una di quelle anime delicate, cui è d' uopo soccorra continuo un amoroso invito, a vincere la ritrosia vereconda, che le ritiene e custodisce in loro stesse.

Ond' ella non poteva durare a lungo colà. Fra le numerose brigate delle sue vispe compagne, la poverina languiva incompresa di solitudine; lungi dal materno suo nido, la picciola esule struggevasi di nostalgia. Nè le trepide gioje dell' apprendere e

dell' andarne encomiata, nè i trionfi contesi dell'infantile palestra avevano rispondenza e valor che bastasse all'anima di lei, avida solo di più miti gioje e segrete; nè alla disciplina, pur temperata, e al regime del convitto reggeva la troppo esile complessione; e quando la madre, fatta consapevole come soffrisse, sen vênne a ricondurla, tremò veggendosela innanzi tanto consunta.

Così squisitamente sensibile era quella natura, ed ogni gioja, ogni dolore vi si imprimevano di così indelebili tratti, che fino agli anni ultimi, e dopo ben altre e più ardue prove, ancora ricordava ella i giorni di quella sua lontananza dal domestico asilo con un tal quale ribrezzo, in cui peraltro non era nè risentimento, nè accusa; aveva conservato e mostrava con mestizia una piccola immagine, il primo premio che conseguisse colà; e senza nulla apporre a quelle pie educatrici, confessava non aver fatto in tutto quel tempo, che fu di venti mesi, altro che piangere.

II.

Ricongiuntasi alla madre, non più fu divisa da essa un sol giorno, fino a quello in cui, maturata l'adolescenza, dolce cagione doveva chiamarla ad altro tetto.

La vita esteriore di una fanciulla, se qualche

straordinario fatto non vi si accompagni, raro è che a questo stadio possa offerire soggetto di singolare racconto; e la vita della Cattina (come allora e sempre dappoi tra'familiari e conoscenti con vezzo amorevole la si chiamò) trascorse quant'altra mai ritenuta e modesta. Dieci primavere fiorirono ancora con regolare vicenda a'serti di lei i ligustri e le viole; dieci autunni la videro che usciva, gentile forosetta, or tra i vigneti e sotto i castani del suo montano Ceriago, or presso alle aje animate dal vortice delle trebbie al suo basso Bagnolo di Mazzagatta. Tutto il vivere di lei teneva di quell'ordine. La madre ne compiè l'educazione del cuore, un buon religioso[1] ne erudì l'intelletto nelle lettere e nella storia; dappoi si esercitò nel disegno e nella musica, e seppe assai bene di lingua francese; a feste e ritrovi, ove batte più anèlo il cuore delle fanciulle in desiderii e pentimenti precoci, mai non convenne: il germe d'ogni cosa bella che era in lei, svolgevasi in quel silenzio, quale ve lo avea posto il Signore, puro ed intatto.

Ma a chi avesse penetrato nell'intima vita di quell'anima, o avvisato a qualche istante, in cui la fanciulla credeva esser sola con sè medesima, alcunchè sarebbesi svelato d'insolito, o piuttosto di straordinario. Sebbene d'indole timidamente festosa, di portamenti ingenui ed aperti, a quando a quando una nube improvvisa pareva le ombrasse la fronte

d' insueta tristezza: ella facevasi intenta e pensosa e gli occhi le si bagnavano di lagrime. A que' momenti cercava ritrarsi dalla madre, e celata in qualche solitario luogo della casa, piangeva, piangeva, a sfogare alcunchè di prepotente incognito che sentiva entro sè; e ove fosse troppo presto dalla madre richiamata, o da alcuno sorpresa, tremava di tutta la picciola persona, come uno strano sgomento la occupasse. Seguendola da vicino, avrebbesi potuto cogliere alcune fra le cagioni, che mostravano sì profondamente mutarla. All' aspetto di un ampio cielo stellato, un raggio di gioja le balenava nel viso; ma presto vi subentrava una malinconia, e questa di più in più profonda; onde la fanciulla se ne toglieva come oppressa da misteriosa potenza. La vaghezza di una scena di natura le strappava un grido di ammirazione, la inondava per pochi istanti d' inenarrabile entusiasmo; poi gli occhi le si velavan di pianto, ed ella coprivasi subitamente il volto colle palme, trepida o pudibonda di sè o d' altra cosa mai che si fosse. Il racconto d' alcun fatto grande o doloroso la scoteva talvolta sì profondamente, come se un brivido segreto ne ricercasse le più intime viscere. E allora ella provava una piena, un tumulto, e un' ansia, una necessità di effondersi, e insieme un' impotenza, e un non saper che e come che fosse, e una paura di farsi scor-

gere: onde lo sgomento che tutta la stringeva, e il ritrarsi a solitudine, e il pianger lungo e segreto, unico sfogo.

Così di sè poco più che bambina soleva ella raccontare ad anni maturi, quando la luce più viva dell' intelletto nulla aveva scemato alla memoria dei primi moti del cuore: ingenua narratrice di sè medesima, e tale sempre da rendere perfetta immagine di ciò che diceva essere stata.

A poco a poco in quell' indistinto della mente e del cuore spuntò una viva curiosità di sapere, e con essa una virtù maggiore di reggere alla potenza del sentire; poi, col venir degli anni, una tal quale malinconica voluttà al meditare; e sempre un ritorno dell' anima sopra sè stessa, e un conato a dar forma e vita a quel mondo confuso di sentimenti e d' immagini, come se facesse impeto ad uscire dal suo chiuso significandosi. Onde pure un' ammirazione più e più spiegata per tutto quanto le si facesse innanzi di grande negli uomini e nelle cose, e un aspirar ad accostarvisi ed aver parte in quella grandezza: qual se l' istinto, che manifesta precocemente nella comune de' fanciulli l' egoismo degli esclusivi possessi, in lei togliesse, unica forma, quella di un intenso desiderio per le cose migliori. — Una primavera, contemplando più a lungo il cielo, la giovinetta aveva osservato alcuni gruppi meglio distinti di stelle, e fra esse al-

cune poste in riga[2] dal lato di occidente, e su cui fermò attenta lo sguardo. Alcun tempo dopo, cercandole alla stessa ora, più non le rinvenne: avevano affrettato il tramonto, e con esse tutte l'altre del cielo mutato postura, seguitandole. Aspettò più mesi e le ritrovò, ma ad una parte opposta, all'oriente. Un sentimento vivo e lieto aveva tenuto dietro a questa, che per la fanciulla era come una prima scoperta. Avrebbe voluto avere la spiegazione del fatto; ma, timidetta sempre, non osava, o forse non sapeva chiedere. E poi quel fatto simigliava a tanti altri, che ogni anno, ogni stagione, ogni dì, le passavano sotto gli occhi: — le stesse stelle, gli stessi fiori, la stessa rondinella, che tornava a garrire allo stesso nido, dopo aver visitato chi sa quali altri paesi! E dappertutto una vicenda, un accordo, una vita, cui la vita intera della fanciulla mostrava rispondere con un senso di entusiasmo e di simpatia.

Qualche sera tranquilla, fuori nell'aperta campagna, cadute le ultime ombre, e cessate le lontane risonanze delle squille, sempre a lei care; ascoltando, come disse un poeta, il silenzio; erale sembrato intendere nell'aere misteriose armonie; ed erasi provata a ripeterle, e i suoni dapprima incomposti unire in concetti ritmici e farsene un linguaggio; ed or mormorava sommessa, or, quasi a versare maggior piena, rompeva subita-

mente in canti alti e sfogati. La madre, a coltivare quel genio e ad ornamento di educazione, avevala posta a studio di musica. Abile maestro riconobbe che aveva squisitissimo il senso del numero, pronto l' apprendere. Ma di lì a qualche tempo, quando credevasi che l' allieva, trascorsa già oltre i primi rudimenti sempre ingrati dell' arte, avesse a delibarne con più gusto e porvi un più intenso amore, certa involontaria irrequietudine e una tal quale distrazione cominciarono a palesarsi in lei, che parevano insofferenza, o segreta vaghezza di altra cosa. Spesso la fanciulla arrestava di un tratto la mano sugli avorii del clavicembalo a mezzo una melode, come se attendesse ad altra e lontana melode, che aveva più viva e chiara eco in lei stèssa; o errando a caso colle dita, suscitava suoni solitarii, in accordo forse con quelli che le labbra di lei venivano intanto modulando; o appena appreso un concetto, e prima ancora di saperlo ripetere sullo stromento, si provava a variarlo, accordandovi altre parole, e variando se ne dilungava. Così le trascorrevano le ore assegnate a quegli esercizii: inconscia ella di quali altre armonie andasse già presa, persuasi gli altri che, a vincere le difficoltà dell' arte, forse troppo tardi avesse ella incominciato in quello studio.

Pur fuvvi allora chi mostrò di comprenderla. Nella stessa casa, in cui, lasciato il palazzo avito

dei Bon alcun tempo dopo la morte del Conte Alberto, la madre erasi con esso lei condotta a men larga dimora, abitava una nobile dama, che era solita accogliere intorno a sè un' eletta di gentili e colte persone, colta e gentile ella stessa.[3] E fosse che la nobil donna (a tempi per essa già lontani) avesse provato alcunchè di simigliante a quello che allora provava in sè la picciola Cattina ; o fosse singolare accortezza d' intelletto e di cuore di leggere aperto in quelle pagine, che parevano suggellate per altri ; o spontanea, nè ben definita o definibile attraenza di simpatia ; certo aveva ella posto alla giovinetta una singolare affezione ; e la voleva a sè di sovente, e con industre intelletto godeva carezzarne gli istinti modesti e delicati, svegliarne i timidi estri, gli impeti occulti ed il foco. Onde di ogni cosa rara e bella che sapesse o s' avesse, affrettavasi con genial cura a fargliene copia. Era talvolta un lavoro elegante, o un capo d' arte squisito, o una melodia melanconica e nuova: sempre ella scegliendo fra le cose che parevanle meglio rispondere a' gusti della sua giovinetta amica ; ancor più spesso la lettura di qualche classico libro in lingua italiana o francese, e per lo più in versi : lettura, che or faceva ella stessa, or voleva commettere con dolce invito alla Cattina, piacendosi di quella voce melodiosa e fresca, di quel ritmo preciso e più in più vibrato, e di

quella fiamma, che grado grado animandosi le lampeggiava per la fronte e negli occhi. O veramente era il racconto di casi grandi e pietosi, o un discorso intimo, un consiglio avveduto e amorevole, o la memoria di qualche uomo egregio e venerato.

Da parte sua la fanciulla andava tutta beata di quella carezzevole accoglienza, e facendo festa quando era chiamata, veniva recando il ricambio di qualche fiore da lei medesima con cara industria educato, e per lo più amorini o dittamo, ovvero di sua mano imitato in seta ed in lana, lavoro suo prediletto, e ripeteva timidamente qualche motto, con cui intendeva raccomandata l'offerta, e il motto era quasi sempre in rima; poi al ritorno, raccoltasi soletta, riandava seco stessa ciò che aveva inteso o veduto, e ne faceva tesoro, e di tutto sceglieva il meglio col proprio giudizio. E un giorno tremò fin ne' menomi polsi, chiamata dalla dama ad assistere presso lei, fra eletto concorso, ad un trattenimento che dava celebre poeta estemporaneo, e appena ebbe forze di reggere al tumulto che quella prova le aveva messo nell' anima.

Nella casa rimpetto, altra nobil donna coltissima, [1] ricordata ne' versi d' Ippolito Pindemonte e dell' Arici, e le cui sale erano visitate da quanti fra' più illustri, onde onoravansi allora le lettere italiane, movessero alla volta di questa città nostra, aveva rivolto anch'essa l'occhio e l'affetto alla gio-

vinetta, e scontrandola di sovente mattinale e dimessa che sen giva alla chiesa, o veggendola tutta intenta al balcone in qualche gentile opera o lettura, o trastullarsi fanciullescamente e gareggiar d' estri e di canti con un vispo augelletto delle Canarie ; aveva sotto quelle semplici spoglie indovinato con isquisita sagacia la non volgar creatura; e pur non avendola mai in propria casa (chè glielo toglievano le usanze ritirate della fanciulla), cercava occasione di mostrarlesi, almen di lontano, benevola e cortese. Gioivane grandemente la Cattina, quell' affetto ricambiando con vivace simpatia; e narrò ella stessa che tenevasi lungamente al balcone per veder uscire la dama, qual soleva, accompagnando una sua minor figliuola di non comune avvenenza e di peregrina eleganza di foggie : condotta ad ammirare in quest' ultima, per solo ingenuo gusto del bello, la rara venustà dell' aspetto, ad invidiare timidamente in quella il consorzio di uomini che sapeva esser grandi.

Aggiungiamo, per quanto lieve, ancora un tratto, a ricordarcela intera. Dicemmo essere ella stata d' indole abitualmente lieta ed aperta. Fra le carte da lei lasciate si trovò una specie di diario, in cui, a trastullare gli ozii suoi e della madre, narrava, in forma di cronaca politica e con leggier vezzo di parodia, alcun fatto per sè innocente della casa e del vicinato, e ritraeva in nomi di

Stati e dinasti quelli di famiglie e conoscenti, con cui stimava poter correr lo scherzo, sempre garbato e brioso.

Di tal modo aveva ella raggiunto l'adolescenza. Il fiore modesto dell' arbore privilegiato già cominciava a diffondere intorno i suoi preziosi effluvii; ma, a maturarsi in frutto, attendeva ancora d' essere fecondato dal lungo studio e dal grande amore, ed ahi! anche irrorato dal pianto.

III.

A diciotto anni andò sposa al Conte Paolo Brenzoni, fervidissimo amatore delle arti belle, ed esperto egli stesso nella pittura storica, onde reggeva degnamente un nome patrizio, già da tre secoli fatto chiaro negli studii da una Laura Brenzoni Schioppo, [5] e cui ben maggior lustro doveva crescere la donna che ora veniva ad adottarlo. Era un' alta donzella, svelta e castigata della persona e di rara soavità di aspetto e di voce, invidiata per lo straordinario candore del viso, la perfetta venustà della mano e il volume magnifico delle sue chiome tra bionde e castagne; grave ne' pensieri, quanto semplice e schietta ne' portamenti. Richiesta dal fidanzato, del soggetto per un medaglione ch' egli intendeva dipingere nella stanza del talamo, diede *la Felicità guidata*

a mano dalla Virtù. — « Una bella donna vestita di bianco (scrivevagli ella il 17 Settembre 1831), seduta su di una pietra quadrata, rappresentante la Virtù, circondata di ciò che può meglio farla ravvisare per dessa; ed una giovinetta rappresentante la Felicità, tenendo nella sinistra il cornucopia, come suolsi fare, o ciò che meglio può convenirle. La Virtù prenderà colla sua destra mano la destra di questa giovinetta, e colla sinistra la toccherà collo scettro, o col lembo del manto, ove vi converrà meglio per la grazia ed intélligibilità del gruppo: giacchè non vorrei che questo lembo venisse a coprire di troppo la figura della giovinetta; la toccherà, dico, mostrando proteggerla; la Felicità lascierà la sua mano con molta grazia e fidanza in quella della Virtù, e fisserà con amoroso rispetto gli occhi in essa, mostrando riconoscerla pel suo più sicuro asilo e più benevola proteggitrice. — Voglia la prima esser la guida di tutte le nostre azioni; l' altra ci sorriderà, ne son certa! » Ed egli, l' avventurato, rispondendo degnamente alla soave austerità del concetto, trasse dalla propria idea il volto della Felicità, e diede alla Virtù quello della Cattina.

Sotto i geniali auspicii dell' arte fu pur benedetto il connubio, nella cappella detta degli Angeli in chiesa di Santa Eufemia, innanzi a quel-

l' altare, ove il pennello del Caroto (che fu il Perugino della scuola veronese) fermò veramente un raggio di luce celeste sul volto a' celesti messaggieri che vi dipinse.

Non andò molto che ella sentì vicine le gioje di madre: — *tremende gioje*, lasciò ella scritto; — e a lei tremende e infortunate! — Il frutto immaturo di un primo parto non ebbe vita che di un istante; pur riposa redento in terra di benedizione. Più felice fu un secondo parto, precoce anch' esso, di poco oltre sette mesi. Un' onda d' inenarrabile letizia, meraviglia agli astanti, corse sul volto alla madre, come vide palpitarsi dinanzi la sua creatura. — Era un bambino, che nel nome le ricordò il padre Alberto, e ne' tratti rendeva tutto lei stessa; ma ahi! in troppo gracili forme.

Pur crebbe; e già balbettava mollemente un dolce nome, già aveva raggiunto il vigesimo primo mese. — Ma a quando a quando uno strano agitarsi di tutte le picciole membra, e un volgere degli occhi fra sopiti e convulsi, faceva correre un brivido di sospetto nelle viscere alla povera madre, e mai non le permise gioja che non sapesse di amaro. — Un giorno ella sel teneva fra le braccia, e il cullava; e tutta tremante coprendolo di baci, lo invitava a sorriderle ed a risponderle. La picciola creatura pareva triste oltre l'usato, e qual se dentro soffrisse. Ed ella ne veniva molcendo le

labbra con alcunchè di dolce. A un tratto il bambino dà uno strido, e ricade sopra il seno alla madre. . . . fulminato da un accesso epilettico. [6]

Sa Iddio solo quel che allora divenne il cuor della misera !

IV.

Fu già fatta da altri l'osservazione che molti fra' maggior poeti, tocchi dalla sventura, avevano perduto la madre in loro gioventù. Ella, che fu madre e aveva perduto i suoi figli, teneva simiglianza a que' grandi.

Un giorno, a disviare lo spirito dall' ambascia, leggeva in un libro, non sappiam quale, di poesia : leggermente e quasi disattenta da principio, poi di più in più applicata e raccolta. Quelle armonie le parevano come una risonanza d' altre da lei udite, a tempi alquanto discosti, e di cui erale rimasta confusa traccia nella memoria. I dì che seguirono ritornò cupidamente a quella lettura, e ritentando il suo animo, sentì maggiormente aprirsi quelle memorie e farsi distinte : onde col ricomporre i suoni, e a' suoni accordar le parole, sì che meglio il pensiero all' armonia secondasse, infine si ricordò. Erano le stesse armonie, che aveva creduto intendere, in que' suoi rapimenti, da giovinetta, e per la prima volta si accorse che erano

state ad un tempo e musica e versi. Gioì d'intima gioja alla felice scoperta, e chiuse trepidando in sè stessa il suo segreto.

Per più mesi ella venne ritentando seco stessa, e senza che nulla ad altri ne trasparisse, la prova del leggere e dell'imitare; ed ora in lingua italiana, or anche in francese, scrisse frasi ritmiche e versi e strofe, e per ultimo brevi componimenti, tutti in rima e varii di metro, e senza che il metro sapesse ella ancora come si denominasse. Ne eran soggetto sentimenti intimi, dapprima nella forma alquanto indecisi, poi di meglio in meglio definiti; di raro la gioja, più spesso il dolore, qualche cara e mesta ricordanza, e fra queste una, che ella ci serbò, al padre di lei; aspirazioni fervide e caste, l'amor di tutti, la carità; qualche moto di generosa ira; qualche aspetto grandioso del Creato, ove l'anima affaticata si raccoglie a posar meditando sotto le grandi ali di Lui che veglia provvidente sul tutto.

Ben tosto comprese che riusciva; e allora fu che ardì mostrarsi anche ad altri. Ma timidamente dapprima, e come per trastullo, ponendosi a gara con qualcheduno tra' suoi conoscenti più colti, che convenivano presso lei per lo più l'autunno, e che, a rompere i lunghi ozii serali, piacevansi talvolta, come altri nel gioco, così essi nel comporre improvvisamente Sonetti a rime obbligate. Ed ella

fu ben tosto, se non prima, certo a niuno seconda in quel geniale sollazzo.

Nè l' ambizione di lei (se alcuna ne aveva) andava allora più oltre di quegli esercizii e di quella cerchia fidata; e già sol questo parevale non lieve e appena scusabile ardimento. Che se le avessero detto che un giorno ella sarebbe stata *autrice*, e quella folla del mondo, di cui tanto temeva, sarebbe chiamata su incancellabili pagine a giudicarne; se le avessero detto che una mano, guidata dal memore culto dell' amicizia, avrebbe dovuto dischiudere agli occhi di tutti il suggello di quei primi e più gelosi arcani dell' anima: – ah! forse che paurosa e pudibonda avrebbe ricusato il suo serto; avrebbe chiuso solitaria per sempre in sè stessa gli ardori del genio, divina fiamma cinta di solitudine. – Ma alcuno che allora la conobbe le disse soltanto: *Studiate*; e fu conoscerla appieno. – *Studiate i Classici, e primo fra i Classici nostri, Dante.* – Ed ella rispose docilmente al consiglio e studiò.

Vergine d' intelletto e di cuore, pur nata a comprendere e profondamente sentire le cose belle, nell' affacciarsi all' universo del Poema sacro, lo stupore di lei era stato sì grande, che ella stessa interrogata non sapeva come ridirlo. Ma poco stette che, quasi una segreta comunicazione si fosse fatta fra l' anima di lei e quella del Poeta,

ella mostrossi così addentro nel concetto della divina Epopea, e seppe sì bene tradurne le immortali bellezze, da parer già maestra, e maravigliarne que' medesimi, che per proprio ufficio o per elezione da assai più lungo tempo attendevano alacremente al medesimo studio, pur sentivansi appena da tanto di competerne con essa. Ben presto in ripetute e vieppiù fervide letture ebbe ella raccomandato a memoria pressochè per intero le tre Cantiche; e allora erale gradito trattenimento il gareggiare, detto a caso un verso della *Divina Commedia,* a chi più de' seguenti ne recitasse; e ben di rado avveniva che in quell'arringo, col vanto della cortesia non si rimanesse di tutta giustizia alla egregia donna anche quello del sapere. Le memorie, sì frequenti ancora in Verona, del grande Esule; il culto religiosamente qui sempre osservatone da quanti coltivan le lettere o tengon care le glorie del paese natio; e l'uscire ch'ella faceva l'autunno a Sant'Ambrogio sui colli amenissimi della Valpolicella, non lungi dalla villa che tengono in Gargagnago i Conti di Serego Allighieri, eredi del nome di Dante, ed ai quali ella si fu a questo tempo legata di stretta amistà; la villa, ove tre allori intrecciati, postivi dal Monti, Pindemonte e Lorenzi, [7] segnano il luogo, in cui forse il Divino sedette ad ispirarsi; tutto questo accendevala vieppiù in quell'amore, quasi l'imma-

gine stessa dell' Allighieri le sorgesse ad ogni dove incontro, a farle dolce invito e scorgerla a nobil meta.

Allo studio di Dante accoppiò per naturale accordo quello degli altri maggiori poeti, sì della nuova che della antica êra classica d' Italia e di Grecia: gelosissima di nulla ignorare dell' opere almeno le più eccellenti; nè punto restia allo studio pur de' stranieri, ove le bastasse la cognizione della lingua originale, o alcuna corretta versione italiana gliene fosse fornita. E non è a dire che, fra tutti, con Dante ebbe caro Omero, con quel vergine mondo di antiche memorie e armonie, così maravigliosamente ripetute dalla musa del Monti; e Virgilio, che piangeva di non poter gustare appieno nella lingua dell' originale, di cui aveva pure fatto allora qualche studio, che riprese più tardi; e fra i moderni tutti, Manzoni, cui tanto accostavasi per intima consonanza di sentimenti e d' idee. Fuor di quelli che sogliamo dir Classici, mostrò prediligere il melanconico Omero de' Caledonii, caro agli eroi derelitti, i cui canti nella versione del Cesarotti confortarono più volte gli esuli giorni del moderno Alessandro. – E come a siffatta scuola venisse foggiando il suo carattere poetico; come intendesse ed esercitasse il sacro ministero delle lettere; qual modo tenesse nello studiare e nello scrivere; qual fosse nei suoi

gusti e ne' suoi giudicii; apparirà, speriamo, dal tenore di questo scritto: nel quale verremo delineando man mano, insieme alla vita e riflesso intero di questa, se così possiam dire, anche la immagine letteraria di lei.

Ed altri studii pure a questo tempo imprese e condusse, chiamatavi in parte da ragioni di attinenza co' prediletti suoi studii poetici, in parte da prepotente, nè mai sazia necessità di conoscere: – studii di storia patria e generale, gli elementi della cosmografia, qualche lettura di critica, qualche saggio di filosofia, e, compimento di tutto, conforto e guida suprema allo spirito, la Bibbia; – non sì estesi per avventura e profondi come oggi più facilmente potrebbesi e ne sarebbe dato consiglio; ma perseveranti, indiritti chiaramente ad uno scopo, guidati da fino e accorto giudicio, come mostravasi dalle copiose note di vario argomento che aveva serbato tra le sue carte. Anche la musica aveva ripreso, a sollievo della mente e forse ad accordo di poesia; onde di preferenza coltivò questa volta la voce, che aveva bella ed estesa su ampia scala tonica; ma molto non corse che l'armonia de' suoni non fu più che l'ancella d'altra più vasta, che d'ogni parte le si ripercoteva nell'anima.

Così aveva speso da circa un lustro, e già aveva sorpassato il quinto dell' età sua. – Volgare curio-

sità, ove a studii di donna si accenni, e più che mai se di donna poeta, dimanda sapere chi ne sia stato il maestro. Rispondiamo di lei, togliendo a testimonii quanti più la conobbero, che docile all' autorità del consiglio e pronta sempre a richiederne, maestro, a dir propriamente, alcuno non s'ebbe, nè allora, nè poi; tranne sè stessa, e quella che le susurrava all' alma misteriosa aura de' carmi, dono di Dio. Tanto che dello scrivere e del verseggiare mai in sua vita conobbe ella altrimenti le regole, che per averle sentite o indovinate ne' Classici; nè mai seppe che fossero arte poetica e prosodia. — L'augello nato a pellegrinare le aiuole del mondo, sente un'arcana forza che a sè lo tira; all'ora segnata leva le penne, e, giunto alla sua meta, intuona la canzone di nozze che nessuno gli apprese.

V.

Fu nel 1841 che, cedendo alle istanze che da molto tempo le si facevano vivissime, perchè alcuna cosa di suo pubblicasse, assentì fosse stampato per la prima volta un suo poetico componimento. Glielo avevan chiesto a festeggiare celebre Attore melodrammatico, che allora empieva di plausi la sala del maggior teatro in Verona per istraordinaria virtù di canto e d'azione; ed

ella, che, come dicemmo, sentiva profondamente le musicali bellezze, avevalo accordato; ma sotto velo di anonimo, e come ad esplorare il pubblico giudizio, sperando rimanere ignorata; o se il nome ne venisse fatto palese, confortandosi col segreto pensiero che la qualità del tèma e l'occasione sarebbero tornati di scusa alla pochezza, com'ella pensava, del lavoro. Ma furon molti che dal canto conobber tosto l'augello, e il plauso a quel primo saggio *L' Armonia, a Giorgio Ronconi.* che con singolare pronostico fu dettato nel metro di Saffo, suonò fra gli intelligenti tutti concorde; e dal giudizio che se ne proferì un solo ebbe a dissentire, e questi incompetente pel caso: ella stessa.

E invero se certa castigata sobrietà di stile, precisione e perspicuità di concetti, facevano palese un'arte già educata ed avvezza a superare le difficoltà della forma; il pensiero che si leva alto, varcando dalle armonie de' suoni a quelle tutte della natura e della vita, non lascia alcun dubbio che la lode sinceramente tributata all'artista, perchè mostra

> « . . . . come di natura e d'arte
> Alto sia il fine, alta la speme sia, »

non debbasi ancor più a ragione tributare al poeta.

Ma più che ne' versi sull' *Armonia* mostravasi intera in un altro canto, di cui ebbesi argomento il medesimo anno nelle nozze di un' amica, — di una dolce sorella della mente e del cuore, — *Maria Teresa dei Conti Serego Allighieri*, con *Giovanni Gozzadini* patrizio bolognese. Ed è in quell' Inno, cui dava modestamente nome e aspetto di Epistola, e che appena attentavasi segnare delle lettere iniziali del proprio nome; — malinconico fra le allegrezze del nuziale convivio, e dove l'anima, che nel partir dell' amica presènte la solitudine, sembra volersene tardar le ore, evocando al momento dell' addio tutte le più care memorie del passato; — è propriamente in que' versi, così candidi ed eletti per la forma e a quando a quando così sublimi, ch' ella respira ancor tutta quanta; e quel componimento è veramente il simbolo e l' impromessa, e, com'oggi direbbesi, il programma di tutti gli altri che poi lo seguirono.

A dolorose prove serbavala l' anno seguente, consumato per gran parte in fierissime sofferenze, che minacciarono in fine di spegnerne immaturi ancor tanto i giorni. Ella era, dicemmo, di delicatissima complessione, e perciò non mai ferma in salute; – due parti travagliosi e l' angoscia del figlio perduto l' avevano estenuata; la fiamma fors' anco dello spirito ardevane, veemente troppo e continua, gli esili stami vitali. – Di già nell' anno

decorso erasi accorta di certo ostinato disagio agli occhi e come di una crescente ritrosia alla luce; onde era più presto stanca nel leggere, ed anche pel solo meditar lungo ed intenso risentivasi dolorosamente e nel capo e nella vista; e se, come spesso accadeva, faceva forza a vincersi e perseverare, gliene veniva di lì a non molto un'esagitazione, poi un affanno e un abbattimento di tutti i nervi. Di questo tempo il male incrudì rapidamente, e infine, senza che nulla al di fuori ne trasparisse, lo sguardo, o rifinito, o troppo esaltato che fosse nella virtù visiva, più non resse senza tormento allo splendore del giorno. – Chiusa in solinga stanza, tremò allora e più tardi per lunghe stagioni la poveretta, non avesse il fatale dono dei carmi a scontarsi in lei pure col sacrificio degli occhi![8]

E tuttavia quell'infermità tanto paurosa non era forse che il primo manifestarsi d'altra ancor più profonda. Ella lottò a lungo in silenzio e ne sostenne con costanza superiore alle forze le multiformi insidie: – infine si giacque. Tremendo malore, che attentava alla vita nelle più intime sedi (un'acutissima metrite, con generali risentimenti al sistema arterioso e spinale), la stese, nell'Ottobre di codest'anno, sul letto del dolore, e presto, nell'incalzar violento del male, fu presso a svanire ogni speranza. Già ella accin-

gevasi pietosamente a prender commiato dalla vita; già aveva offerto rassegnata al Signore l'anima anelante d'amore e di verità: quando (miracolo dell' arte, o Provvidenza) ancor rinvenne, e fu salva. – Rinvenne, ma ahi quanto mutata! Per più mesi non potè muovere il passo, e il florido serto della salute, che le splendeva un dì sulle chiome, ahi! fu sfrondato per sempre.

Ma in tanto affrangersi della persona vigilava lo spirto più alacre e forte che mai. – Ella era appena convalescente di quella sua mortale malattia, quando al nuzial nodo d'altra amica felicitando in dolcissimi versi, narrava nell'*Addio della Sposa* il debito sacrosanto della donna nella famiglia e nella patria. – E poco innanzi, quando le stava più fitto e tormentoso il velo sugli occhi e già pativa d'altri molti dolori, la presenza in Roma di un amico, di lei concittadino e poeta, il *Conte Bennassù Montanari,* alunno prediletto d'Ippolito Pindemonte, avevale strappato dal più profondo quel grido di estasi insuperata,[9] con cui raccontando i suoi mali e il prepotente amore dei carmi, anèla di saziar anch' essa nella città eterna, regno un dì della forza e poi dello spirito, l'anima sitibonda di meraviglie.

Quelli che per vezzo di tempi, o per proprio sentire, sogliono dall'accento soltanto della disperazione arguire la grandezza del duolo, giudi-

chino invece, meditando questi versi ispirati, qual fosse l'energia di una tempera, che poteva reggersi rassegnata e credente in tanto soffrire. Noi, testimonii di fatti, ne riportiamo sol uno. Il Canto era stato composto di un getto e quasi improvviso, in onta al precetto del medico, che indiceva il più assoluto posar del pensiero qual suprema condizione di cura; e i caratteri dello scritto, vergato con mano tremante e alla cieca, erano così informi e a più riprese diluiti dal pianto, e le linee così confusamente addossate e talor sovrapposte le une alle altre, che appena qualche frase se ne poteva leggere qua e là chiaramente.

Forse è pure di questo tempo ch' ella compose un Inno *Alla Preghiera,* che in parte rifece nel seguito, tenendolo però sempre inedito, e del quale riportiamo in nota un lungo brano, a dar saggio dello stile e dei concetti dell'intero componimento. [10] —

« E la prece sul labbro a lungo io m'ebbi,
E piansi, e piango ! . . . . »

aveva ella scritto ne' versi al Montanari, e l'Inno era forse il commento o la lunga eco di quelle parole.

VI.

Più confortato e riparatore trascorse in parte l'anno 1843, e tutto il seguente, dal quale è presa la data di tre de' componimenti di lei.

Un'Ode, *La fonte agghiacciata*, il primo,[11] dettato melanconicamente a qualche dolorosa ora.

Ricco delle più elette dovizie del sentimento, di care e patetiche memorie, il secondo:[12] un'Epistola in verso sciolto *Ad Elena Bulat* dalmata, madre di un fanciullo sordomuto allogato in Verona a ricevere educazione; dove la mesta ricordanza del santo istitutore de' Sordomuti in questa nostra città, di recente rapito all'opera pietosa, le detta quei mirabili versi, nei quali sembra aver segnato ella medesima con presciente intelletto l'epigrafe della propria sua vita:

> « . . . . amor consunse
> Di lunga vita l'alimento in brevi
> Giorni ferventi! A più limpido cielo
> Quella fiamma anelava. Il debil frale
> Non resse al poderoso impeto . . . . »

con quelli che seguono. Cui sia ora commento il sapere che alle spese di educazione del fanciullo sopperiva con generosa larghezza ella stessa; e con lei vi contribuiva un concittadino di quel poveretto, dal quale erane a lei venuta la racco-

mandazione: uomo illustre per gloria di lettere e affetto di carità, — Niccolò Tommasèo.

E fatto per essa onorevole, quanto bene accetto a tutti i concittadini, erale occasione al terzo Canto, un' Epistola *Al Consigliere Gaetano Pinali,* dotto Archeologo, per una statua di antico scalpello da lui donata alla città di Verona. Il dono era stato fatto ed intercesso con questi versi, che ripetuti fra il plauso e la riconoscenza cittadina ne furono ad un tempo largo guiderdone: ben degnì per certo del vago e nobil subbietto, — nitidi ed eleganti, se pur non animati come altri di quella fiamma, che in lei sorgeva soltanto dal vivo commuoversi degli affetti e dalla spontanea e prepotente ispirazione del cuore.

Anche nella salute venivasi alquanto raffermando; e già poteva per breve ora esercitare la vista, e senza affanno pensar lungamente: tanto che nel Settembre di quell' anno, essendosi condotta a Milano per l' occasione che ivi convenivano i dotti del Sesto Congresso Italiano, nessuno di que' molti che le furono lietamente intorno avrebbe sospettato nella gaja persona maggior sofferenza di quella, onde a troppo gentil tempera sogliono far insulto anche menome cagioni, ad altre e volgari tempere indifferenti. Però, cagionevole sempre, erale bisogno di spendere in delicati riguardi tutto l' anno che seguì; la state visitava i bagni di Co-

mano nelle Giudicarie in Tirolo, presso i margini verdeggianti del Sarca, e parve averne ristoro: ma già come di tutto avesse a temere mostravasi un' altra volta nella primavera del 1846, quando un semplice morbillo divenne in lei fierissima e quasi letale infermità. A rifarsi della quale e dei precorsi patimenti, riconducevasi nella state a quelle acque salutari, e rivedevale pure la seguente stagione, beata di que' silenzii e di quelle bellezze di luogo e confortata di cara ospitalità.[13]

Qual poi osservasse gratitudine all' ottimo medico, che sempre avevane curato e con pietà quasi paterna assiduamente vigilato la salute, e quanto tenesse a dovere di farne solenne e pubblica testimonianza; lo professa il Canto che nel 1846 intitolava *Ad Antonio Dottor Cenci*, nell' occasione che anch' egli riavevasi da crudelissimo mortal morbo. Che se per avventura la vaghezza del componimento non si adegua questa volta alla forza e nobiltà dell' affetto, ne fu cagione la fretta con cui dovette ella intessere a giorno segnato il proprio fiore nella civica corona, che al *medico sapiente e caritatevole* offerivano altri molti fra i concittadini.

Dal primo giorno di questo medesimo anno è pur datata l' Epistola stampata quattro anni appresso, ma fin d' allora composta, diretta *Ad un Amico in Pavia;* nella quale, più compiutamente che

in ogni altro Canto, viene ella tratteggiando con lieve ombra di malinconia, cui risponde mirabilmente la temperata e fluente armonia del ritmo, le sue affezioni, i suoi studii, il suo vivere, e quello che poneva supremo intento a' suoi versi, d'esser utile altrui: — documento tanto più prezioso a chi intendesse narrar di lei colle stesse di lei parole; poichè risposta confidente ad una lettera che erale venuta in conforto di quella idea, nè punto dapprima destinata alla stampa: l'Epistola venne pubblicata più tardi così veramente com'erale uscita allora dal cuore e senza ritocchi.[14]

E come professasse il debito dell'amicizia e interpretasse per sè ed altri quello intero della vita, mostravalo pure nelle tre Canzoni dell'anno seguente, che entrano in questa Raccolta, di cui all'una, *In onore di Giovanni Sauro sacerdote veronese*, era doloroso tèma la perdita improvvisa e recente di quel giovane nostro Professore di umane lettere, anima generosa, cui tenevala nobil vincolo di schietta e provata amistà; l'altra, inedita, *Ad un fanciullo,* tracciava il còmpito morale del vivere a vergine creatura; la terza, pure inedita, dettata *Per l'immagine di un angelo in atto di pregare.* Sono di questi anni anche i più de' Sonetti e alcune Ballate, di cui un saggio si offre nel presente volume;[15] e pressochè tutti questi minori componimenti adombravano fatti reali o circostanze di

persone a lei conte; onde, anche quando apertamente nol mostrano, sono rapide e brevi ispirazioni, suggerite, in qualche momento di lieto o grave animo, da ragioni a lei personali. E così aveva ella adoperato a questo primo tempo con tutte l'altre cose da lei pubblicate, che sempre le furono ispirate da argomenti di urgente affetto e dovere, e quasi strappate a favore del pubblico dall'istante preghiera dell'amicizia. Nè altrimenti, sebbene a minor grado, e pur seguendo più ordinato e generale concetto, adoperò ella in seguito: peritosa sempre e tremante di sè medesima, o sgomentata dall'aver posto sì alto il segno dell'arte, che di raggiungerlo non avea mai fidanza. Che se anche a questi primi anni volse talvolta l'animo a maggior tèma o ad opera di più lunga lena, il filo erale tosto spezzato tra mano dall'assiduo travaglio della salute, malferma così, che non d'interi giorni, ma solo di ore, e queste pure interrotte e spesso separate per lunghi intervalli, lasciavale agio al meditare tranquillo e allo scrivere; onde ne' soggetti stessi men ampii, se la composizione non le usciva d'un getto, o doveva smetterne il proposito, oppure, ciò non potendo fare, ne scapitava la forma e l'effetto. E forse è a credere che, rigida com'era colle cose proprie, non foss'ella affatto contenta di una Novella in verso sciolto intitolata *l'Amor materno,* che avea composto a questo tempo, nè

mai pubblicò; o pensasse invece di non lasciarla sola, ma di accordarvi altro simile argomento, come si mostrerebbe da qualche studio incompiuto che si trovò fra le carte di lei.

La malattia del 1846 avevale lasciato, tormentosa sequela, una ricorrente neuralgia alla faccia; poco appresso, nelle notti, un guizzo improvviso, che pareva tenesse ad una intermittenza al cuore, e che con qualche più o men lunga tregua non lasciolle più intera quiete nella vita, cominciò a romperle spaventosamente i sonni, e facevala tremar sempre di mancare improvvisa. E come se la triste pagina de' fisici di lei patimenti non fosse con tal misura adempiuta, il crescere morboso di una glandula al seno verso l'ascella sinistra, di cui s'accorse la prima volta nell'Ottobre di quell'anno, sopravvenne ad esagitarla di più vive apprensioni e paure, tanto in lei maggiori, che arguiva tutti que' mali legarsi strettamente a quello che nel 1842 avevala condotta sì presso al sepolcro, e che ahi! pur troppo doveva tradurvela di lì a non molti anni immatura. Ella facevasi nondimeno una forza mirabile, e il più che soffriva era in veggendo quanto tempo le andasse perduto, e quanto poco, nè mai tranquillo, gliene rimanesse al lavoro; e come più coglievala questo pensiero, ella di consueto sì forte e rassegnata, piangeva dirottamente, e tanto pativa da strappare il cuore di

compassione. Poi, sfogata la piena dolorosa, sorgeva riavuta nello spirito al primo richiamo di cosa bella o diletta; e mescendo alle ultime lagrime il sorriso, e trattando sè di fanciulla, e facendone scusa a chi fra' suoi più stretti l'avesse in quell'istante sorpresa, scherzava giovialmente di sue debolezze, com'ella diceva, e spesso pure riusciva a ricondursi a letizia, e lieta rifarsi alla cura tante volte interrotta e ripresa de' prediletti suoi studii.

Per più di un anno chiese indarno alla virtù dei farmachi la guarigione del male, che tenevala in sì angoscioso sospetto; infine, recidendo gli indugii, e fra i dubbii consigli degli esperti scegliendo con viril animo il più risoluto, si commise al ferro chirurgico. E allora ben mostrossi alla prova quale anima di eroica fermezza si accogliesse in quelle membra sì frali; poichè non diede un lamento; e, compiuto ch'ebbe la mano operatrice il suo ministero, intimò ella medesima si ritentasse la piaga, a cessar il sospetto che nessuna pur tenue propagine di male vi avesse radice. — Fu il giorno 17 di Marzo del 1848.

VII.

Dicemmo aver ella posto a compimento de' suoi studii la Bibbia. Di questi anni ne riprese con più ardente affetto la lettura; e riandarla di conti-

nuo e farvi sopra meditazione divenne in lei applicazione prediletta non solo, ma còmpito quotidiano, e quasi d'ogni ora necessità. — Anima schietta ed aperta quant'altra mai al sentimento dell'alte cose, avvezza a cercare la verità senza velo, nè mai chinata a viltà, effondevasi libera su quelle pagine eterne, ove Iddio scende a parlar volto a volto colla sua creatura, e detta egli stesso al suo cronista la storia dell'uomo e quella de' popoli. — Leggeva di preferenza nella versione latina della Volgata, perchè parevale che l'altre versioni in più moderno linguaggio molto scemassero all'austera semplicità ed energia dell'originario dettato; e sebbene, come già avvertimmo, di lingua latina non avesse fatto che qualche studio ad intervalli, e il tempo le fosse mancato per una più forte e ordinata istruzione, pure con pochi sussidii intendeva, molto altresì indovinando per sua perspicacia e per segreta e profonda simpatia di concetti.

Nè allo studio solo rimase contenta; ma presto, e come sempre soleva fare, trascorse su quello studio ad esercizii poetici; e molto ricordò di que'cantici e di quelle storie, traducendo e imitando salmi ed episodii; e scrisse pure qualche epistola ad amici, [16] in quel suo stile sempre elevato e che tiene di più sublime forma di poesia. Aveva anche meditato di cavare dalla Bibbia il soggetto di qualche

breve poema, il *Davide*, per esempio; o come in appresso pensò con più forte simpatia, il *Gionata;* ma poi erasi ritratta da questa prova, stimando, nonchè impossibile a farsi degnamente, irriverente temerità anche il solo attentarsi a porre altre parole al posto di quelle, onde gli uomini e i fatti cui volgeva il pensiero sono narrati nel divino Volume.

Intanto attendeva pure ad altre letture poetiche; ma erasi fatta più severa e men contentabile di gusto, soprattutto per molte composizioni moderne, dove alla forma scorretta si associa di consueto l' indecisione e spesso la falsità de' concetti; e invece riandava con più vivo amore i canti del popolo: anche per quella popolare di lei natura, com' ella soleva dire di sè; e primi i toscani, che felicissima imitò in molti e varii soggetti; — e parevale che se fosse nata anch' ella una montanina sui poggi di Amiata, anzichè una figlia di comitale casato, avrebbe per natural sentimento indovinato quelle armonie. La presente Raccolta non comprende che un breve saggio di quelle imitazioni di popolare poesia: lieve cosa invero, e fors' anco nella forma troppo colto; pur soavissimo, e intitolato a persona ch' ella amava tenerissimamente, e il cui nome sì dolce, *Bianca Fiorioli*, nata Nobile *Della Lena*, da Lucca, che qui ci è caro mandar congiunto a quello di lei, non è oggi anch'esso

che una memoria di dolore. — Povera Bianca! anima pura e generosa, così eroica ne' mali, e in tanta parte del tuo destino così a lei simigliante![17]

Nel 1850 lasciò stampare a Pisa l'Epistola *Ad un Amico in Pavia.* Fra lo stesso anno e l'antecedente compose il Carme *A Manzoni*, che mai nè stampò, nè mandò all'uomo grande: ritenuta che fosse o da quella sua abituale peritanza e modestia, o forse da qualche pentimento che s'ebbe, soprattutto nella prima parte; onde vi si rifece sopra più tardi, correggendo qua e colà e mutando, con quella severità, con cui era solita riporre la mano alle cose sue, mostrandosi infine inclinata a pubblicarlo, sia ad una colle altre sue poesie, sia anche da solo a qualche opportuna e degna occasione, onde n'andasse agli occhi suoi proprii scusata di un atto, che verso l'Uomo, cui avea sempre osservato sì alta venerazione, stimava audace troppo e per poco arrogante. Per questo, sebbene inedito, e forse in alcuna parte ancora imperfetto, viene ora stampato nel presente volume; e perchè da esso, ancor meglio che da altri, si mostra com'ella sentisse dell'ufficio delle lettere e delle condizioni di esse fra noi; come alto locasse il debito sacro del genio; e insieme quali intime e delicate ragioni (ponendo forse la mano sul proprio cuore) avvisasse al silenzio del

« Signor de'canti dell'età novella, »

pur tentando colla parola ispirata di ritornarlo alle gioje caste e a' più solenni trionfi dell' itala musa:

« Parla! nol sai?.... *Le vie di Dio son molte!* »

VIII.

Di tal modo veniva ella invigorendo in sè stessa con forti studii e assidua meditazione le facoltà della mente e del cuore, sempre più elevata nei concetti e colta nella forma; onde poteva presentirsi che avrebbe spiegato ancor più ampio e sicuro il volo, una volta che le fosse dato di versar tutti i tesori dell' anima, avida più che mai per insaziabil sete di scienza e d' amore. E l' invito gliene venne a questo medesimo tempo per l' incontro e la conoscenza con altra donna, la scozzese Maria Somerville, altamente insigne negli studii astronomici e matematici.

Fu nell' autunno del 1849, alla villa di Colà presso il Garda, in casa de' suoi congiunti i Conti Miniscalchi, ch' ella vide la prima volta l' illustre straniera. Quell' incontro era stato per lei, più ancora che una sorpresa, una rivelazione. Giammai donna non erale sembrata sì grande per l' intelletto; e quella grandezza veniva agli occhi di lei cresciuta in immenso per la bontà del cuore, che ella sapeva discernere sotto le forme semplici ed

austere della dotta persona. Tutto ciò che nei versi, che poi compose, narrò di sè a quella occasione, non è artificioso argomento o trovato di fantasia; sibbene verità pura di fatto, sentimento vivo e fedelmente reso fin ne' menomi tocchi. In una lettera, scritta il dì medesimo a persona amica, sfogava l' agitazione e il tumulto del suo cuore; ansiosa, e avrebbesi detto supplichevole, chiedeva si sovvenisse a lei ignara qualche notizia sugli studii e la vita di quell' illustre; quali fossero i campi ove dicevasi regnare tanto sovrana, e come e per quali vie vi si fosse condotta. — Il foglio mostrava di essere stato bagnato di lagrime!

Quelle notizie le furon pôrte, e ad un tempo le venne posto tra mano il libro della Somerville sulla *Connessione delle Scienze fisiche,* perchè maggiormente da sè medesima se ne erudisse. — Ma, pur non osando ancor dirne a sè e ad altri, ella anelava a maggior cosa.

Un tempo, ancor fanciulla, aveva anch'ella cercato e contato le stelle, e sempre professato un culto silenzioso e profondo alle grandezze del Creato. Quasi tutti i Canti di lei ne fanno fede, e in quello *Ad un Amico in Pavia* ha dei versi veramente mirabili per precisione di concetti e sublimità di sentire, laddove rammemora come allora s'avesse a scorta la parola sì lucida sempre e sì altamente ispirata di quel perenne decoro della patria nostra,

che fu l'illustre Professore Abate Giuseppe Zamboni, rapito poco appresso all'onore della scienza, e ben meritevole di aver avuto lei ad alunna, com'ella lui a maestro. — Que' gusti e quelle aspirazioni insorgevano ora in tumulto ad occuparne lo spirito, e a richiamarla con più ardente affetto ai primi studii. Sembravale che almeno la topografia del cielo, gli aspetti e i nomi delle principali costellazioni, avrebbe potuto apprenderli; e pel momento si attentò far preghiera (così significava ella quel suo desiderio) gliene fosse tracciata una picciola zona. — Di tal modo, su breve foglio, in cui le stelle, a tenore di lor grandezza apparente, eranle state segnate a varii colori, ricominciò alacre e lieta le sue peregrinazioni pei firmamenti, beata di quel soccorso, come di una bussola che dovesse scorgerla a nuovi mondi attraverso l'oceano degli spazii. La zona ben presto non bastò più, e le fu d'uopo d' altra più ampia, e di lì a poco d'ambo i planisferi compiuti; poichè d'asterismo in asterismo erasi rapidamente condotta a cercare anche di quelli che non sono visibili sui nostri orizzonti, e fra essi di quella *Croce del Mezzodì*, quale appena si osserva alle medie latitudini dell' Egitto, e che pur sospettava ricordata nel suo Dante;[18] e insomma di tutti, onde si cinge in più fulgido cielo l'austral polo del mondo. Alla cognizione degli aspetti tenne dietro per naturale andamento

il desiderio della cognizione dei moti, delle leggi, delle cause; e lo studio dovette essere stato ben pertinace ed assiduo, a giudicarne dai volumi che più di frequente avea tra mano, e che in poco volger di tempo furono, per l'ostinato riandarli che faceva, in gran parte logori. In capo ad alcuni mesi già toccava in suo sapere a que' limiti, ove il proceder più oltre le diveniva o arduo troppo o per poco impossibile; poichè, a ciò fare, le sarebbe bisognato conoscere e saper trattare lo stromento scientifico; e questo invece rimanevale ignorato, e solo alla scuola dello Zamboni avevane potuto apprender quel tanto, che basta a persuaderlo infallibile.

Così, fra ansie ed entusiasmi ineffabili, fu concepito il Carme *I Cieli:* — mirabile accordo di sentimento e di dottrina, d'ispirazione e di esattezza scientifica; espressione potente ed ingenua del più gagliardo anelito pel vero e della gioja di averne gran parte compreso e narrato; esempio insieme di uno stile che sa rivestire argomenti nuovissimi delle più elette foggie classiche, e nel quale le più ardue difficoltà son vinte senza che in nulla traspaja lo sforzo dell'arte, e le massime meraviglie della scienza narrate con semplicità, e direbbesi con una costante serenità omerica, a far fede quanta fosse nell'Autrice chiarezza di concepimenti e sicura padronanza

della forma; — stile elevato e severo, castigato di ornamenti e d'immagini, perchè in sì alto soggetto e sì pienamente accertato dalla infallibile ragione de' calcoli, non vi ha fantasia d'uomo che si pareggi alla schietta grandezza della verità, nè virtù di pennello che possa aggiungere all'immortale splendore dei Soli: — il Carme *I Cieli*, raggio il più fulgido del poetico di lei serto!

La stampa ne fu indugiata quasi due anni, dal principio del 1851, in cui il Carme fu scritto, al 1853:[19] perchè sentendosi ella più che non fosse mai stata pronta di spirito, nè più per alcun tempo così inferma di salute (chè anzi mostrava quasi rifiorire di nuova vigoria), meditava raccogliere insieme le sue poesie già pubblicate, coll'aggiunta di alcuna di nuove, e chiudere di tal modo in un primo ciclo i Canti della sua gioventù: idea non compiuta nè allora, nè poi, perchè troppo fuggitivi aveva gli ozii, troppo irrequieto e tratto a nuove aspirazioni il pensiero, giovine ella sempre ed ardente come a' suoi quindici anni.

E già un nuovo tèma erale stato suggerito dalla preghiera mossale di Pisa dal chiarissimo nostro concittadino e benemerito illustratore di Dante il Dottore Alessandro Torri, perchè volesse contribuire de' suoi versi al volume degli *Aneddoti Danteschi*, di cui stava egli preparando la pubblicazione. Ella erasi assunta di scrivere degli amori

del Poeta, e tuttochè trepidante di porre la mano a sì alto soggetto, parevale quasi adempiere a un voto antico e caro, e insieme confidavasi nel suo cuore di donna, facendosi a divisare un aspetto, dove, assai meglio che l'ampia dottrina, avrebbe potuto aversi a scorta sicura e competente la delicatezza del sentire e quel senso squisito che fa penetrare ne' più chiusi recessi dell'anima.

Ella avea sempre creduto alla realtà di Beatrice, la fanciulla amata da Dante; concepir non sapendo come sì vivo e profondo e costante amore, qual è espresso in tanti luoghi della *Divina Commedia* e sì ingenuamente narrato nella *Vita Nuova,* potesse volgersi ad un'allegoria: quanto più alta e tanto meno accessibile a tenerezza di affetto. In appresso raffermolla vieppiù in quella fede il libro sulla *Vita di Dante* di Cesare Balbo, la cui sentenza erale in altissimo grado autorevole; e tanto per la copia dell'erudizione e la dirittura del senno storico, come altresì pei nobilissimi spiriti e la peregrina gentilezza d'animo dell'autore; onde non metteva dubbio che meglio d'altri, e appunto per quelle sue doti, non avesse egli veduto addentro nel nobile e gentile argomento.

Si fu dunque a tale concetto ch'ella tentò dar vita nella magnifica tela del suo Canto di *Dante e Beatrice:*[20] narrando con fedeltà di storia, e, ovunque fu possibile, colle parole stesse di Dante, e

sempre con sentimenti e stile danteschi, le sorti di quell' amore, santo e infelice, che vinse il Poeta, novenne appena, tra i fiori di una festa del Maggio; lo scôrse fra il bujo tempestoso del vivere, come un astro confortatore che mai non tramonta; e da cui mosso scioglieva egli, il Signore dell' altissimo Canto, con voto lungo e supremo, fra i cieli misteriosi del triplice regno, la più alta Canzone che mai abbia suonato sulle corde d'arpa mortale. Rivendicando nelle immemori menti dei posteri la storica verità di Beatrice, ella ne ripete degnamente l'apoteosi; e forse ancora vi aggiunge in quell' ultima pagina, dove, chiudendo il Canto, leva sì alto la missione della donna e la potenza de' santi affetti.

IX.

Nè i Canti dei *Cieli* e di *Beatrice* erano stati in lei ispirazione solitaria e tutta provocata da quelle singolari occasioni di che toccammo; ma in realtà legavansi a côncetto più ampio, che di questo tempo era venuta ideando.

Togliendo sempre i soggetti suoi dalla storia, ossia vestendo, come usava in suo stile, la storica verità di poesia, erasi proposta una serie di Canti, di cui ponendo comune argomento la donna, in quell' ideale che ella se n'era fatto, avrebbe ten-

tato divisarne gli aspetti più grandi e soavi, e meglio fatti per educare ad alti e nobili intenti. — I due Canti già composti avevanle offerto quanto di più eletto e divino hanno la scienza e l'amore. Un altro avrebbe narrato la donna, che incontrò nel proprio cuore la fede nelle gloriose impromesse di un Genio, incompreso alle fredde e superbe intelligenze dell'età, auspice generosa alla scoperta di un nuovo Mondo; e avrebbe avuto nome di *Isabella e Colombo.*[21] — Mesta canzone doveva dire di una recente e grande sventurata, che fu compagna, poi vittima al Milite, cui, fatal dono delle sue nozze, aveva recato ella stessa il brando dell'impero, e col brando lo scettro: *Giuseppina Buonaparte!* [22] – Eran tèmi che teneva, a così dire, in serbo, com'era costretta fare di molte cose, in parte per quelle cagioni sì dolorose che più volte ricordammo, e che nuovamente, dopo non lunga tregua, mostravano di questo tempo farsi più acerbe; e in parte pure per quella singolar natura, che sempre traevala alle più eccelse cose, e raggiunta un'altezza, pativa a scenderne, e invece avrebbe voluto arrestarvisi appena un istante, a prender lena di poggiare ancor più sublime. Onde il volo che aveva spiccato in que' due Canti facevala per ora restía a provarsi in argomenti, dove non avrebbe avuto a ritrarre un ideale nè sì puro, nè sì perfetto.

Così tuttavia non sarebbe a dirsi di altri due tèmi, che più tardi aggiunse a quella sua eletta raccolta, servendo sempre alla medesima idea. — L'un d'essi le *Suore di Carità,* angeli sempre pronti al volo ovunque le inviti gemito di fratelli, ministre recenti di consolazione agli ospizii dolorosi di Bisanzio e sui campi fulminati della Tauride. — L'altro una Santa della Religione, che nei brevi anni vissuti amò di supremo affetto e la vita intera consumò in opere di carità eroiche, *Elisabetta di Ungheria,* Langravia di Turingia, di cui narrò sì mirabilmente il Conte di Montalembert.

Fu quest'ultimo il soggetto che intanto prescelse. Ella amava quei tempi di entusiasmo e di fede, ricca di fede e di entusiasmo ella stessa; e se talvolta, ad attutire certa insofferenza che pure a quando a quando vincevala per questa età nostra tanto da quella dissimile, le si rammemorava (ciò che anch'ella sapeva e confessava) come a que' tempi, ai quali avrebbe voluto esser nata, grandeggiasse non men che il bene anche il male, e come le tempere a quella di lei simiglianti andassero presto consunte e spezzate in quel ferreo vortice di rapide e travagliose vite: *Ebbene,* rispondeva ella con risoluta coscienza, ricordando gli anni vissuti da quella sua cara Santa, *Ebbene sarei morta anch' io a' miei ventiquattro anni!* — Così le nostre parole non faranno speciale commento a

quel Canto, compiuto verso la fine del 1855, e che da lei destinato al pubblico, ed anzi fidato a mano d'amico che ne volesse invigilare la stampa, vede ora la prima volta la luce. Se queste povere pagine, nelle quali veniamo testimoniando della vita e dei sentimenti di lei, rechino l'impronta di quella severa veridicità, di cui ella ci avrebbe fatto supremo dovere; se le seguenti che ci restano a vergare facciano ancor meglio palese com'ella serbasse costante fede a' suoi principii e vi servisse coll'opera; il commento a que' versi (se pur di commento è bisogno dopo quanto ella medesima ne disse, accennando come « ogni cosa vera e grande in sè stessa, per vicende o per tempi non muti ») dovrà mostrarsi da ogni linea del nostro dettato, o piuttosto si avrà nell'intera vita di lei e ......nella morte!

E poichè ci è imposto l'assunto di tessere la storia del pensiero intimo di lei, e in una vita che corse tutta chiusa in sè, fra gioje segrete e dolori, e che doveva esser ricisa immatura, giova più che mai conoscere ove la mente e il cuore posassero, e l'opera a mezzo arrestata ove intendesse; diremo come abbia vagheggiato anche un altro argomento, per magnificenza e sublimità a tutti sovrano: *La Verità.*

Più volte in addietro vi aveva pensato; ma, come se dapprima non se ne tenesse degna, solo adesso

aveva tentato di porvi mano. E tuttavia indarno; chè l'idea erale sembrata soverchiare in lei di troppo la virtù di significarla; perlochè erasi ritratta da una prima prova con quella sfiducia di sè, che mai, a dir vero, non la lasciava, ma che a quando a quando la faceva cader d'animo profondamente. Più tardi vi si rifece con più intenso affetto e lena più risoluta, allargando ancora il primo concetto, e infine conducendosi a dare al Canto che meditava la forma di un Inno a Dio: dove avrebbe seguíto nell'alta loro armonia molte fra le più grandi verità del Creato, e svolto le fasi più solenni e dolorose della storia dell'uomo, le speranze e le colpe, l'espiazione e il riscatto.[23] — Ma le carte che lasciò non serbano che frammenti, e poche traccie dell'intero ordimento, gittate qua e là sulla pagina con rapida ispirazione, come il pensiero veniva. — *Chi sa*, ripeteva ella, *se il Signore vorrà mai accordarmi la gioja di un cantico alla Verità?........ o sarà esso il cantico ultimo di mia vita!* — E forse lo fu: ultimo ed immortale, ma uomo quaggiù non l'intese!

X.

Nella primavera del 1856 visitò il Piemonte e la Liguria, la Toscana e le Romagne, condottavi, com'ella aveva scritto ad altro tempo, da quel desio,

« Che sì potente ogn' itala commuove
Alma gentile, in cui l' amor ragioni
Del nativo terren ; »

e al quale associavasi pure la speranza che quella gita in dolce stagione, per paesi dì tanta vaghezza, avrebbe, col rallegrare lo spirito, rinvigorito in qualche misura anche le forze del corpo. Modesta, e solo cercando una ricreazione tranquilla, proponevasi non vedere che poca gente, evitare i numerosi convegni, le pompe, i rispetti, affidandosi interamente ad alcuni amici, dalla cui cortesia e bontà, come dalla dolcezza dell' aere e dagli incanti di una natura privilegiata, attendevasi ristoro e cari conforti.

Così per Milano e Torino conducevasi ella a Genova, ove rimaneva alquanti giorni. Ed erale guida colà quel dottissimo illustratore di Dante, a nessuno secondo nella conoscenza delle sovrane armonie e dell' intima ragione del divino Poema, il Padre Somasco Giambattista Giuliani, Professore di Eloquenza sacra a quella Reale Università ; ed accoglievala alcuna volta in sue sale, lietamente ospitali, quel Marchese Gian Carlo di Negro, che giovine sempre di spiriti in età vetusta, mantiene colla nobiltà del casato e del sentire, l' onore dell' antica cortesia italiana : degno dei versi che ella offerivagli in ricambio, come degni i versi di lei.[24] — E là pure in Genova reca-

vasi un giorno a visitare alle Peschiere il Collegio Italiano delle Fanciulle, diretto già dall' illustre Caterina Franceschi–Ferrucci, ed ora, pur degnamente, da Bianca Rebizzo, forse il primo Istituto di educazione femminile che vanti l' Italia; ed eravi accolta con venerazione e affetto grandissimo; e invitata, e quasi astretta a parlare a quelle fanciulle, maravigliate ch' ella, la grande e santa donna (com'ebbe poi a scrivere una di loro), tanto ne' modi a lor simigliasse, in breve discorso, quando fidavasi esser sola con quelle sole, aveva derivato dal suo cuore e dalla sua religione di quelle parole, che intese una volta non si dimenticano più nella vita; che altri ripetè poscia con memore affetto, e commentò degnamente,[25] come si commenta la ricordanza di una bella festa, di giorno caro e solenne.

Uscendo di Genova, moveva a brevi giornate per la deliziosa Riviera che mena in Toscana; e in Pisa salutava Alessandro Torri,[26] e conosceva di persona la Caterina Franceschi–Ferrucci, potente e generoso intelletto: a Firenze rivedeva la egregia Somerville, cui non erasi più incontrata dopo il Carme dei *Cieli*, e che in quel momento dovette reputarsi fatta quasi cittadina di questo nostro bel paese, dove al serto immortale della scienza che le ricinge la fronte sì fulgida gemma aggiunse la poesia. E poichè di tutti i dotti e cortesi che

la conobbero e le furono spontanei intorno nella gentilissima contrada, o coi quali ebbe a scontrarsi a' cortesi convegni di Gian Pietro Vieusseux, non ci è dato per brevità far ricordanza, siaci almeno permesso di ripeter qui un altro nome, fra tutti insigne, e cui, bastevol lode a lui stesso, non è bisogno commento, quello del Marchese Gino Capponi, e dell'uomo illustre e venerando una parola, che a lei era tornata accetta come la più ampia e affettuosa lode: quando pregandola egli a dimorare più a lungo in Firenze, ed ella scusandosi schiettamente di ciò non poter fare per ragione di domestico dovere, null'altro, stringendole la mano, aveale risposto che: benedetta!

In Siena, ove l'aspetto austero e monumentale della città avevane profondamente occupato lo spirito, attendevala la conoscenza già stretta da qualche anno col Padre Tommaso Pendola delle Scuole Pie, così elegante e dotto scrittore, come felice istitutore dei sordomuti, e nel quale pareva a lei veder ripetuta l'industria e l'affetto di quel Provolo nostro, memoria santa di carità, e da lei santamente vestita d'immortal forma di poesia. E poscia in Pistoia, quasi a compenso ch'ella non avesse potuto avere dalla bocca delle toscane contadine, per quanto ne richiedesse, recitato un solo di que' loro rispetti e stornelli, erale conosciuto l'Abate Giuseppe Tigri, al momento in

cui poneva l'ultima mano a quella sua nuova Raccolta di *Canti popolari toscani*; e questi Canti voleva poscia il Tigri a lei dedicati colla bella lettera che vi sta in fronte, siccome alla migliore conoscitrice e imitatrice di quelle popolari armonie: inconscio egli allora (e inconscii tutti con lui) che mai quel libro non sarebbe giunto alle mani di lei, e che il fior gentile delle toscane convalli non avrebbe potuto ornarne altro che la tomba!

Per la via di Bologna, ove riabbracciava l'amica de' suoi primi Canti, la Contessa Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini, che, veronese, recavasi a vanto concittadino di farla conoscere in sua casa (ambíto convegno di colte ed elette persone a molti fra' migliori onde Bologna si onora, restituivasi alla sua Verona, ricca di un tesoro di carissime gioje, ma più che mai necessitosa di riposo, affranta anzichè riavuta di energia, e persuasa che nemmeno per sì preziosi guiderdoni, — nemmeno per quella Roma, cui sempre e con sì intenso desiderio aveva anelato, e donde facevale ora replicato invito il dottissimo, e a lei per grande ammirazione devoto, Professore Cav. Salvatore Betti, — avrebbe potuto porre ad altro eguale cimento le troppo scarse sue forze.

XI.

E già notammo come le cause che le davano sì assidua pena, si fossero fatte da qualche tempo nuovamente più acerbe. Il sentire tuttoquanto le si era esaltato ad un termine, che appena può dirsi: le più lievi cagioni l'affliggevano grandemente, e le più gravi le davan tortura. La prostrazione dei nervi, quando più ostinati duravan gli insulti, giungeva alcuna volta a tale, che ella stessa accennava con pauroso sospetto di provarne quasi una lieve assenza dagli oggetti esteriori; e in tutto il suo vivere era così travagliata e tenuta in patimento, che pareva soffrisse per molte minutissime trafitture (a dirlo colle parole stesse di lei) un lento e continuo martirio. Tanto che, a farne giudizio dalla realtà, e non soltanto da ciò che ella lasciava scorgere, avrebbesi detto che troppo gravi a lei tornassero queste basse aure vitali che tutti noi respiriamo.

E la conoscenza dell'animo ne avrebbe fatto fede ancor più. — Chè assorta di continuo nella contemplazione dell'alte cose e durature, toglievasi ella di più in più da queste umili e fuggitive. Difficile, ed anzi incontentabile con sè medesima, facendosi una scuola del dolore, e misurando con religiosa austerità la pienezza del vivere dalla

grandezza del sagrificio, largamente compassionevole ad altrui, e d' una carità paziente, generosa, indefessa, profondevasi omai tutta in opere di bene, e nell' opera recava una fretta, e per poco direbbesi un furor santo: quasi volesse consumare in breve giro di tempo la misura di una più lunga vita, e le tardasse d' essere al compimento.

Da sette anni aveva dettato il suo testamento, atto benefico, su cui avremo a dire in appresso. E non il documento solo aveva preparato, ma alle cose sue, in tutto che parevale espediente, aveva posto ordine, e come se in breve, e quasi da un dì all' altro, dovesse lasciarle. Anzichè curar di accrescere le aderenze, poneva studio in restringerle; ed anche da' più vicini chiedeva, quasi un dono e insueto, d' esser lasciata più di frequente sola. E sola, leggeva molto di cose morali e di religione; e per lo più in qualche bella vita d' uomo grande e santo; e le pagine di que' libri, da lei segnate a' passi che più l' avevano fermata, accennano di quali alte idee venisse alimentando lo spirito, di quali sublimi dubbii chiedesse risposta, e in quali speranze, in qual fede, e in quali voti ella si riposasse! — Nè oggi ci attenterem noi di penetrare più addentro, con irriverente scrutinio, ne' misteri di quell' anima ingenua e sublime; ma le poche parole che qui riportiamo, parole,

con cui terminava una lettera intima e ad un' ora di tristi presentimenti, faranno abbastanza comprendere quale suprema e dolorosa lotta in lei tuttavia si combattesse; e colla misura del sacrificio daranno pur quella della virtù. « Di me poco potrei dirvi (scriveva ella al Professor Giambattista Giuliani), se non che mi mortifica il vedermi da sì lungo tempo senza attitudine a nessuna cosa. Parmi talvolta essere avvenuto nel mio spirito qualche gran mutamento, che io stessa non saprei definire. Ad ogni modo se io dovrò rinunciare anco alla gioja che mi veniva dal canto, mi rassegnerò; non è forse beato chi si spoglia di tutto, prima di morire? »

E nondimeno ella ritornava di continuo con invincibile amore a' suoi canti. E come a confortarsi nelle forze cercava la natura, così infine, a riposare lo spirito, divagandolo dalla contemplazione troppo intensa e affannosa di quegli argomenti morali, che erasi proposta trattare, e a consolarsi dello aver più volte e indarno tentato coll' arte un' altezza che troppo poneva lontana; o forse anco ad adombrare gran parte di que' medesimi aspetti sott' altra, non men ardua in sè stessa, ma più vaga, e a lei, per naturale tempera e gusto, più accessibile forma; erasi novellamente condotta a studio di cose naturali; e seguendo il concetto del Carme sui *Cieli*, e dalle meraviglie

dei firmamenti passando a quelle del globo nostro, e del globo tracciando le vicissitudini ad epoche altre ed estremamente lontane, fino a questa nostra, e così fino all' Uomo, compimento ed orgoglio della creazione, proponevasi di svolgere in tela più ampia e svariata un argomento, che avrebbe fatto riscontro a quello dei *Cieli*, e avuto nome *La Terra*. E già erasi posta allo studio coll'affetto e l' alacrità istessa, se non maggiore, e avevane raccolto quel tesoro che parevale per poco bastevole; solo voleva attendere ancora, per porsi al canto, che fosse compiuta la pubblicazione italiana della *Geografia fisica* della Somerville, alla quale intendeva precipuamente accomodarsi, a quel modo e con quella libertà onde nel Carme sui *Cieli* aveva adoperato colla *Connessione delle scienze fisiche;* e intanto aveva meditato e messo insieme alcunchè di un altro Canto, *Le Missioni*, suggeritole dalla conoscenza, che aveva stretta qui in Verona, con uno di que' Missionarii, che intendono a recare la luce della verità fra i gelidi abitatori delle terre artiche. Fors' anco, seguendo l' esempio che gliene porgeva il libro della Somerville, e deferendo al concetto chè sopra notammo, sarebbesi ella condotta a chiudere il Canto della *Terra* colle conquiste del Cristianesimo.

Fra il Luglio e l' Agosto del 1856 passò alcuni giorni in cura di bagni marini a Venezia. Reduce

di là, riprese tosto i suoi studii, e contava ansiosamente, e sempre con quella sua irrequietudine quasi di fanciulla, il tempo che le sarebbe bastato per venirne a capo.[27] Ed anche i più trepidi per lei, e que' pochissimi, cui fu aperto tutto il vero di una consultazione che ella aveva chiesto sul suo patire a celebre Professore in Bologna[28] (e di cui non era sembrato prudente dar intera ragione a lei stessa); e pei quali perciò ogni indizio, per altri o remoto o non bene avvertito, doveva mutarsi in pauroso sospetto; vinti a quando a quando da quella virtù potente che ella esercitava con sè e intorno a sè, o non temevano sì vicino ed estremo il danno, o pur guardando incontro all' avvenire, commettevano fidenti al Cielo la cura di una vita, che pareva reggersi quasi a prodigio. Ma verso il principiare del Settembre ella fu presa da una spossatezza, che era straordinaria, e tutti i mali che l' affliggeano si rincrudirono. Si facea vicina la stagione, nella quale era solita recarsi a villeggiare a Sant' Ambrogio. Il medico, temendo in lei ogni disagio, o male augurando in sè stesso di quello stato, avevale intimato di non lasciar la città, o almeno di attendere alcuni dì; — e forse anch' ella per suo sentimento avrebbe desiderato di rimanere; — ma, improvvida, o troppo avvezza a dimenticar sè medesima, tacque di quel precetto e di quella brama con chi agevol-

mente e di buon grado ne l'avrebbe pur compiaciuta; ed anche la fatica di breve tragitto crebbe forse od affrettò la morbosa insidia, che già covava profonda.

Noi tocchiamo agli ultimi giorni. —. Altri, che di lei dirà, coll'industria dell'ingegno recherà qualche consolazione al dolore; cingerà di più dolce e mesta aureola di pace l'immagine della donna, che incedette nelle vie del Signore, la mente alta e il cuor retto: — noi, cui non è dato di nulla aggiunger coll'arte alle sembianze schiette del vero, noi ripigliamo, per osservar fino all'ultimo, l'austero debito del cronista.

XII.

Erano le tre ore del pomeriggio del giorno 20 di Settembre, quando la presero i primi brividi della febbre; e già sulla sera il male era grave; e di momento in momento più acuto: — la stessa malattia che nel 1842 avevala condotta a tanto stremo, ma in aspetto ancor più minacciosa, e più incalzante, e ribelle ad ogni freno o virtù leniente di farmaco.

Pure sui primi giorni qualche speranza mantennesi; qualche voce autorevole sen venne a impromettere bene ancora. — Vane lusinghe! Illusioni di nostra povera scienza! — L'affetto, coll'istinto per-

spicace de' supremi istanti, potè presto discernere, trepidando, un sintomo che non falla. A malgrado gli strazii crescenti del morbo, il gemito facevasi ognor più rimesso, e men traspariva il patimento, sebben più profondo: — come se la vita si rassegnasse a poco a poco al suo termine! — E intanto lo spirito pareva riprendesse più e più il suo dominio sulla materia: — l'aspetto erasi fatto sereno, candidissimo il viso, e su quella fronte ampia ed aperta posava un raggio di non terrena bellezza.... Ah! l'affetto di sposo e di madre non poteva prendere inganno. L'anima usciva visibilmente dal suo velo, e questo stava per essere infranto.

Ella aveva fatto tesoro, già da molti anni, di una grande virtù per questi momenti. E quando intendeva, non più che di lontano, il riso immoderato di chi spreca la vita in isterili gioje e clamorose: — *A me* (diceva ella volgendosi a qualche amico, e crollando leggermente il capo tra sorridente e turbata), *a me basterà l'allegrezza di un' ora soltanto.* — Così aveva ripetuto sovente, e quell' ora era vicina!

Volgevasi all' undecimo giorno.... Ormai l'arte, che tante volte aveva preservato quella vita preziosa, non poteva più che aggiungerle una qualche ora, o alle ore numerate un qualche istante. Così spuntò ancora un mattino, il primo di Ottobre, un

mercoledì. — Il respiro facevasi più e più affannoso: ella chiese tranquillamente al medico se quello fosse il segnale dell' agonia. Avutane non certa nè chiara risposta, disponevasi ad adempiere agli estremi ufficii del vivere: — ufficii solenni e dolorosi! — Prendeva commiato dalla madre, che ahi! piangeva di non poter seguitarla: da essa benedetta e benedicendola; — dal marito, cui rendeva grazie dell' amorevole compagnia avutane, e faceva raccomandazione di bontà cristiana e carità, con serena fiducia aggiungendo: *A rivederci!* — Ai parenti e agli amici più stretti mandava una parola di ricordanza e d' affetto; attenta, fino a quel punto, ad accomodarla all' indole e allo stato di ciaschedano, e alla qualità di sua confidenza per essi; — e chiusa omai ad ogni memoria e ad ogni affetto della terra, dedicavasi al Cielo soltanto, che l' attendeva.

Quando il sacerdote cominciò a recitare le ultime preci, colle quali la Chiesa raccomanda nelle mani del divin Padre l' anima dei credenti, ella invitollo a dire più pianamente, perchè intendeva ripeterle seco stessa e rispondervi. — Da più anni aveva appreso quelle preci; più volte avevale intese recitare, magnanima confortatrice, al letto di moribondi! — Come s' avvide del cero acceso: — *A me*, disse, *quel cero: è il simbolo della*

fede. — Fuvvi un istante di silenzio.... Volgendosi al sacerdote, e movendo a stento la parola, — *E quanto manca?* richiese: — serena, e come se il tardar le penasse. — La voce le venne meno a poco a poco; ma ancora era in sè, e accennava, e coll' atto delle mani e degli occhi pareva salutasse. — Poveretta! Tra le più fervide preci al Signore aveva sempre posto quella d'esser serbata in conoscenza di sè all' ultim' ora.... Poveretta! Era esaudita fin nell' ultimo istante. — Batteva l'ora quinta del pomeriggio.... Ella inclinò dolcemente il capo, e senza agonia.... spirò.

Il secondo giorno che seguì, celebraronsi le esequie in Sant' Ambrogio, e molte lagrime sgorgarono dagli occhi de' supplici astanti. Lo stesso dì recavasi la salma al sepolcro di famiglia dei Conti Brenzoni nel Cimitero di Verona. — Sul poggio di marmo, ove depongonsi gli ultimi calati, stavano due picciole arche....; quella di lei ne prese il posto: — l'anime della madre e dei figli eransi già ricongiunte nel Cielo.

Breve Necrologia, dettata con isquisito sentire dal Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo,[29] annunciò in Verona la perdita dolorosa; e tosto la voce de' più autorevoli Periodici della Penisola, al lutto profondo della città nativa, aggiunse quello d' Italia tutta.

XIII.

L' eccellenza di un' anima si misura dall' amor puro ed indipendente pel vero e pel retto. La soggezione costante al dovere ne è la conseguenza; e il bene che si opera, la sanziona e la prova. Che se vi si accoppii energia di volere, altezza non comune d' intelletto, bontà e gentilezza di cuore, ne escono que' tipi che direbbonsi i capolavori della creazione morale, oggetto d' indefettibile reverenza e simpatia. — Siaci concesso di aggiungere ancora qualche linea, a compiere e dar in un tutto raccolta l' immagine della donna di cui narrammo la vita: poichè anch' ella teneva di siffatte nature. E speriamo ci sarà altresì perdonato, se, nell' intento che unico ci proponemmo, quello di una fedele miniatura del soggetto, il discorso siasi per avventura qua e colà prodotto a tenuità che sembri soverchia di particolari.

Ella amava la verità sopra ogni cosa. I paradossi la offendevano; gli assurdi e la bestemmia del vero la molestavano sì dolorosamente, che parevale (a dire colle stesse parole di lei) che le si desse duramente di picchio nel cerebro; dalla menzogna abborriva come da viltà massima. Perciò era ella stessa veridica fino allo scrupolo, anche ne' soggetti più indifferenti, e tanto da non

saper mai nè simulare, nè dissimulare. Eguale amore aveva pel giusto; e non pure le grandi ingiustizie commoveanla a generosa ira, ma esagitavasi delle menome, e poneva una cura assidua, operosissima, a evitarle in sè stessa. E quando parevale essere stata ingiusta ad alcuno, era un' irrequietudine, un affanno, fino a che vi avesse posto riparo; o ciò non potendosi più, fatto almeno palese il proprio rammarico.

La volontà aveva forte, costante, decisa; e ne usava temperatamente con altri, severamente con sè. Se riuscì, fu energia di volere, che sovvenne a natura felice, ma contrastata.

Al dovere obbediva, perchè dovere: senza fiacchezza e senza rispetti. Soleva dire che le cose doverose, e le care ed oneste, non deggionsi mai porre in contingenza. Il consiglio ascoltava, se autorevole; ma con indipendenza di senno, e sempre a guida, non mai a scusa di operare; e all' uopo sapeva renderlo, o con delicato accorgimento antivenirne in altri il bisogno: franca, avveduta, segreta, e perciò ascoltata spesso; — onde non pochi dovettero a lei di aver evitato, quando era ancor tempo, un fallo, o posto riparo ad un torto che lor pesava da lungo sulla coscienza.

Cura suprema, maggiore di quella delle lettere, poneva l' educazione di sè; e sa Iddio solo, che legge nei cuori, fin dove ella pervenne in que-

st' opera perseverante, per la quale fu detto esser l' uomo chiamato a continuare e compiere in sè medesimo l' opera della creazione. — Figlia, fu docile, reverente, affettuosissima; grata, qual di massimo beneficio, alla madre, de' primi e generosi sentimenti che avevale ispirato, ed ogni suo maggior bene da questi riconoscendo; — severa in suo giudizio col secolo, che allenta il vincolo della domestica disciplina, e che sì tanto parla e scrive di educazione, e sì poco educa o sì mollemente. — Sposa, fu sommessa sempre e deferente all' autorità di lui che le fu sortito a compagno; e lo amò di quell' amor fermo e delicato, che nobilita ed inalza chi lo professa e chi ne è l' oggetto, ricambiando generosa ogni atto gentile ed amorevole: [30] memore e generosa anche in morte. — Madre, ... se Iddio le avesse serbato i figli, che non sarebbe ella stata per essi? — E nondimeno tremava del ministero arduo e sublime. « *Chi sa!* (diceva ella alle alunne del Collegio Italiano in Genova) *Iddio me li ha forse tolti perchè non avrei saputo bene educarli!* » [31]

Tutta cuore co' suoi amici, tra essi soltanto abbandonavasi a quella sua gioconda e ingenua natura: facendo festa nel vederli e averseli intorno; le buone venture, più che se fosser proprie, celebrandone; da cose e persone, ove sospettasse che alcun male avesse loro ad inco-

glierne, ammonendoli caramente; nel che aveva un' accortezza ed una antiveggenza, che era istinto e teneva del miracolo; ed agli infortunii e dolori loro così grandemente partecipando, che non fu questa minor cagione di quel tanto ch' ella in sè stessa sofferse. — Esigeva in ricambio non piacenterie o molli blandizie, e nemmeno quel vacuo e flebile sentimentalismo, che è sempre fiacchezza, e spesso affettazione, o egoismo del sentimento: ma sentir franco e franca parola, consigli ed ajuti ad esser migliore; e insieme a delicata osservanza e nobile dedizione, affetto integerrimo, che permetta recar libera la fronte ovunque è parola compresa il dovere.

D'affetto aveva necessità sì forte, che erale mortificazione non trovarne in tutti che l' accostavano. ed anche in quelli che dovevano servirla; e se l'affetto parevale mancare, ed esser servita a prezzo, pativane quasi di un' offesa. E invece, come sempre era attenta a rendere, con largo guiderdone, cura per cura, anche cogli infimi! — Nella fatale estate del 1855, quando imperversava per la terza volta in Verona l' infezione colèrica, ella ebbe uno de' suoi servi colpito in sua casa dal morbo. Il pover' uomo che aveva indole buona e delicata, per solo riguardo a lei che troppo degli altrui mali soffriva, tardò alcune ore a palesare il suo stato. Com' ella il seppe, accorse; e dimentica

di sè medesima, l'avrebbe sovvenuto colle sue mani, se un'autorità che rispettava, e più l'aspetto del soccorso prontamente da altri recatogli, non l'avessero ritenuta. Ma come vide recarlo all'ospitale, ella, che pur teneva il male essere contagioso, volò celatamente alla lettiga, e apertone lo sportello, volle dirgli addio e parole di conforto; e il dì appresso, quando l'infelice morente mandò a richiederla di una preghiera, piangeva dirottamente, e interrogava persona, da lei giudicata di severi principii, se avesse ella certamente adempiuto in quella occasione a tutti i suoi doveri. — Un altro servo, buono anch'esso, come la seppe in pericolo nell'ultima malattia, lasciò la casa di Verona, a lui fidata in custodia, e corse a vederla. — Era il secondo giorno avanti quello che fu l'estremo. — *Lasciate che entri* (ordinò agli assistenti, che per riguardo allo stato di lei mettevano ostacolo): *Ch' io li vegga tutti quelli che mi voglion bene!*

Nata quant'altra mai creatura per credere e per amare, educata a dolori e speranze, insofferente di ogni cosa che ha termine, e solo anelante a confondersi coll'infinito: serbò religione sincera, persuasa, profonda; religione del cuore e dell'intelletto, sanzione della vita e conforto. La sua fede vànamente non ostentava, ma nemmeno rifuggiva debolmente dal far palese; nè mai il culto

che professava convinta, avrebbe assentito a fare strumento di parte o pretesto d'intolleranza.

Ebbe senno civile, e amore al suo paese costante, fervoroso; pronta sempre ad ogni nobil proposito, e rifuggente insieme da ogni esorbitanza, qual che ne fosse il pretesto e l'intento; nè, per liberale larghezza che osservava di principii, punto acciecata su ciò che è colpa, o menzogna, o ipocrisia, non opera schietta di bene; negli uomini, non mai le opinioni senza la rettitudine, sibbene la rettitudine anche in opinioni dalle sue discordanti, rispettando e stimando; e in tutto, nelle più ampie attinenze del vivere, come nell'intime, mostrando una franchezza ed una moralità, che non la lasciavano mai indecisa nello scegliere il proprio partito, e sempre la decidevano pel migliore.

Temperamento fisico teneva fra il sanguigno e il nervoso, e dell'uno e dell'altro armonicamente accordate, e nelle parti migliori, se così può dirsi, sublimate le qualità proprie,[32] con altre pure, che di consueto non vi si accoppiano, e sembrano anzi discordarne, appunto perchè d'ordine superiore e più eminentemente spirituale: — onde giovanile floridezza di aspetto, e squisitissima, tormentosa quasi, sensibilità; dolcezza, ma insieme austerità d'indole; proclività alle subite emozioni, ma con essa incrollabile fermezza di propositi; idealità, e ad un tempo senso pratico. — Amava i fiori, e

avevane sempre adorne le stanze; le bellezze della natura, più ancora che quelle dell'arte; le pompe del culto e le feste popolari all'aperto: e, madre infelice, i bimbi e i trastulli dell'innocenza. Della natura era sì vaga, che in luoghi ameni arrestavasi ogni passo ammirando, argomento ella ad altri di ammirazione; e sembrava essere a natura sì intima, che spesso, a significare le impressioni sue, non toglieva le immagini dal di fuori, ma le derivava piuttosto da' proprii concetti; onde di Genova scriveva esser bella *come una descrizione*, e voleva dire che in ogni sua parte era sì vaga e incantevole ch'ella medesima avrebbe appena potuto immaginarla. E come rapida a' forti entusiasmi, ricordammo in più luoghi, e potremmo addurne fatti a dovizie. Una sera a Venezia, quando era ancora sposa novella, vedendo agitarsi la folla per insolita curiosità, e intendendo dire esser presente (ciò che non era) l'illustre Chateaubriand, sfuggì di sotto il braccio al marito, gittandosi nel più folto a gridare in lingua francese: *Vive l'Auteur d'Atala!* — La mano potente di Fedi, [33] che avrà a scolpire l'effigie di lei, sentirà tremar lo scalpello, se, rendendo emozione a emozione, egli ricordi come la vide rompere subitamente in lagrime innanzi al portento della sua *Polissena*.

Nella conversazione era piacevole ed anche

briosa, ogni volta che le fosse dato di trovarsi a suo agio, o vinta che avesse quella peritanza, che nel primo dire lasciavala giudicar forse da meno di ciò che in fatto ella era; non faconda mai di parole, ma a quando a quando ne' maggiori argomenti animatissima, e allora eloquente davvero; e l'eloquenza grandemente amava e ricercava in altri, non lasciando occasione di assistere ad orazioni di sacro o profano argomento: giudice non facile, e spesso in sua aspettazione delusa. — Non parlava quasi mai di sè, tranne cogli intimi, e mai, se non invitata e quasi astretta a forza, di ciò che faceva: restía alle dotte aderenze e a' dotti commercii, quanto fervida ammiratrice de' grandi; silenziosa e reverente innanzi ad essi, e in atto di chi intende sempre ad apprendere; avida della compagnia ed anche della lode de' buoni, ma non per vanità, sibbene per pigliar coraggio; ed anzichè aspirar a mostrarsi (come si dà accusa alla donna di lettere), studiava nascondersi, e come se le fosse bisogno di farsi perdonare d'aver alcuna volta osato intrattener il pubblico di sè: — modesta veramente per abito virtuoso e per istinto pudico.[34]

Fanciulla in tante cose per candore e affabilità di modi e virginea schiettezza di sentimenti, era grave, dignitosa, e può dirsi solenne, ogni volta che la ragione e qualità dell' argomento lo diman-

dasse; ed anzi in ogni cosa che imprendesse portava quella misura di attenzione e di serietà, che parevale meglio che indispensabile; e in fatto riusciva sempre bene in tutto, fin anche nelle minime cose domestiche, che (fosse amore d'ordine o sentimento di dovere) punto non lasciava d'invigilare, con occhio amorevole e senza improntitudini.

XIV.

Con siffatta indole non è a dire com'ella fosse inclinata a beneficenza. L'educazione aveva convertito nella fanciulla l'istinto pietoso in sentimento, e questo era cresciuto nella donna a tutta la sublime potenza del dovere cristiano. Così l'esser benefica, che era in lei dolce necessità, divenne l'ufficio massimo e più geloso di tutta la vita, e la carità un'arte delicata, nella quale l'intelligenza soccorreva ogni tratto con fino accorgimento ai generosi moti del cuore. Nè era carità soltanto di pane; ma quella ben più preziosa ed inesausta dell'anima. Onde mai non risparmiava nè la parola, nè l'opera, e voleva conoscere ella stessa il bisogno, e recarvi ella stessa il soccorso, e servirvi in persona, non ritenuta da timore di pericoli, o da ribrezzo di mali, o stanchezza, fin dove le povere forze le davan modo a reggere. — Alunna di quella scuola che

vieta alla mano sinistra di conoscere le carità della destra, coloro, cui non potè celare le sue beneficenze, o che ne furon l'oggetto, ebbero severa interdizione di mai parlarne: — oggi la morte ha mutato in altro debito quello che un tempo s'imponeva del silenzio!

Dicemmo com'ella soccorresse al povero sordomuto di cui cantò. Un altro fanciullo, che abbandonato da'suoi viveva della provvidenza, mendicando intorno alla maggiore stazione della strada ferrata in Verona, e serenando le notti all'aperto, fu da lei raccolto, e, consenziente il marito, allogato in campagna, onde s'avesse modo di vivere educato ed operoso. Uscendo poco appresso ella medesima, lo veniva istruendo ogni giorno ed educando nella conoscenza della religione; e poichè non aveva potuto procacciarsi per que' giorni un catechismo adatto alla scarsa intelligenza del suo rozzo allievo, uno se ne aveva composto, di cui qualche foglio si serbò nelle carte di lei, a far testimonianza com'ella comprendesse la parola del Redentore: *Lasciate i pargoli venire a me!* — Ma non andò guari che, lei partita, il fanciullo restío alla fatica, o già troppo viziato dall'ozio primo, fuggì; ed ella ancora lo fece raccogliere, e gli mutò stanza, procurandogli più amorevole e assidua vigilanza; e tuttavia indarno: chè il piccolo selvaggio, nuovamente fuggito, e di nuovo e con pazien-

tissima carità ricuperato, ed altrove ricollocato, scomparve un' ultima volta, nè più se n' ebbe contezza.

Siffatte delusioni della carità l'affliggevano grandemente e le facevan perder coraggio; onde ancor più amava quelle condizioni e curava quelle opere, dove è maggiore l' abnegazione e più forte il sacrificio, ma altresì più sicuro e pronto il guiderdone.

Un giorno, una povera donna che aveva nel volto i segni ancor profondi di lungo patire, presentavasi all' abitazione di lei, vergognosa sì, ma sicura, ed in sembianza di chi si reca senza sospetto a un ritrovo. Interrogata da un domestico in livrea di chi ricercasse, rispose semplicemente: *Della Cattina.* — Era il solo nome, pel quale avesse appreso a conoscere giovine dama, che per più mesi era venuta a visitarla ed assisterla all'ospitale, ed ora avevala invitata a sè per continuarle il soccorso; e che da essa richiesta di sua condizione, che certo non poteva credersi volgare, null'altro era solita rispondere che: *Prega per la Cattina!* — A que' luoghi ella conducevasi sovente, e vi rimaneva a lungo; colà volgevasi dimessa e furtiva, chè niuno la osservasse, nell' ore in cui altri, a ristoro delle fatiche o delle noje del giorno, cerca le gaje adunanze e gli spassi; e quando, agli ultimi anni, caduta di forze, e per non giungere colà stanca ed inutile, acconsentiva a

recarvisi in cocchio, questo faceva fermare lontano, per non accedere col fasto della ricchezza all'ostello dei miseri. E ciò che facesse là dentro il sanno quelle pie Suore di Carità, che avevanla in tutto come di lor famiglia; — il sanno elle, e ci dissero in quali ufficii si esercitasse la mano, che poi tornava più alacre sul plettro un istante obbliato, agl'inni della speranza e della pace! — Nè sempre era sola con quelle benedette; ma spesso vi ritrovava un'altra amica e sorella, generosa di cuore ed alta d'intelletto, quanto illustre di natali; e il cui nome potrà un giorno ripetersi anche a'più lontani, — non oggi, e fin che il Cielo la serbi all'opera segreta e beneficente.

Suggello ai sentimenti ed agli atti di tutta la vita poneva in quel documento di ultima volontà, che già ricordammo, e di cui abbiamo a dare in questo luogo particolare contezza.

In esso adunque: provveduto decorosamente alla *buona* di lei *madre, che benedice e ringrazia delle cure avute di lei*, e largamente beneficato il consorte; prega la prima a voler rinunciare alla parte di eredità che le sarebbe dovuta per legge, e ciò, dice ella, « *in vista dell'uso caritatevole che intendo fare della mia sostanza, uso a cui mi predisposero il suo cuore, le sue istruzioni, e i suoi esempii:* » — preghiera, già prima esaudita che fosse scritta, e tosto e con solenne sanzione adem-

piuta. — Impone al secondo che l'appannaggio solito dare a lei finchè vive, abbia, lei morta, a pagare ai poveri, colle osservanze che espone in appresso; — « *e gli parrà quasi di darlo a me stessa, che desidero sopravvivere presso lui nella persona dei poveri;* » — usufruttuario lui stesso in sua vita del rimanente, e inoltre proprietario assoluto di una quarta parte dell' intera facoltà.

L'altre tre quarte parti del ricco di lei patrimonio, costituite in perpetuo in capitali fruttanti, divideransi fra le Parrocchie della città di Verona (compresa per una porzione quella della piccola villa di Mazzagatta, ov' ella teneva la maggior parte di sua possidenza), pel sussidio dei poveri, « *avendo riguardo di assistere a preferenza gli ammalati, le persone in pericolo di perder l' onore, i vecchi, le vedove, ed i poveri vergognosi;* » e ciò a sola coscienza dei Parrochi, sotto la vigilanza dell' Autorità comunale per la conservazione del capitale, e cui spetta pure il riparto fra le Parrocchie, « *dietro la maggiore o minore povertà, quantità di poveri, e mezzi di sussidio delle Parrocchie; . . . . escluso ogni e qualunque altro oggetto di pietà e di religione.* » — In caso di avocazione dei beni delle pie fondazioni allo Stato, è sostituito nell' eredità il Comune di Verona, « *coll' obbligo d' impiegarne il reddito in un' opera di*

permanente, pubblica, e caritatevole utilità, che meno si discosti dalle presenti disposizioni, e tornando nello stato di prima ogni cosa, tosto che se ne desse la possibilità. »

Ad alcuni legati di pietà e di beneficenza, in misura assegnata, per non scemare di troppo l' importanza dell' opera principale, e fra cui uno a quel portento di carità, il veronese sacerdote Nicola Mazza, alla cui fede e provvidenza è raccomandata, miracolo quotidiano ! la vita di ben cinquecento povere persone; [35] soggiunge de' ricordi a persone care. — E come per la scelta delicata del dono, e per le parole con cui lo porge, sa ella centuplicarne il valore ! — Al dottore Antonio Cenci, (scrive) « il quadro ad olio *che da tanti anni sta sopra il mio letto;* » e fra altro valore, anche il vassojo d' argento, « *che serve da tanti anni a mio uso quotidiano, e sta sempre nella mia stanza.* » Ad altro amico (il medesimo, cui reverenza e gratitudine ressero il pensiero e la mano in questo scritto che gli si volle fidato) : tutti i libri e le custodie in cui sono racchiusi ; « e *principalmente*, soggiunge, *quelle custodie che avessi preferito tenere nella mia stanza, e quei libri che soglio aver sempre fra mano.* »

Al marito, nobil fiducia ! lascia tutte le sue carte, « *coll' obbligo* (così indíce) *di non pubblicarne veruna, e di opporsi alla pubblicazione che altri in-*

tendesse fare di ogni e qualunque cosa mia. » — Precetto severo, ma cui la venerazione d' una memoria santa imponeva si avesse rispetto; ed ebbesi nella presente edizione, convenuta coll' egregio signor Conte Paolo Brenzoni, ed in tutto conforme a' manoscritti che furono da esso lui a tal uopo somministrati. Poichè se degli scritti editi tutto fu con religiosa osservanza mantenuto, ad eccezione di qualche lievissima cosa (onde anche i men perfetti nella forma servano a testimoniare, come del procedere negli studii, così della vita e dei pensieri, e insieme della eccellenza dell'anima); null' altro invece si aggiunse di inedito, tranne ciò che per volontà posteriore a quella del suo testamento, sapevasi aver ella destinato alla stampa, e già a tale intento apprestato. E questo a tanto più di ragione si è fatto, conoscendosi com' ella fosse solita deplorare amaramente quell' insoffribile abuso moderno, che per comodo di una critica indiscreta e per soddisfare ad una irriverente curiosità, o peggio per calcolo di turpe guadagno, viola, sotto pretesto di far conoscere intera la mente degli Autori, le più sacrosante ragioni dell' intelletto e del cuore.

Converrebbe trascriver tuttoquanto quel mirabile atto, e basterebbe, senza commento, a rifletterla intera nelle credenze, nelle idee, negli affetti, ed a far fede insieme come tutto in lei si tenesse

di invincibile coerenza per sovrana armonia di principii. Dettato da lei medesima, coloro che sanno quanto sia arduo il significare con evidenza ed esattezza, sì che nulla rimanga di dubbio e d'incerto, quella volontà che deve esser l'ultima, vi ammirerebbero anche per le forme un vero modello. — Ancora un tratto, e ben lieve; ma che ha il suo senso. — Nominando, la madre e il marito, ella omette i titoli mondani di nobiltà; e l'atto si trovò riposto insieme ai Diplomi, che molti Corpi illustri eransi fatto vanto d'offrirle,[36] e ai Giornali in cui erasi fatto parola dei versi di lei, e ch'ella scherzando chiamava *le sue glorie*, e forse nell'animo ripetea: *vanità*. — La data è del 10 Ottobre 1850. — Ella non aveva ancora trentasette anni![37]

XV.

Il ritratto posto in fronte al presente volume, che virtù arcana di luce copiò dal vero, e la mano maestra del Livy tradusse nel rame, la ricorda in dolce atto tra sorridente e pensosa, e nell'aspetto qual era agli ultimi tempi, quando un'esteriore floridezza di forme pareva prometterla ancora a lungo fra noi. — Nell'anima qual fosse, dicono i versi qui raccolti, nè più fedel luce o corretta linea saprebbesi desiderare.

Poichè l'autrice ripete la donna; e non soltanto ne' caratteri più scolpiti, ma fin negli ultimi tratti, e direbbesi nelle menome gradazioni e temperanze del colorito. — Gentilissima, coglie sempre gli aspetti più soavi, e del fiore del sentimento esprime l'olezzo più esquisito. Potente di meditazione e di affetto, in tutte cose, più che le immagini e le esterne apparenze, cura le ragioni occulte e l'intimo magistero; poco narra, e mai non descrive per solo gusto di descrizioni; ma di poche linee compone quadro grazioso al concetto, e con pochi argomenti, e senza sforzo, poggia rapidamente al sublime. Intenta a' fini ultimi e alle massime armonie morali, i soggetti anche umili nobilita ed inalza, e ne' maggiori raggiunge una grandezza ed una maestà, che più non potrebbesi: donde una poesia eminentemente educativa, se alcuna ve n'abbia, e fin che conti nelle lotte amare del vivere un invito, che muova dall'alto, a cercare un'eco non affatto infedele o sopita nei più reconditi penetrali dell'anima.

Superiore per immenso tratto all'insofferente andazzo dei tempi e a chi bestemmia per dolori la vita, i patimenti del corpo appena rammemora, e di quel tanto che sofferse altro segno non mostrano i versi di lei, che una lieve malinconia, che traspar nel pensiero, non meno che nell'armonia mite, rimessa, abbandonata talora, e quasi caden-

te, come d'uno che mormori timidamente sommesso e a quando a quando si arresti ad ascoltarsi. Alunna de' Classici per educazione e per gusto, e dai Classici ritraendo le qualità dello stile: nitidezza, correzione, eleganza; ella appartiene per le credenze a più sublime scuola; e in quella sua perenne castità de' concetti e delle forme sente il pudore del Cristianesimo. Argomento della morale dignità del carattere, noteremo per ultimo com' ella, che tante volte si tolse a Musa ispiratrice l' amicizia, mai non abbia cantato la passione; e l' amore soltanto nella più pura idea, o già fatto per suprema sventura precocemente divino.

Un solo tratto, che avvisammo nella donna, sembra non riscontrarsi più nell' autrice: la festevole giocondità del sorriso. Tutti i versi di lei sono gravi e serii, e messi insieme mostrano d' esserlo ancor più. L' unico *Scherzo*, che fu aggiunto al volume, come in prova di stile vario dal consueto, è anch' esso velato di malinconia. — Ma noi l' abbiam detto: era quella la giovialità degli spassi innocenti e fuggitivi, la piacevolezza de' familiari consorzii, ciò che in lei erasi mantenuto de' modi facili e schietti de' primi anni; ma ella facevasi tosto grave e solenne nelle cose maggiori; e le lettere ebbero sempre per essa la solennità di una religione. Onde, o fosse d' altri men versatile nel-

l'ingegno, o fosse solo più reverente, oggi che si comparte sì largo ufficio al ridere in versi, l'animo le rifuggiva dal volgere il ministero sacro del poeta, nonchè a satira o derisione, anche soltanto a trastullo.

A quanto altrove narrammo degli studii, aggiungiamo che delle tre Cantiche dell'Allighieri anteponeva la seconda; perchè quel mondo di carità e di speranza, ripieno di meste e soavi armonie, e popolato da infinite forme di angeli (immagini forse tutte dell'unica Beatrice), e così sospeso fra l'abisso ed il cielo, confortavala di più cari affetti e rendevale miglior figura di questo nostro. Perciò, e per l'amore che portava alla sua Verona, aveva cara la credenza che ivi il *Purgatorio* fosse stato composto; — fors'anco parevale che così ne avrebbe ella potuto respirare maggior aura; — e in tal senso pure ella cantò, e ne produsse delle dotte ragioni: di cui giudichi altri, di noi più sicuro nell'erudizione dantesca.

Di prosa aveva fatto studio men forte che di poesia, e solo due volte scrisse e senza nome, per dire di un dipinto che ritraeva una scena pietosa, e di un libro di versi pel popolo. Amava il Trecento, non le imitazioni postume del Trecento, che parevanle avere spesso i difetti degli adulti che si danno a voler imitare i fanciulli; e, per esempio,

mentre piacevasi di quel candore di credenze e di stile, che è nelle Lettere del Beato Colombino da Siena e nei *Fioretti* di San Francesco, asseriva, e non affatto da scherzo, che qualche libro di preghiera, composto o tradotto in moderno in quelle forme vetuste, le faceva perdere la divozione.

Componeva spedito, ed anche improvviso, se per proprio esercizio o soltanto per pochi fidati. Gelosissima delle cose proprie e difficile per delicata coscienza, ed anche per certa original tempera di spirito, onde un' idea non avrebbe saputo far propria, che non fosse quasi una traduzione di ciò che era in lei, i suoi componimenti non permetteva ad alcuno se non compiuti, e gli appunti non accoglieva che per intera ragione convinta; siccome anche de' fatti voleva sempre conoscere l' origine, e, potendo, consultare da sè i documenti.

Indipendente ne' giudizii, quanto rimessa in esporli, e schietta nelle sue opinioni letterarie, come in tutti i suoi sentimenti, non lasciavasi vincere da voga di tempi e di scuola; ma la stima misurava da ciò che sentivane ella stessa, o che erale da imparziali argomenti persuaso. Dal vero soltanto e dall' accordo con esso ripeteva la virtù educatrice che può essere nel bello; e il vero amava sì puramente, che sempre, in sua estima-

zione, al genio dell' arti e delle lettere antepose quello delle scienze : — nata alle austere discipline ella stessa, come alle gentili, se alla sagacia dell' intelletto, alla potenza di attenzione e di metodo, e a tutte le qualità del talento scientifico, che erano in lei per natura, avesse in tempo sovvenuto una più ampia istruzione.

La Critica, ch' ella voleva coscienza ed autorità dei migliori, dirà il posto che a lei si addice nella storia delle odierne lettere italiane. Se degna veramente del proprio ministero, terrà conto anch' essa all' autrice di ciò che è stata la donna ; ricorderà che tante volte fu spezzato il geniale stromento, e sempre lo ricompose infaticabile affetto ; che molte note vi ha sopito il dolore, e molte ancora ne sottrae una volontà ultima e rispettata ; nei Canti che noi (impari per mente e per autorità all' ufficio) presentiamo oggi all' Italia la prima volta raccolti, non vedrà che i frammenti sparsi di un unico Inno, che per tutta la vita di lei risonò di un' armonia santa e sempre a sè stessa concorde; dai saggi, in cui fu tocco il sommo del pensiero e dell' arte, giudicherà quanta ala avrebbe steso nei campi della poesia, se a lei, sì forte per ingegno e per cuore, non fosse stato misurato in ragione ancor più scarsa degli anni quel tesoro che a tanti ridonda: — il tempo.

E qui noi diam fine: — avventurati se di quella

luce dell' anima, ch' ella diffondeva intorno a sè tanto copiosa, qualche raggio siasi riflesso su queste carte; e non ad ornamento nostro, ma a ricordar lei fedelmente.

Verona, 1 Ottobre 1857.

ANGELO MESSEDAGLIA.

NOTE.

[1] Il Padre Professor Angelo Bianchi, già de' Minori Osservanti.

[2] La fascia di Orione.

[3] Vittoria Contessa Carminati, nata Contessa degli Emilej, autrice di versi non ineleganti, la quale in un'Epistola *A Silvia Curtoni Guastaverza*, così, dopo il fratello, ricorda la sua giovinetta amica :

« Odo una voce, che a cantar m' invita,
E meco del tacer lungo si duole.
Forse è la tua, fratel diletto, ascoso,
Fuggente il fasto cittadin, tranquillo
Nell' antica degli avi amena villa,
Cui fa specchio il Benaco, e verdi colli
Cingono, sparsa di vigneti e ulivi;
Mentre di Marte al crudo scempio tolta
Tu la rabbelli, e la ritorni ancora
Qual mai non fu, culta, feconda e cara?
Oppur sei tu, voce söave e dolce
Di Lei, che pianta tenerella cresce
Sotto il medesmo tetto in ch' io pur vivo.
Al patrio fiume in riva? eletta speme
Di saggia madre, che la guarda accorta
Dagli sguardi de' stolti, e qual la vede
Di modeste donzelle esempio farsi,
Vedralla un giorno delle caste spose? »

[4] Clarina Contessa Mosconi nata Mosconi.

[5] Laura, figlia del nobile Niccolò Brenzone, passata per nozze nel 1522 in casa dei nobili Schioppo, celebrata quale autrice di versi italiani e latini da Giulio Scaligero, Paolo Ramusio ed altri scrittori del tempo. — Vedi MAFFEI, *Verona illustrata* (Verona, 1731), tomo II, pag. 213. — Anche il Tiraboschi le dà lode di distinta poetessa.

[6] Morì il 22 Marzo 1836. Poco innanzi aveane cantato il nostro Cesare Betteloni, — dolcissima, ed oggi, per diuturni dolori, mestissima Musa, — in un' Ode che s' intitola: *A Paolo e Caterina Brenzoni pel loro bambino dormente.* L' altro bambino, ch' ebbe nome Giuseppe, era nato e morto il 31 Marzo 1833.

[7] Auspici le nobili Dame Anna Contessa Da Libio di Serego Allighieri e Clarina Contessa Mosconi. Ne serba il ricordo una lapide, posta sul luogo, con incisi i due Sonetti che scriveva per quella occasione il Conte Bennassù Montanari, che era presente. Veggansi al vol. II, pag. 63, delle Opere (*Versi e Prose* di BENNASSÙ MONTANARI Veronese. — Verona, Antonelli, 1854–56). Il vol. III, pag. 78–80, contiene alcuni pochi versi reciprocamente scambiati fra l'Autore e Caterina Bon Brenzoni, non compresi nella presente Raccolta; e il IV, in cui è narrata la Vita di Silvia Curtoni Verza, ha una pagina (285–6), in cui l'Autore, con quella sua classica venustà di stile elegante ed arguto, facendosi a ricercare quale fra le giovani nostre donne veronesi potrebbe in oggi ristorar, com' egli scrive, la Verza, « ed essere per gli Studiosi ciò che la Verza è stata, e per gli studii più ancor ch' ella non è stata, » a Lei accenna, che certo fu a tutte, per altezza d' ingegno e cultura, di lunga mano sovrana; ma cui, e le cagioni ch' egli nobilmente accenna, e con esse l' indole modesta e raccolta, e quella tempera di spirito che inclinavala tutta a meditazione ed opera solitaria, avrebbon tolto mai sempre di rinnovar quell' esempio.

[8] Si dice essere stato cieco Omero, e cieco veramente divenne Milton.

[9] *A Bennassù Montanari in Roma*, Epistola, pubblicata la prima volta nella Strenna *Non ti scordar di me*, pel 1843 (Milano).

[10] LA PREGHIERA.

INNO.

(Frammento.)

« Sgorga dal cor commosso, aura del canto,
Che m'agiti sì forte, e fa che voli
Gratificando alla Preghiera un inno!
Oh chi mi dà che di terrena impronta
Pura sia la mia voce, e altrui riveli
Qual da' suoi tabernacoli si spanda
Pace d'intorno, come aureola intatta
Che si fa cerchio d'immortali fronti!
Oh chi mi dà che sue dolcezze io narri!
E come a imago di pietosa madre,
Cui lunga obbliviön di figlio ingrato
L'amante cor non muta, ella a noi stenda
Le perdonanti braccia, e sia per lei
Ammenda d'ogni fallo il sol ritorno. —
Oh dei gigli del cielo incoronata,
Fra l'uomo e Dio pietosa Messaggiera!
Avventurato chi ver Te rivolge
L'anima stanca, allor che sue baldanze
Sovra le stanno acerbe, e amaramente
La matura il dolor! In Te conforto
Solo ella trova, in Te fida compagna
Delle umane sciagure, e prezïoso
Don dell'immensa carità di Dio.
Tu l'acre punta degli affanni attuti,
E di balsami eterei le ferite
Di tua mano cospargi, e Tu la speme

E la forza le doni, e Tu l'amore,
Mallevadrice di perenni gioje
Dopo i dì dell'esiglio. — Oh Tu m'inspira.
E immacolato de' tuoi dolci inviti
L'amoroso sermon fa ch'io ripeta:
Qual dell'età innocente fra i virginei
Sogni t'intesi allor che da infinite
Schiere di dolorosi intorno cinta
M'apparivi, o bellissima, e t'udia ..
Del conforto così mover gli accenti:
« Vieni a me, sconsolato orfano, ec. »

Prosiegue, correndo la lunga sequela dei lutti, e finisce:

« . . . . Poveri, stanchi,
Pusilli, afflitti, disïosi, oppressi,
Grandi infelici, illacrimati eroi,
Vittime illustri, genii sconosciuti,
Martiri del pensiero, a me venite:
Amor v'invita che mi fa parlare. »

[11] Pubblicata nella *Strenna italiana* pel 1844 (Milano).

[12] Nella Strenna *Non ti scordar di me* pel 1844 (Milano).

[13] Nella nobil Casa del Cav. che fu Vincenzo De-Lutti e Clara Frapporti De-Lutti, di cui la figlia Francesca è già nota per qualche saggio di versi eleganti e pietosi, che assai ripromettono de' sentimenti e della cultura letteraria di lei.

[14] Pubblicato la prima volta da Alessandro Torri in Pisa nel 1850, e da lui dedicato alla Contessa Maria Teresa Gozzadini di Serego Allighieri.

[15] La leggenda *Galanthus nivalis* fu pubblicata nell'*Album dei Fiori*, Strenna pel 1855 (Venezia), ma era scritta da parecchi anni.

[16] In particolare a que' nobilissimi ingegni veronesi il Conte Pietro degli Emilej e il Conte che fu Giovanni Scopoli.

[17] Mancò immatura, di uno scirro al seno, il 5 Febbr. 1856. Se ne vegga nelle *Memorie funebri antiche e recenti*, dell'Abate Gaetano Dott. Sorgato (Padova, 1856), e nella *Gazzetta di Venezia* dell'11 Febbraio 1856, una breve Necrologia, dettata dal Conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, e in essa uno di que' ritratti, ch' egli sa delineare con tanta verità e leggiadria.

[18] La stella più meridionale delle quattro che compongono la figura della Croce, un bell' astro di prima grandezza, ha una declinazione australe di 62 gradi e 17 minuti, e perciò comincia a scorgersi (e con essa l'intera Croce) al parallelo 27° $\frac{3}{4}$ circa di latitudine boreale, ed anche un mezzo grado più in su, per effetto delle rifrazioni: ossia ad una latitudine che è presso a poco la media dell'Egitto proprio. Dante poteva aver veduto la Croce segnata su qualche planisfero arabo, o intesone dire da' trafficanti che frequentavano l'Egitto, e forse vi faceva egli allusione in que' versi del *Purgatorio* (Canto I, vers. 21 e segg.):

« Io mi volsi a man destra e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente; »

e più innanzi (Canto VIII, vers. 91 e segg.):

« . . . . . . le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse, ec. »

Ma è argomento ancor dubbio fra i Commentatori, se così veramente intendesse Dante, o se invece quelle quattro stelle che splendono verso il polo di là, non sieno al solito che emblemi allegorici, e forse le quattro virtù teologali. Noi lasciamo a chi più di noi sa la cura di disputarne.

Gli spazii più vicini al polo australe sono poveri di stelle, ma le zone della Via Lattea in prossimità alla Croce sono le più lucenti e danno a tutta quella parte di cielo uno stra-

ordinario fulgore. — HERSCHEL, *Outlines of Astronomy* (1849), n° 788.

[19] Pubblicato la prima volta a Milano coi tipi di Francesco Vallardi.

[20] Edito dapprima a Pisa (1853) per cura di Alessandro Torri; ristampato l'anno dopo insieme al Carme *I Cieli*, a Casale di Monferrato, in elegante edizione, con illustrazioni di quel Professore Eugenio Rezza.

[21] Rechiamo un frammento, in cui è narrato il viaggio di Colombo, e da esso si giudichi ciò che sarebbe riescito l'intero Canto.

« . . . .
Ma l'impulso di Dio non soffre indugio.
Su fragil legno ei si periglia e valica
Lo sterminato Oceàno. I dorsi immensi
« Sotto il piede immortal dell'incedente »
Maravigliate stendono quell'onde,
Che valicate mai non vide il sole. —
Ignote spiaggie, — ignoti cieli, — solo
Ei contro tutti. — L'aquilino sguardo
Tien fiso al polo, e tace, e crede, e prega.
Ma timore e viltade i petti affanna
De' suoi compagni. — La rivolta ferve.
— Morte o ritorno, condottiero! — è il grido
Di quei codardi. — Egli tre giorni ancora,
Tre giorni ei chiede. — Fra bestemmie e insulti
Conceduti gli son.
— Uggiosi, eterni,
Due son varcati, nè la terra appare.
Cresce il tumulto. — Oh soprumana fede,
Vacilli tu? — Quel sapïente è immoto. —
Già sale il terzo giorno al suo meriggio,
E nulla, nulla!.... Oh soprumana fede,
Vacilli tu? — No, non vacillo. — Iddio

Non lusingommi tanta speme invano;
Nè le promesse sue mendaci sono,
Pari a quelle degli uomini. Ei mi disse:
Pianterai la tua tenda in terra ignota,
E tu il mio nome insegnerai primiero
A que' popoli infanti; e la mia Croce
Fra loro innalzerai, del mio Vangelo
Spiegherai le bandiere..... Ecco io mi prostro,
Signore a te: povero e frale io sono,
Ma se meco è il Signor dell' universo
Tutto io potrò. —
Ma qual söave effluvio
La brezza vespertina àlita intorno?
Forse gli angeli suoi manda l' Eterno
Gli ardori a temperar di quella fronte,
L' ale immortali ventilando?
— Ei stende
Securo il guardo sovra l' onde, e vede
Àlighe e foglie a fior di spuma. — Un grido
Acutissimo ei manda, e mille voci
Assordan l' aria: — Terra, — terra, — terra! —
Ei si prosterna, e gli disgorga il pianto
Dalle inspirate fulgide pupille! — »

[22] È noto che il comando in capo dell' esercito d' Italia, e con esso il principio della grande fortuna del Buonaparte, fu la dote che a lui recò in sue nozze Giuseppina Beauharnais.

[23] Cominciava coi seguenti versi, a modo d'invocazione:

« Prima fonte del Vero, unica, eterna,
Iddio! — Qual mai sarà dell' uom fra i figli,
Che di scioglier un canto al Ver si attenti,
Ove dapprima nella polve steso,
E chiuso nel suo nulla, umilemente
A te tremando non adori e preghi?
Se polluta è l' argilla onde si fascia

L'umano spirto, in lui viva è pur sempre
Di te l'imagin, che a suggel v'hai posta;
E quella sete che perenne, ardente
Del Ver la traccia a ricercar lo spinge,
È il più visibil de' tuoi raggi in lui. —
Oh quel raggio dal mio labbro rimova
Tutto ch'è immondo! Oh vagliami quel raggio
La tolta dall' altar mistica pietra,
Con che le labbra d' Isaïa fur tocche! — »

[24] Queste linee erano già scritte quando giunse l'infausto annunzio della morte di quel degnissimo.

[25] Veggasi nel Giornale di Genova *La Donna*, 1° Novembre 1856, una lettera di quel Professore Luigi Mercantini, scritta con rara gentilezza di pensieri e venustà di stile, e nella quale è riferita altra lettera di una fanciulla del Collegio, che narra con bella e affettuosa schiettezza di quella cara visita e della festa che là dentro se n'era fatta.

[26] Di lieto animo rechiamo il seguente *Sibillone*, che il Torri scriveva nel 1851, compiendo il suo settantesimo anno, e la risposta ch'ella vi faceva, a dargli anche con ciò una prova di sua sincera simpatia ed amicizia.

IL MIO ANNIVERSARIO NATALIZIO.

SIBILLONE.

« Nel secol di Gesù *diciannovesimo*
Il lustro quartodecimo *varcai*
Oggi, d'Ottobre giorno *tredicesimo*,
Già presso a profferir gli ultimi *lai*.
Nella patria Verona ebbi il *battesimo*;
Or vivo in Pisa a tribolar di *guai*
Da ben cinque anni sopra il *ventunesimo*,
Nè forse il natío ciel vedrò più *mai*.
Meditar lungo e studio nelle *pagine*
Del sovrano testor del trino *Carme*
Affranser la mia fisica *compagine*:

Pur lieto andrò, se del sudor l'*aspergine*
Fatta sull' opre sue basti ad *aitarme*,
Che il nome mio non fia di fama *vergine.* »

ALESSANDRO TORRI.

Risposta.

« O lieto il lustro a Te *diciannovesimo*
Giunga, e dirmi T' ascolti : io lo *varcai* :
Indi 'l giorno d' Ottobre *tredicesimo*
Lungo a Te rieda senza duolo o *lai.*
Torna al fonte gentil del tuo *battesimo,*
E vi sommergi antichi e nuovi *guai;*
Che da ben cinque sopra il *ventunesimo*
Anni, atteso ivi se' più ch' altri *mai.*
Plaude intera l' Italia a quelle *pagine,*
Onde più agevol fai del trino *Carme*
La soprumana penetrar *compagine.*
Oh felice il sudor che fu l' *aspergine*
Del Lauro tuo! Non dir : *basti ad aitarme* ;
Ben T' aïtò, poichè quel Lauro è *vergine!* »

CATERINA BON BRENZONI.

[27] Gli ultimi versi che scrisse furono un' Ode per l'ingresso del nuovo Pastore alla Chiesa de' Santi Apostoli in Verona, il dotto ed eloquente oratore, e scrittore forbitissimo, Abate Luigi Caprara, fino allora Professore di Umane Lettere a questo nostro Ginnasio municipale. Quell' Ode, ispiratale da sincerissima stima ed amicizia, è rimasta incompiuta.

[28] Il Dottor Francesco Rizzoli.

[29] Eccola :

NECROLOGIA.

« Oggi alle 5 pom., nel quarantesimo secondo anno della età sua, dopo atroci sofferenze fortemente sostenute, ren-

deva placida e serena, con cristiana rassegnazione, l'anima a Dio la *Contessa Caterina Bon Brenzoni*. La natura al suo nascere le avea dato frale il corpo, come avviene sovente a chi ha robusto l'ingegno. Cresciuta all'ombra delle gelose ed attente cure materne, mostrò di buon'ora acuta e pronta la mente, schietto e delicato il sentire, grave e modesto il portamento. Sposatasi giovinetta al Conte *Paolo Brenzoni*, fece lieta ed onorata la casa maritale, e riebbe da lui affetto, e direi quasi riverenza, qual ben meritavasi. Conobbe appena le gioje di madre, e lo studio fece il conforto e la diletta occupazione della sua vita. I suoi carmi sono il più bell'elogio della gentilezza del suo animo, della squisitezza del suo gusto, e della rettitudine e robustezza della sua mente, così che il nome suo passerà a coloro

« Che questo tempo chiameranno antico »

piuttosto come gloria italiana che veronese. Non paga però alle amene lettere, amava assai ed aveva posto studio e diletto peculiare all'astronomia, quasi che un arcano presentimento la chiamasse a quelle sfere, che doveva troppo presto raggiungere. Compiano altri il pietoso ufficio di ricordare minutamente quell'ingegno e quelle virtù, ch'essa sola ignorava, poichè avea conservato anche col volger degli anni fra i plausi e le seduzioni del mondo una semplicità e purezza per poco infantile; quanto a noi, legati ad essa d'affetto e di sangue, non abbiamo voluto lasciar chiudersi una delle tombe più onorate e dolorose della nostra Verona senza una mesta e sincera parola di compianto e di laude.

» Verona, 1° Ottobre 1856.

» F. Miniscalchi-Erizzo. »

[30] Il Sonetto che qui riportiamo fu da lei composto nell'occasione che il marito, a procurare a lei maggiori agi, aveva condotto a più ampia abitazione la famiglia, e chia-

mato a festevole convegno alcuni amici, onde inaugurare la nuova stanza con un giorno di bella letizia.

ALLO SPOSO.

SONETTO.

« Oh qual core amoroso ebbęsi in cura
D'ornar per me questo sì vago ostello?
Sembra ch'egli abbia posta sua ventura
Nel farmi il viver riposato e bello.
U' ch'io miri, al pensier mi si affigura
Il gentile d'amor vivo suggello,
E se m'appar da lunge la sventura,
Siccome in porto, io mi racqueto in quello.
Di crëature amate oggi ti piacque
Farmi corona, e mi fu dolce tanto,
Che una gioia insüeta in cor mi nacque,
E mi punge un desio di lieto canto,
E ridire alla terra, all'aure, all'acque
Vorrei, che amarti è il mio più caro vanto. »

[31] V. il Giornale *La Donna*, al luogo citato.

[32] Veggasi la Prelezione del Professor Maurizio Bufalini: *Dell' influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e sui costumi degli uomini*; inserita nella Raccolta dei *Discorsi politico-morali* del medesimo (Firenze, Le Monnier, 1851).

[33] Il Professor Pio Fedi, il celebrato autore del gruppo rappresentante *Pirro che rapisce Polissena per immolarla sulla tomba di Achille*, ch'ella visitava in Firenze maravigliando. Al Fedi fu allogata la statua, che deve perpetuare in questo nostro Cimitero, colla memoria di lei, l'affetto e il dolore di chi le visse consorte.

Nel punto di licenziare per la stampa il presente foglio, ci viene mostrata una prova fotografica del bozzetto ideato per tale statua dall'insigne artista. — La Donna, *che fu poeta, buona e beneficente*, ritratta in forme eleganti e tem-

peratissime, e vestita di finissimi lini, come s' usa delle essenze superiori, si aderge dal suolo in atto d' ispirazione, la testa levata al cielo, colla sinistra mano sostenendo un papiro, che svolto mostra scritto: *I Cieli*, e che appunto dove è così inciso posa dalla parte del cuore, a viemmeglio mostrare l' affezione ch' ella ebbe pei Canti celesti; mentre la destra, stesa all' ingiù ed aperta, lascia cader rose, emblema di beneficenza e di gloria, sulla terra soggetta, ove sta sculto: *Italia*. Un semplice ramo di lauro ne ricinge il capo, al collo ha il simbolo cristiano, e appiedi la lira intrecciata di fiori. — Concetto in ogni sua parte nobilissimo e perfettamente reso, e consonò in tutto all' indole dell' alto e gentile subbietto. Fors' anche sul lembo del papiro, che scende dalla parte destra, potrà scriversi: *Santa Elisabetta*, ultimo Canto, e degno riscontro, nelle ispirazioni e nella vita di lei, a quello dei *Cieli*.

[34] La modestia, per quanto sincera e vereconda, non esclude però quel giusto sentimento di sè e del proprio decoro, che è parte del carattere, ed anzi la salvaguardia di esso. Il seguente Sonetto che mancò a caso nel testo di questa Raccolta, fu scritto ad una circostanza, in cui ella era stata offesa nel suo onesto amor proprio:

AL SIGNOR N. N.

SONETTO.

« Sì lo ridico! S' io vestir di canto
Sapessi i tèmi, che in me fanno ardente
Di mesta fiamma il core, e un alto e santo
Parlan linguaggio alla commossa mente,
Oh! sì ch' io n' avrei forse il più bel vanto
Ch' uom può sperar: però ch' eternamente
Avrei compagne al mio gioire e al pianto
Alme gentili e a belle opre non lente.
Ma tu, Signor, tu questa che in me ferve
Nobile fiamma, tu, Signor, rispetta;
Non rider no, chè mal provan gli scherni.

Lascia quel riso all' altre anime serve,
E là dove non giungi, o non iscerni,
Giugnere e scerner tenta, o umile aspetta. »

[35] Al nome di Nicola Mazza, e fra le persone che più ebbero lei in istima, associamo quello venerabile del Vescovo a Verona, poi Patriarca a Venezia, *Pietro Aurelio Mutti*, che piacevasi vederla alcuna volta e incoraggiarla, anche per lettere: — gentilissimo egli d' animo, e così eminente per cultura di lettere e filosofia, come venerando per dottrina di religione e santità.

[36] Era socia onoraria dell' Ateneo Italiano a Firenze, e socia pure delle Accademie o Atenei di Rovereto, Bassano, Castelfranco e Valdarnese del Poggio.

[37] Chiunque la conobbe, non può narrarla che ad un modo, salvo il vantaggio che dà a qualche egregio l' eccellenza dello scrivere. Recammo più sopra la Necrologia del Miniscalchi, or ecco come ricordò di lei il Tommasèo nell' *Istitutore* di Torino, n° 50 dell' anno IV (1857), parlando de' *Canti popolari toscani* a lei dedicati dal Professor Tigri:

« Dedica il Tigri i canti delle contadine del suo bel paese alla Contessa Caterina Bon Brenzoni, nota e in Italia e fuori, della cui morte immatura si duole Verona, la bella sua patria, chiara per bellezza e di suolo e di monumenti e d' ingegni e di donne; la Contessa Brenzoni che amava quella ingenua poesia e la imitava con garbo; che allevata nelle più squisite cure dell' arte, e appunto perchè dotta dell' arte elegante, era degna a pregiare l' elegante natura; appunto perchè gentildonna davvero, sentiva in coscienza la gentilezza de' modi e dell' ingegno e dell' animo in qualunque condizione di vita si fossero; appunto perchè privilegiata d' ingegno, s' inchinava con ammirazione tra timida e lieta agli ingegni dalla comune eminenti, e più differenti dall' indole sua, non li ricercando con ambizione impronta, ma con lo sguardo onorandoli e col silenzio; appunto perchè innamorata del bello nella

poesia, lo riconosceva nelle arti sorelle, e dalle scienze gli deduceva alimento; appunto perchè nata al senso del grande, sentiva e le grandezze e le calamità della patria, e i difetti che sono le origini di queste, e i proprii difetti riconosceva, e con gli anni si veniva facendo migliore e più semplice, al contrario delle femmine letterate, e di parecchi uomini men che femmine; appunto perchè non ignara del dolore, compativa ai dolori, alle miserie sovveniva: del che non è maraviglia se lasciasse prova nel suo testamento: ma senza farle torto io dirò maraviglia ch' ella, avendo già assaporato le lodi e sicura di fama, non volesse aggiungere a quella dopo la morte, che vietasse la stampa de' suoi scritti inediti, imitatrice senza volerlo della severità di Virgilio, la donna che, senza forse avvedersene, ha nel verso, schietto insieme ed eletto, non so che degli spiriti virgiliani. »

POESIE

DI

CATERINA BON BRENZONI.

L' ARMONIA.

A GIORGIO RONCONI.

ODE.

[1841.]

Quel profumo che spande il fior gentile,
  Quella luce che pura ogni astro invia,
  Quell' aura dolce di che lieto è aprile,
                    Tutto è armonia.

Ella nel cheto murmure d' un rio,
  Del par che in le sonanti acque del mare.
  E sin dove è l' avello, ove è l' obblio,
                    Ella ha un altare.

D' ispidi monti nel petroso seno,
  De' vulcan nella fiamma paventosa,
  Nei nembi, nella folgor, nel baleno
                    Ella è nascosa.

Nella infinita d' animai famiglia
  Spira l' amor che li conserva e accresce;
  Per lei la morte altre sembianze piglia,
                    Vita rïesce.

Ella è Armonia, che sopra il volto umano
Fa brillar la velata alma immortale;
Stringe in connubio sua divina mano
Spirito e frale.

Ella è il sospiro di virtù, che il core
Agita a' buoni e al sagrifizio invita;
Delle libere menti altrice e amore,
I forti incita.

Gioja dell' alme cui si fe' signora,
Gloria alle terre cui si fece stella,
Fosse d' un nuovo dì men triste aurora
A Italia bella!

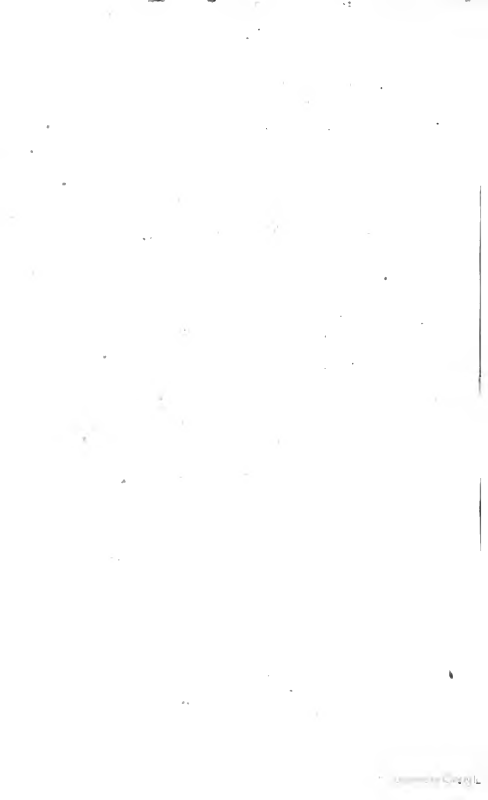
Quanto sorride nell' eterna Idea,
Quanto del sole il caldo raggio avviva,
Quanto nel mondo si distrugge e crea,
Da lei deriva.

Come al pensiero la parola, il suono
È veste all' armonia che l' orbe innonda,
Simbol di quella che l' eterno trono
D' Iddio circonda.

Ei nel concento della voce umana
La più soave parte ne ripose,
E fe' del canto una potenza arcana
Ad alte cose.

Tu, sorriso dal Ciel, che non di vane
Note prive d' affetto assordi il vento,
Ma sì di tutte passioni umane
Vesti l' accento;

Tu mostri come di natura e d'arte
Alto sia 'l fine, alta la speme sia,
Onde onori e trionfi a Te comparte
Diva Armonia.

E ove più di sè stessa Ella riveli,
Sembra che piova soprumano lume,
Ed appar, come in Te, ch' ivi si celi
Angiolo o Nume.

A

MARIA TERESA

CONTESSA

DI SEREGO-ALLIGHIERI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

CON

GIOVANNI GOZZADINI

Patrizio Bolognese.

—

EPISTOLA.

(1841.)

Mestamente de' primi anni alla danza
Corre lo spirto desïoso, e tenta
Al vortice fatal che tutto inghiotte,
Rapir di sì serene ore qualch' una.
Fra i sospiri innocenti e i lieti sogni
Che m' arridean più cari, e cui prestava
Il desio vaghe forme, e si piacea
Incoronar d' imagini ridenti,
Era d' una Sorella il dolce amplesso;
D' una Compagna cui narrar le meste
Fantasie del pensier, del cor fanciullo
I timori, gli amor, la speme, il duolo:
Che spargesse di fiori a me congiunta
Il vedovo sentiero alla diletta

Genitrice. — E mi parve in fin d' allora
Più grata farsi ogni divisa gioja,
Meno acerbo il dolor, nè amata meno
M' avrei creduta da quell' Angiol mio,
Perchè 'l materno amor fiamma simiglia
Che infinite n' accende e non iscema.
Delle fanciulle più leggiadre accolsi
Le sembianze nel cor, delle più care.
Per cortese atto o pudibondo aspetto,
Mi feci un tipo, e lo nomai *sorella:*
E allor per essa i solitarii giochi
Perdean le noje, e le paure i sonni.
Simile ai serti che con dolce cura
La pargoletta mano iva intrecciando,
Cui vaghezza ogni fior novo crescea,
(Allor che premio a' ben oprati giorni
M' eran campi fioriti), a questa mia
Diletta visïon nove aggiungendo
Di santo amore imagini gioconde,
Lunga storia tessea, dove a infinite
Forme d' affetto si cresceva il core.
Tale degli anni miei visse e s' accrebbe
Per lungo giro inesaudita prece.
Ma radïante di speranze e gioje
Mi surse un giorno benedetto, e al riso
Della pura tua fronte io m' affidai,
Come ad amico lungo tempo assente
Ed aspettato; e te non vista amava,
Di filïal pietade esempio fatta,
Allor che al letto d' una pia [1] dogliosa

Le insonni notti assidua e i mesti giorni
Producevi affannata, e nel sembiante
Del suo soffrire ripetevi i segni;
Profondendo amorosa i più söavi
Conforti a Lei che in sua brev' orma sparse
Sì puro di gentili opere effluvio,
Chè invan per l' aere ov' Ella fulse un giorno
Passa la struggitrice ala del tempo.

Nodo ci strinse d' amistà, o diletta,
Forte nodo, tu il sai, che in me versasti
Ogni piena del core, e generosa
Dividesti del mio, che in te s' effuse,
« Le gioje, i voti, le speranze, il pianto. »
De' confidenti eloquii ora i volati
Rammento istanti, e l' ammonir concorde;
Nel futuro i vïaggi, e sul passato
Il riandar pensoso; a' mali altrui
La deprecata requie, e sui perduti
La lagrima perenne ed il sospiro.
D' Italia augusta a tanti Sommi madre,
Ove al profumo de' suoi fior commisto
Della vita lo spiro in noi discese,
N' era söave rammentar le glorie.
Da' suoi vetusti monumenti un grido
D' operosa virtù sorger parea,
E un sospiro d' amore, un' armonia
Versar l' immenso purissimo raggio.
Noi correvam coll' agile memoria
Alla vita di quei che grandi furo

Di splendide sciagure, o d' incompianto
Segreto duol, di loro sapïenza,
O d' ignoranza altrui martiri illustri.
Oh quante volte in rammentar gli oltraggi
Onde al Grande avo tuo [2] fe' insulto atroce
L' ira indomata d' implacabil parte,
Palpitò di rammarco il nostro petto! —
Insieme le vivaci aure spirammo
De' nostri colli, ove perenni e vaghi
Un zeffiro tepente educa i fiori,
E ne piacea raccorli, e i nudi greppi
Tentar giulive, ad esplorar le occulte
Nozze de' muschi, o d' una foglia il lieve
Tessuto, o i giri d' un vagante insetto,
A cui la luce innamorata pinge
Sull' ali brevi il grande arco del cielo.
Or seguendo bramose il lungo volo
Dell' augel pellegrino, ad altri campi,
Ad altre piaggie migravam con lui.
L' infiammato pensier correa rapito
Le nivee cime de' più eccelsi gioghi;
Piramidi dai secoli costrutte,
Ove Natura giganteggia, tombe
Di tesori, ove Dio segna il passaggio
Dei giorni, ed al tinir dei numerati
Le crollerà col cenno onnipossente.
Sui larghi piani e ai ceruli confini
Dell' orizzonte n' era dolce il guardo
Protender lungo, ed ascoltar pensose
L' aura oscillante d' indistinti suoni,

Per fuggenti acque, fremiti di selve,
E ferver d' opre, ed eccheggiar di canti,
E de' mille viventi ignoti e noti
Amori ed ire, e nascimenti e morti. —
Nell' ombre del passato ecco travolte
Quell' ore desïate, e tristamente
Peseranno sul cor, quale memoria
D' un ben perduto; chè t' invola ai cari
Parenti, e a lor cui l' amistà ti stringe,
Quella che indíce un immortale affetto
Voce possente; ogni più amata cosa
Lagrimando tu lasci, e tutta affidi
La vita e l' alma al prediletto amico.
Te avventurata! chè se all' uom risplende
Un raggio ancor dell' Eden fortunato,
Che la colpa rapia, quel raggio è amore!
Oh il peregrino fior nel casto petto
Custodisci gelosa! Egli non cresce
All' aër freddo che d' intorno spira;
Ma di lieti silenzi, e mesta speme,
Di gaudii sospirati, e mite pianto,
D' eterna fede, e di virtù si nutre.
E nel tuo petto e' si vivrà; chè brilla
Su te quell' astro che lo avviva e serba.

Oh giovinetta, a' pensier novi s' apra
L' anima generosa! Or coll' immensa
Famiglia umana tu segnasti un patto,
E nel futuro de' tuoi passi l' orma
Sarà profondo solco. — Inseminato

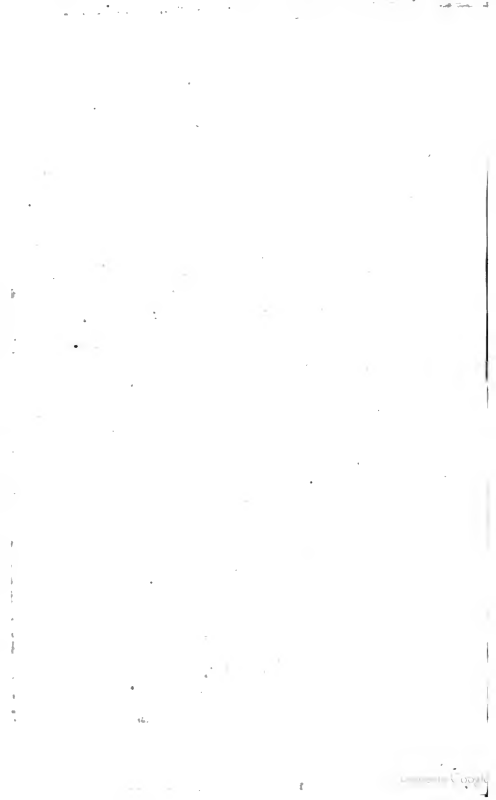
Per tua colpa non sia! — Di molte vite
Chiuso il destino è nella tua. Raccògli
Ogni forza del cor contro il torrente,
Che t' opporranno dell' età codarda
La viltà irosa, e i vanti ancor più vili,
E la noja mercata, e l' ozio infame.
E chi dell' infingarda opera o turpe,
Scusa t' adduce il proprio nullo pondo
Nella bilancia universale immensa,
Fuggi, compiangi, e coll' esempio incita.
Come risponde all' armonia d' un canto
Il breve suono d' ogni nota, e tosto
In frastuono assordante si converte,
Se ne scomponi 'l numerato intreccio;
Tal d' ogni umano nel terren vïaggio
Misterïoso un nodo si racchiude
Che all' armonia dell' Universo il lega.
Che se di padre carità, e di sposo,
E di figlio, e d' amico invïolata
Si spanderà come celeste olezzo
Dalle gemmate sale agli abituri,
E se un dì le domestiche pareti
Fieno alta scòla di virtù severe,
Apprenderem dal focolar paterno
A trar scintille d' operosa vita,
E ricostrutto di famiglia il santo
Vincolo primo, unanimi ponendo
Della comun felicitade al tempio
Tutti una pietra, l' ornerem d' illustri
Sagrifici fecondi e di corone. —

Oh della donna missïon sublime,
Cui Dio fidando ogni novella vita
A magnanimi sensi informar l'alme
Sembra che imponga! Oh tal pensier s'imprima
Nel cor profondo, e degnamente umili
Fregiamo il trono su cui Dio ne pose. —

Deh perdona, o Gentil; quanto racchiude
Lo spirto afflitto, divenuto è omai
Cara necessità ch'io ti riveli;
Nè al cor scïente il povero mio dire
Di sermone indiscreto avrà sembianza.
Vorrei che il canto di miglior conforti,
Di parole più degne s'allegrasse,
Ed agli incensi, e ai fior dell'ara, almeno
Un profumo aggiungesse ed una prece.

NOTE.

[1] Anna Contessa Da Schio di Serego-Allighieri madre della sposa.

[2] Dante Allighieri. Pel matrimonio, avvenuto in Verona nel 1549, di Genevra ultima degli Allighieri con Marcantonio dei Conti di Serego, questi assunsero il cognome e gli stemmi degli Allighieri.

L' ADDIO DELLA SPOSA.

PER LE NOZZE

DELLA CONTESSA MARIANNA PEREZ

COL SIGNOR

ALESSANDRO SCHIAVONI.

—

CANTO.

[1841.]

Oh! sei pur dolce del materno tetto
Aura d'amor, che m'accarezzi, e svegli
Fortemente nel sen la disïata
Voluttà delle lagrime. Oh! m'innebria
Di te, così ch'io nella cara esulti
Memoria de' primi anni, e tutta quanta
Ne revochi la gioia. — Alla diletta
Mia genitrice, ed al Gentil, cui presto
Fiderò la mia vita, occulti serba,
Aura amica, i sospir, che dal profondo
Erompono del cor, quando io rammento
Che la man, cui mi stringo, ai cari miei,
Lassa! mi toglie. Ahi! non sorride in terra
Letizia o speme, cui del duol la negra
Ombra non veli! — O miei parenti, ingrata,
Me non chiamate, se vi lascio! Io seguo

L'alto destino, che alla donna incombe,
Quello a cui non fallisti, o madre mia,
Nell'ardua prova della vita mai;
Perchè sui figli si versò perenne
Copia d'esempi, e il puro olezzo intorno
Di tua virtù s'effuse. — In questi giorni
A me solenni, nella mente io volgo
Spesso l'imago di que' duo, cui tanto
Cumulo di delizie, e di sciagure
Nell'Eden preparossi; e a me conforto
È che fra i primi eloquii, onde bëati
Li feo l'accento delle dive labbra,
Tal suonasse un comando: *E tu per questa.*
« *Tu lascierai ogni cosa diletta*
Più caramente, » *e l'un per l'altro il padre*
Lascierete, e la madre; ed una fia
La vostra carne. — Ma se pur talvolta
L'alma inquïeta nel pensier s'affida
Esser cenno di Dio quel che ne tragge
Dalla casa paterna, ed a straniera
Man la nostra congiunge, anco tremenda
Un'altra voce la commove; quella
Che Iddio nella sua grande ira converse
Alla rea coppia impaurita, quando
Fulminò l'error primo, e udio la terra
Minaccia orrenda di futura pena,
Che fece l'onta nei nepoti eterna;
E tutta innanzi a que' rejetti allora
Parve la schiera degli umani duoli,
E lagrimando enumeràr gli affanni

Dell' insolubil nodo. – Amor, sul triste
Spettacolo raggiando, anco una speme
Destò nel petto ai desolati; Amore,
Che, se virtù lo informa, onnipossente
Farmaco è d' ogni angoscia : Amor, che solo
Sul sentier della vita i fior profonde,
Pietoso a quei sorrise; e in lui fidando,
Men costernati le guardate soglie
Del perduto per sempre Eden varcaro.
E anch' io dell' avvenire a te commetto,
O Amor, le sorti; e mi sarà dolcezza
Rammentar come degli umani il primo
Pianto racconsolasti, e a lui che il vero
Adorò tuo sembiante, e non s' illuse
Al rio fantasma che lo finge, e puro
Arse olocausto a' tuoi veraci altari,
Consolator ti festi sempre. – Oh sola
Memoria in terra dei felici giorni,
Quando la colpa non aveva ancora
Schiuso un abisso fra il mortale e Dio ! –

O cameretta, ove sì ratti io corsi
Gl' ilari giorni dell' infanzia, dove,
Fra le materne carezzanti braccia,
Il fanciulletto spirito dischiusi
A quel raggio primier, che sovraumane
Cose ne accenna, e pel Crëato immenso
Pellegrini ne adduce, insci, gli è vero,
Ma d' amor pieni e di fidanza, — addio.
Oh come belle al fervido pensiero

Tornan l' ore gioite! Io quivi assisa
Ad opra industre e genïal, sciogliea
La voce al canto, e ad infinito affetto
Apriasi il core ignaro; e lieve lieve
Dal tepente verone a me venia
Il profumo dei fior, gradita cura
Della mia mano; e, del veder l' acume
Lungo ponendo nel gentil dipinto
Dei petali leggiadri, e nella cara
Venustà delle forme, e nel mistero
Dei talami fragranti, iva rapita;
E in quel fiòr m' appariva, in quella breve
Parte delle infinite opre crëate
Del tutto immensurabile un indizio;
E di sua parvità più conscia allora
Fatta la mente indagatrice, umile
Si chinava adorando. Oh! come scritto
Incancellabilmente in petto io serbo
Quel pensier primo, che di tanta grazia
Mi fu ministro! — Addio, fiori diletti!
Oh voi crescete rigogliosi e gai,
Caro ornamento alla materna cella,
E dei parenti al guardo oh voi ridite
Della prima cultrice il nome e il core! —

E voi pure io saluto, o bene amati
Volumi, dove giovinetta appresi
Dell' itala favella i dolci modi,
E sue dovizie interminate: ond' io
Fin da' prim' anni così forte accolsi

Amor d' ella nel petto, e amor di questa
Terra madre dei canti, e di virtude.
Ineffabile altrice. Oh! non fia mai,
Pagine eterne, che in obblio vi ponga;
Voi che agli allori dell' Italia mia
Intessete d' ulivo inclita fronda!
E ognor che il grave nol mi vieti incarco,
Cui movo incontra reverente, a voi
Mi vedrete redir. Che se di madre
Alla gioja tremenda Iddio mi serba,
In un col latte i figli miei berranno
D' Iddio l' amore, e della Patria. —
Salve.
Celeste Imago, ch' io devota appesi
Sovra i candidi lini, ove blandia
L' ala del sonno il tenero mio capo!
Tu forse ti piacevi, o Benedetta,
In popolar di fantasie ridenti
I miei riposi, e i subiti terrori
In disvïar dal timido mio spirto.
E santo un gaudio ancora mi commove
L' anima tutta, ripensando come
A te fidente la mia prece alzai,
Allor che ai blandi mi togliea silenzi
L' irromper della folgore improvviso,
Nella stagione che più dritti il sole
I raggi vibra sulla terra, e questa
D' ignei vapor l' etere impregna, e turba
Sovente della notte il breve impero
Fragor di nembi, e corruscar di lampi.

Schermo a' pavidi orecchi io far solea
Delle addoppiate coltri, ed invocato
Il nome tuo, dell' amoroso sguardo
Fatta secura, alla quïete prima
Ricomponeasi l' anima allegrata.
Io non ti lascio, dolce Imago; oh meco,
Meco ne vieni, di quant' ebbi caro
Amata parte! Del dolor nell' ora
E della gioja in te gli occhi affisando,
Ragionerà nella mia mente il cielo.
Deh! se guardasti alla fanciulla i sonni,
Seguila sposa, e sempre la tua destra
Proteggitrice sovra lei distendi. —

Addio, fratelli! addio, dolci compagni
Del cammin breve, ch' esultando io corsi.
Felici voi, ch' ai genitori accanto
Trarre i giorni potrete, e parte almeno
Rendere a lor delle profuse cure.
E quando, come suole, a caro eloquio
Del padre il labbro si dischiuda, o lieta
Faccia la mensa di racconti lieti,
O l' ore abbrevii delle lunghe sere,
O festeggiato la solinga allegri
Autunnale dimora (alpestre nido
Di tante gioje), inclite geste e forti
Rammemorando a' giovani intelletti;
Oh di me allora vi sovvenga, e voli
Sulle memori labbra il nome mio!
E a quella Pia, che di me quasi in traccia

« Gli occhi lucenti lagrimando *volge,* »
Ridite l' amor mio; dell' amor vostro
Fate ghirlanda all' incolpata fronte. —
Me avventurosa, cui consente Iddio
Ch' anco m' alberghi la natal mia terra!
Nè per vedervi, o miei dolci parenti,
Dovrò implorar miti stagioni, e, i giorni
Impazïente numerando, un foglio
Trepida attender che di voi mi parli!
Ma non rado avverrà ch' io pur m' assida
Al desco lieto, e fra i convegni cari;
E mi vedrà mutar celere il passo
La mia città per le ridenti vie,
Rivolta sempre alla materna casa.
Fia giocondato l' amoroso spirto
Ne' vostri volti disïati, e retto
Ne' provvidi consigli. Acerbo meno,
Secura in tal pensier, sento l' addio! —
Simile a vase, cui liquor soverchio
Adempia, e un soffio, un lieve urto trabocchi,
È fatto il core; a una parola, a un cenno,
Pronto disgorga il pianto, e il pianto voi
Della figlia intendete. Invano io cerco
Umili grazie profferirvi e degne
Dell' amor, del pensier vigile, assiduo,
Inteso a m' informar quale la forte
Donna esser debbe, cui virtù sia guida,
Cui men difficil della vita il pondo
Rïesca. — Degli affetti alla crescente
Piena chiudasi il varco; inutil fora

Cerçar parola che li pinga interi.
Solo, deh! in pria che all' ara santa io mova,
Dolci parenti, le conserte mani
Mi posate sul capo, e benedetta
Per voi la figlia al grande atto ne vada. —

Questi, che dolce il tuo sermon m' apprese,
Teneri sensi, o Giovinetta, escusa
Se mal ripeto, e a quel desio sol mira,
Che, da morbo crudele oppressa ancora,
Per Te mi spinse a ricercare un suono
Fievole ahi! troppo, ma d' amor temprato.
Cinque volte vestio luce novella
Il disco argenteo, e me costringe ancora
L' angusto giro d' una stanza; e il sai
Tu a me cortese di conforto e pianto;
E mi verrà soave alla memoria,
« Che al trono del Signor caldo, incessante
Per la *salvezza mia* stette il *tuo* prego, »
Allor ch' io fui sulla temuta soglia
D' eternitade. Ma tu forse ignori
Come, il primiero mi rifulse appena
Raggio di speme, e ricercommi il core
Intensa brama d' armonia, tremante
Stesi la mano al povero lïuto,
E primo e caro la mal certa voce
Proferiva amorosa il tuo bel Nome.

AL CONTE

BENNASSÙ MONTANARI

IN ROMA.

EPISTOLA.

[1843.]

Nullo bel salutar fra noi si tacque
Quando mille d'amor segni veraci
Co' tuoi cari alternando, e mille voti,
Da noi commiato tu prendevi, il primo
Passo movendo ad empiere il desio
Che sì possente ogn' itala commove
Alma gentile, in cui l'amor ragioni
Del nativo terren. — Quale chi tenta
D'un caro estinto nella fredda spoglia,
Pur sempre amata, saziar gli sguardi,
Ed innovar dell'anima fuggita
I dolci moti colla mente accesa;
Tale ne adduce pellegrini amanti
Ai memorati per antichi fasti
Campi d'Italia, e ne raccende l'alma
Alle culle, alle tombe, ai monumenti
Di que' sommi, che furo, un incessante

Vivo desiro. Oh delle spente glorie
Invidïata servatrice, ahi troppo
La mestissima idea ti si pareggia! —
Oscuro e triste per me volse il giorno
Di tua partita; chè d' un volto amico
Feasi deserta la mia casa, e grave
E solenne in mio core oltre l' usato
La mutua voce dell' *A Dio* discese:
Voce sublime, in cui parmi s' asconda
Fervida prece, che dell' uom riveli
L' anelito impossente, e tutta affidi
Al ciel la cura dei lontani amati.
Pure a lungo mi tenne una speranza,
Che interpreti del cor pagine amiche
Da te venirmi imprometteva, ma invano:
Il tuo saluto degli amici il labbro
Sol mi recò.[1]
Chiusa in solinga stanza
E all' occhio infermo con opposti schermi
Il tenue raggio misurando, io mesta
Alle corse ripenso ore giulive,
Quando fragrante sulla chioma, e intatto
Quel serto mi splendea, che de' più lieti
Fiori intreccia salute, e lieve m' era
L' incarco delle membra. Oh allor dell' alma
La giovine fidanza era blandita
Dall' intero universo! e fra i torrenti
Inesausti dell' aere e della luce,
Esultante io versavami. O perenni
Fonti di vita a tutte cose, io debbo

Fuggirvi? Ah senza voi d' Iride il manto
Non gitterebbe l' infinità pompa
De' suoi tesori sul Crëato, e muto
Il concento de' suoni, e triste, e solo
Per gli spazi dell' etra interminati
Fora il silenzio. E a me funesti or siete?
E la stanca pupilla al disïato
Vostro bacio rifugge, e cento, e cento
Invano ritentai farmachi, e invano
L' avvicendar delle stagioni attesi,
E la prece sul labbro a lungo io m' ebbi,
E piansi, e piango!.... Ma non certo invano
La sapïente carità di Dio
Fa pesar sull' afflitta anima anela
La man paterna! Oh certo alto consiglio
Ivi s' asconde, ed io l' adoro, e lieve
Lieve è il sospiro rassegnato. Pure
Il combattuto spirito talvolta
Per brama del saver s' agita, e bolle,
E alle inconcesse pagine affannoso
Più che amante si volge, e all' impotenza
Dell' offesa pupilla atrocemente
Si disconforta. Oh dal mio labbro allora
Non esca il reo di disperanza accento,
Nè mai l' incarco io del dolor rifiuti,
Ch' è all' uom retaggio, e di virtù palestra!
E sel rammenta il cor, nè colpa io credo,
O colpa degna di perdono io spero
Quella che m' affatica ansia gentile,
E fa ch' io spesso triste, irrequïeta,

A tutti chiegga di lenir mia doglia,
E di lor luci sovvenir le mie,
E voler seco pazïenti addurmi
Nel vasto campo del passato, e i molti
Delitti, e i vanti dell' umana polve
Indagar nelle storie, e le infinite
Di scïenza dovizie, e i multiformi
Sistemi, e d' arte le vantate prove
Nei volumi di lor che, sulla via
Si perigliando della gloria, il passo
Non arrestaro, e fra gli sterpi un fiore
Colsero immacolato. In me raccolta,
Io tutta intendo alla pietosa voce
Di chi al mio spirto le dormenti penne
Esagitando, all' acre assidua punta
Del duol contende che lo strazii, e quasi
Insieme al frale lo configga e domi.
Sciogliesi allor dal suo compagno grave
L' animo alleviato, e pellegrino
Ne' regni del pensiero e dell' amore
Beve l' obblio delle terrene ambasce.
E incontro a me da quei regni bëati,
O cortese de' carmi Crëatrice,
Talora ne venisti, e « Se dolcezza
(Io ti intesi ripetermi amorosa)
» Dal mio sorriso unqua nel sen ti piovve,
» E se nel guardo or mite, ora severo
» L' eco trovasti che alla pace, all' ira
» Ti rispondea dell' anima commossa,
» Che di me più sollecita non cerchi?

» Te pur forse delusa un empio occùpa
» Pensiero che m'offende? E pari al vulgo
» Di lor, cui le offuscate anime adima
» Lunga viltade, di fallaci menti
» Opra me credi, e Deïtà crudele,
» Che di danzanti imagini, e dorati
» Sogni i vergini cori empie bugiarda;
» Perchè pesi sovr'elli indi più grave
» La scarna man del disinganno? Stolti!
» Io sono, io regno; e non de' soli carmi
» Maestra e donna, ma di quanto in terra
» Al sublime s'informa. Oh vi rammenta
» De' lieti giorni, che vanir sì ratti,
» Allor che pure al calice di vita
» Appressavan le labbra, e di mie gioje
» Il limpido seren lusinghe offriva
» Alle conscie del Bello anime caste?
» Oh vi rammenta che il mio nome allora
» Per voi splendea dall' umil fiore all' alto
» Mistico cedro, e la semplice nota
» Dell' augel mattutino il ripetea,
» Del par che l' ammiranda invarïata
» Delle sfere armonia? poichè dovunque,
» Siccome indice amore, io mi rivelo,
» E in ogni core di mia luce il raggio
» Discende, e vive, insin che il core è puro. »
O eccelsa, o diva Poësia, sclamai,
Chi ti sconosce, de' più santi affetti
Il germe offese, e la scintilla spense
Di Dio. — Come lontana eco ripete

Confuso il suon d' armonïoso canto,
Non altrimenti la mia fioca voce
Per sua fralezza la virtude attenua
Dell' augusta parola, abbenchè tutta
La commossa ne frema anima ancora. —

Ben più possente la tua voce, o amico,
Da que' divi concenti abito tiene!
Oh! venga alfin la dolcissima voce
A noi dalla città delle memorie,
E di quella ne parli inclita Roma,
Ove t' aggiri avventuroso. Dimmi
Di che palpito il cor si commovea
All' appressar della sublime immensa
Maestà di que lochi, ove sì a lungo
Volle Iddio che le grandi orme imprimesse
Umanitade, tal ch' eguali il mondo
In pria non vide, e contro cui la possa
Romperà dell' obblio. Tutto compunto
Di reverenza e amor sovra il sepolcro
Di tante glorie trepidando il piede
Io ti veggo inoltrar, mentre l' accesa
Tua mente forse di veder s' avvisa
Folto uno stuolo le deserte vie
Popolar di giganti ombre sdegnose,
E paüroso udir gemito lungo,
Che di popoli spenti, e vinti regi
Ricordi il nome, a cui si mesca il sordo
Strepito di catene strascicanti
Su frantumi di scettri e di corone. —

Oh eternamente destinata al trono
Dell' universo! Un dì l' aquila tua
Ne ghermiva lo scettro, e se ricise
Sua possa il tempo, e degli umani eventi
Il mutabile fato, e l' ozio vile,
E la lascivia, e il fasto; e se cadèo
Il pondo grave, gli spossati artigli
Dilacerando sì che di lor sangue
Fer cruënta la terra, — ancor tu regni:
Il tuo vessillo splendido s' estolle
Sovra due mondi, e non impero ed armi,
Amore è la tua forza; e immobilmente
Sta il regno tuo, che dello spirto è il regno!
Deh quando fia, che in te l' anima io pasca
Di maraviglie sitibonda! Ah parmi
Che, te veduta, alla fuggente luce,
Più sereni gli stanchi occhi morenti
Rivolgeranno l' ultimo saluto,
Siccome paghi, che di quanto in terra
Per venustade e per grandezza al raggio
Onnipossente si colora e splende,
Lor sì gran parte consentisse il cielo.
Oh perchè degnamente una canzone
Su' tuoi mille trïonfi, e sulle tue
Venerande sventure io non disciolgo?
Ma di cetra o di flebile lïuto
Il caro suono, che risponde al bacio
Dell' aura innamorata, non seconda
La debil voce, che dall' imo core
Esce temente, dubitosa, e quale

Coll' incondito metro all' armonia
Paventasse far onta. — Eppur di canti
Sempre più forte dentro il sen mi ferve
Una brama, un affetto, e prepotente
Una necessitade; e allor che inetta
Mal risponde la mente alle iterate
Grida del core, e in minor suono, e fredde
Alla parola le commette, e questa
Le discolora ripetendo, io tutta
M' agito, e spesso in lacrime si solve
La canzone, l' affetto, ed il desio. —

Fammi certa, o Gentil, del tuo perdono,
Se m' affidando all' animo cortese,
Di que' vaneggiamenti, a cui m' astringe
La solitaria vita, e del pensiero
L' indole mesta, e il fervido desio
Di spazïarmi con libero volo
In più miti e ridenti aure vitali,
Te chiamai testimone; e come all' egro
Sovente avviene, che non cessa i suoi
Ridire affanni, in prolungati modi
De miei mali l' istoria io ti narrai.
Or che di Italia tutta il terren sacro
Premesti, e sull' altar de' suoi martiri
Figlio amoroso il tuo pianto versasti,
Dell' Adige materno alle fiorenti
Sponde ne vieni, alla città diletta
Che vi si specchia e brilla, e al suo passaggio
Si fa più bella, qual vergine amante

Al transito di lui ch' è amor suo solo.
Vieni alle suore tue. Quella[2] che tanto
Lieta è in divider teco il dolce ostello.
E a magnanimi sensi alma temprata
In sen racchiude, a che il tesoro aggiugne
De' più teneri affetti, e tutta vive
Nel figlio suo,[3] d' ogni opera gentile
Gentile esempio, e intemerato petto,
T' attende impaziente. E a Lei[4] pur vola
Benedetta tra mille, a cui d' intorno,
Siccome crescon le recenti ulive,
Crescono i figli; a Lei solerte e pura,
Come de' Patrïarchi eran le spose,
E a cui di vere e meritate gioje
Consolata preparasi canizie
Veneranda. — Bëato, oh te bëato,
Cui di virtù la luce i lari abbella!

NOTE.

[1] L' Autrice era afflitta da lunga malattia d' occhi.

[2] Lavinia Montanari Pompei.

[3] Antonio Pompei.

[4] Elena Montanari Perez.

LA

FONTE AGGHIACCIATA.

ODE.

(1844.)

« *Virginibus puerisque canto.* »
HOR., lib. III, Ode I.

Oh perchè tace il murmure,
Caro al mio suon concento,
Nè più si volve l'iride
Nel velo tuo d'argento?

Perchè t'arresti immobile?
Forse cessò la vita,
Che nel tuo seno effondersi
Parea di te invaghita?

Oh come all'erba squallida
Il lieto verde è tolto!
Sembra un fedel cui laceri
Desio d'amor sepolto.

Tu delle mie memorie
Cara risvegliatrice,
Conscia di sogni e d'estasi
Che il labbro non ridice,

Spesso all' incerto spirito
Augure ti facesti.
Se più, se meno nitida
Al guardo mio scorresti;

Se men lucente o vivido
Il sole in te parea;
Se dal tuo grembo cerulo
Tal fiore non sorgea;

Se di tue stille roride
Sembravi il don niegarmi:
T' interpretava io timida
Qual di Sibilla i carmi.

Eco facevi ai gemiti
Col fioco mormorio,
Ed arridevi placida
Ad ogni gaudio mio.

Chi fu che impose rigido
A' passi tuoi ritorte?
Chi nel tuo sen purissimo
Crudo spirò la morte?

Parmi d' udir nell' aëre
Voce che a me risponda:
« Soffio d' avverso Borea
» Incatenò quest' onda.

» Ahi troppo vago e limpido
» Io rifletteva il cielo,
» Perchè sì cara grazia
» Non mi rapisse il gelo!

» Io discorreva, e il cespite
» Blandiva ad ogni fiore;
» Per me ridean quei talami
» Al bacio dell' amore.

» Poi fean ghirlanda al margine
» Coi mille germi loro,
» Ed all' amata pronuba
» D' ombre largian ristoro.

» E intorno a me spargeano
» Le frutta i grati olezzi:
» Io qual nudrice tenera
» Ne insuperbiva ai vezzi.

» Del mio poter benefico
» Fatta esultante e altera,
» Del sole ai dardi assidui
» Saliva ad altra sfera;

» E vòlti in nube i tenui
» Vapori all'aere in grembo,
» Commisti discendevano
» Alla rugiada e al nembo.

» Spesso gli stanchi zeffiri
» Vinti dal raggio ardente,
» L' ale veniano a tergere
» Nell' onda mia lucente:

» Ed or non uno memore
» Di questa ospite antica
» Vola col tepid' alito
» A ristorar l' amica!

» Ahi troppo vago e limpido
» Io rifletteva il cielo,
» Perchè sì cara grazia
» Non mi rapisse il gelo! »

Taci, deh prego, o imagine
Di tante alme gentili,
Di generosi e ingenui
Che il fato annoda ai vili.

Pari la speme a fiaccola
Guida dell' uomo il core,
E amica il toglie all' arduo
Sentiero del dolore.

Nei dì che il guardo vergine
Dovunque ei volga, sente
Cara eco ed ineffabile
Che al suo gioir consente;

Nei dì che amore e gloria
Di santo ardor lo investe,
Che per lui tutto sfolgora
Di purità celeste,

E fassi eletto simbolo
Del giglio che raccoglie
Tutti del sole i vividi
Rai nelle belle spoglie,

E d' Iri la settemplice
Misterïosa zona
Muta in candor che fulgido
Dai calici sprigiona;

Oh allor sprezzando i triboli
Della intricata via
Con piè sicuro e rapido
Corre, e i perigli obblia;

E impressa in fronte agli uomini
Legge d'amor parola,
Tutti ama, e infaticabile
Sempre a virtù sen vola!

Oh allor con occhio d'aquila
Abbraccia immenso spazio,
E tende un guardo cupido
Di luce non mai sazio!

Ghirlanda sì festevole
Non cinge crine in danza,
Qual cinge quei che improvido
Impalma la speranza;

Nè spenta salma avvolgesi
In più funereo panno,
Di quel che tesse al misero
Il triste disinganno.

Guardalo, o Iddio! vivifico
Un raggio tuo gli splenda;
Patria, martirio, gloria,
Santa virtù lo accenda.

E se la fonte al reduce
Fiato d'april fia lieta,
S'ogni crëata polvere
Tu scorgi ad una meta,

L' aggiunga quei cui nobile
  Ansia del cor travaglia:
Tu n' empi i desiderii,
  O agli Angeli l' agguaglia.

AD ELENA BULAT

DALMATA,

MADRE, A ME NOTA SOLO PER NOME, D' UN FANCIULLO SORDO-MUTO
ALLOGATO IN VERONA A RICEVERE EDUCAZIONE.

CARME.

[1844.]

« Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona. »
DANTE, *Purg.*, C. 22, v. 16.

Di fantastiche imagini, di elette
Aeree forme, di non viste mai
Sembianze parmi nel pensier talora
Che uno stuolo mi s' agiti, e nel core,
Qual visïon d' amor, dolce mi scenda.
E chi fra le diverse ombre quel mite
Raggio diffonde d' immortal bellezza
Che dallo spirto move, e chi l' impronta
Di quella pace mesta, ultimo e caro
Frutto dei lunghi duoli, e chi profondi
I solchi porta del pensiero, e mille
Di virtudi, di gloria e di sciagure
Segni vegg' io su quelle fronti. Quasi
Di crëator comando alla possente

Voce, taluna delle vane forme
Suscitarsi mi sembra, e acquistar vita
Verace, ognora ch' io d' estinti ascolto
O di viventi ignoti al guardo mio
Alte geste, o pietosi acerbi casi,
O gentili d' amor opre, söavi
All' anelante anima mia, chè in quelle
Il desio che l' incalza ha posa e sprone.
Tale è la vita, che nel mio pensiero
Tu vivi, o Donna, e ti locava il core
Tra' più cari quel dì, ch' io vidi in prima
Il tuo figliuol. Di che mesta dolcezza
M' innondò lo iterar baci su quella
Fronte innocente, ove il suggel Dio pose
Della sventura, ad alto ammonimento
Dell' umana superbia! In quell' aspetto,
Infantil venustà tutto spirante,
Ove sembra che ogni atto il loco tenga
Dell' inconcesso favellar, nel guardo
Sereno e mite, che il candor rivela
Dell' alma ignara e la letizia, vidi
Del tuo materno cor l' opra amorosa,
Che al suo palpito unito in un amplesso
Sì forte il tenne, che il terror nol giunse
Di quella solitudine infinita,
Spaventosa, a cui danna un miserando
Fato i meschini, cui le vie son chiuse
Della parola, ed afferrar non ponno
L' anel misterioso, ove incomincia,
Ove si frange del sapere umano

La gran catena. — Prona e lagrimosa
Sul capo amato mi parea vederti
Stringerlo al petto, e ai non intesi accenti
Sopperire dei cenni e degli sguardi,
Perchè alla chiusa mente, su cui tanto
Funesta nebbia d' ignoranza pesa,
Giunger potesse conoscenza intera
Della triste cagion, dell' aspra e forte
Necessità, che te, madre, astringea
Allontanarlo dall' amante sguardo
Sì lunghi giorni. Oh di che angoscia pieno
Scender doveati in core quel silenzio,
Che respingea le tue carezze, e il dolce
Tuo favellío, siccome man di morte,
Ti aggelava sul labbro! — *Ahi non risponde!* —
E allor più forte sull' ansante petto
Il tuo figlio premevi, e a care voci
Invitavi la muta alma infelice,
Che sol di pianto ti rendea risposta.
Oh come scese atrocemente il primo
Timor di tua sciagura a lacerarti
L' amoroso pensier! Quasi da buia
Voragine profonda, rifuggivi
Da quanto tramutar quel dubbio orrendo
Si potesse in certezza, e ritentavi,
Sperante ancor, le note armonïose
Della nostra favella, e sole e meste
Nell' aere si perdean col tuo lamento.
O sventurata, e tu qual sia tesoro
D' ineffabili gioie e di dolcezza

Nella voce dei figli, ah tu pur sai,
Chè a te molti e leggiadri fan corona!
Da due vermiglie labbra un dolce nome
Balbettar mollemente intesi anch' io;
Nè due ceruli sguardi, o un biondo capo,
O un pallor tinto da la rosa appena,
Su volto di fanciul veder m' è dato,
Senza che forte palpitando io gridi:
Anch' io fui madre! — In ogni mio sospiro,
In ogni voto, che per me s' innalzi
Verso un ben presentito o disïato,
In ogni vero, che all' ardente spirto
Si riveli, del par che in ogni sogno
Delle mie notti, la memoria vola
A quell' angelo amato; e allor che il caro
Dono m' assente Iddio che a me s' accosti
Qualche anima gentile, a quella io tosto
Nel pensier l' avvicino; e se conforto
O da grandi opre, o da laudati esempli
Traggo a mia stanca vita, a quel si mesce
La cara imago. Ma qualora io mesta
Ripenso i corsi giorni, e debbo, ahi duolo!
La fidanza in altrui chiamar stoltezza,
Sogno la verità sull' altrui labbro,
Follía l' amore che non muta; quando
Veggo brillar d' ipocrisia sul volto
Il sorriso e la lagrima, che i cuori
Ingenui lega, e di fratello il nome
Largo io sento profondere chi spesso,
Novel Caïno, di Caïno l' opre

Rinnova, in voci costernate irrompo:
« Grazie all' Onnipossente, che si piacque
» Angelo farti, o figlio, anzi che il petto
» Codardia ti vincesse, ond' è cotanta
» A noi vergogna, o il ti vincesse strazio
» D' altrui nequizia. » — Ma perchè mi togli,
Pensiero avverso, dal gentil subbietto?
Ti riconforta, o afflitta! Ah perchè mai
Compagna al figlio non ti festi, e seco
L' inclita soglia della mia Verona
Non hai varcata? Ah perchè mai non vedi
La faccia di Colui,[1] che padre amante
Gli sarà? Di Colui, che al Nazzareno
Simíle, in mezzo ai pargoli si piace;
E a quali? oh Dio! quelli su cui s' aggreva
Cumulo tanto di sciagure! Il mira
Tutto atteggiarsi affabilmente, e, gli occhi
Di lagrime soffusi, e l' anelante
Sospir premendo, le pietose palme
Protendere all' amplesso! « Ah vieni, – Ei grida. –
» Vieni, fanciullo; io della madre in vece,
» Del padre ti sarò; mi scelse Iddio,
» In suo rigor pietoso, a disnodarti
» La muta lingua; in me meschino Ei vuole
» Esaltar sua grandezza; io mi son quegli
» Che il nome suo t' apprenderà, che novi
» Ti desterà palpiti in cor; saprai
» Donde ne venne ed a qual fine intenda
» Il tuo spirto immortale; a' tuoi fratelli
» Eguale io ti farò; tu.... parlerai. »

Oh di veggente, oh d'inspirato accenti,
Onde beata io fui! Chè non poss'io,
Nel ripeterli a te, ritrarre tutta
Quell'armonia celeste? In quante cure
E assidue sperïenze, ed intentati
Modi, e novelli imprendimenti Ei pose
Studio intenso, incessante! Il doloroso
Stato degli infelici, a' quali Ei volse
Fin dalla prima età tutto l'amore
Del magnanimo cor, rapisce intero
Quel lucido intelletto. Ei vide, – tanto
Può mente umana, allor che sovrumano
Amor la incita! – vide, – oh trascendente
Pensier, simíle a visïon divina! –
Che l'*armonia*,[2] quella da cui divisi
Senza speme parean da un formidato
Di natura comando, potea sola
Redimerli, innovarli, a bella vita
Suscitarne le posse, insinüarsi
Nell'anime torpenti: « a quella guisa
» Che la luce del sole un varco s'apre
» Nella gemma sepolta. » Ed Ei poteo,
Tanto poteo! Non io sola, non io,
Ma l'intera mia patria, e molti egregi
Stranieri, e ognun che alla modesta casa
Rivolga il piè, d'alto stupor compreso,
Voci sŏavi e modulati accordi
Sciogliere ascolta; e non è cor sì rude,
Che il singulto erompente affrenar possa
Veggendo il gaudio dei discenti eletti,

E la faccia raggiante di quel Grande,
Di sapïente carità prodigio.
E qui svelarti la sublime e pia
Arte io vorrei, che di natura al manco
Sì valida soccorre; ma tant'alto
Non m'è dato volar, chè scarso, ahi troppo,
È il vigor di mie penne! e sol ridirti
Era mio voto quanto a me compunge
Di maraviglia e reverenza il core
Profondamente, perchè a te, cui tanta
Preme del figlio disïanza e tema,
Ne venisse conforto, e a bella speme
La materna schiudessi anima afflitta.

Donna, dal giorno che a te in prima il canto
Amoroso, fidente io rivolgea,
Ben due fïate intero il suo gran corso
Negli spazii infiniti al sole intorno
Compío la terra. — Era io ben altra,
Altra ch'oggi non sono! E'par che il tempo
Sull'ali non mutabili si porti
Disinganno e sventura. In suo passaggio
Un lume atro egli sparge sulle molte
Illusïoni de'giovani petti,
Colla falce implacabile egli miete
A lor dintorno le più care vite,
Del par che le più lunghe e baldanzose
Loro speranze. E pur d'amor, di speme
La traccia il cor non perde: e'son la vita:
Cocente, fiera, insazïabil sete

D' amor, di speme, è in ogni cor gentile.
Molti dolori da quel giorno io m' ebbi,
Che dell' alma e del frale han fatto strazio:
Pure a te col mio canto oggi io ritorno,
Oggi che il cor satollo è di tristezza,
Ma d' una speme non umana è colmo.
Oggi il Giusto[3] moría: moría quel Grande
Padre a tanti infelici. Ahi troppo, troppo
Ardente fu quel petto, e amor consunse
Di lunga vita l' alimento in brevi
Giorni ferventi! A più limpido cielo
Quella fiamma anelava. Il debil frale
Non resse al poderoso impeto. Vita
A Lui fu amore del suo Dio, de' suoi
Sciagurati fratelli. Alla ricerca
Di sapïenza con umile affetto
Ei sudò infaticabile. — Fu tronco
Nel mezzo dell' agone il valoroso
Suo corso? Del mortale al breve sguardo
Ciò sembra; ma di Dio l' onniveggente
Pupilla a ciò sol giunge. Egli moría
Rassegnato, sereno. In sua tranquilla
Mestizia, al ciel talora si volgendo,
Ripetea del Getsemani la prece:
« Signor, dal labbro mio ritor ti piaccia
» Questo calice amaro. Ah! io vegga in pria
» De' miei figli, di lor che tu medesmo
» Affidasti al tuo servo, i tenerelli
» Virgulti in piante svolgersi, e le cime
» Ergere al cielo vigorose. Ah! dammi

» Tanto dono, Signor; poi ravvicina
» Alle mie labbra il calice. » Indi ratto,
La santa prece ritraendo quasi,
Ei soggiungea: « La tua che non fallisce
» Volontade sia fatta. A Te non manca
» Chi all' aspettato fin l' opera adduca. »
La profetica voce, i sacri accenti
Che a Dio mandava il Giusto moribondo,
Di quella Fè sublime erano impulso
Che di Lui si fe' donna, e all' oprar santo
Die' l' invitta fortezza, e l' animosa
Perseveranza, che di luce pura
Quell' intatta spargea fronte serena,
Ognora che dell' opra a lui diletta,
Ti favellasse. A te, Donna, tal voce
Suoni fidanza, e t' empia il cor di speme;
Testamento d' amore ai figli suoi
Questa Fede Ei lasciò. Caro un compagno
Ei s' ebbe, e a lui, l' estremo rivolgendo
Eterno vale, i derelitti figli
Pietoso accomandò. Confida, o Donna;
Il transito del Giusto è prezïoso
Nel cospetto di Dio; la sua parola
È di veggente; ed Ei disse morendo:
« Tu la inspiravi, e a Te non manca, o Iddio,
» Chi all' aspettato fin l' opera adduca. »

NOTE.

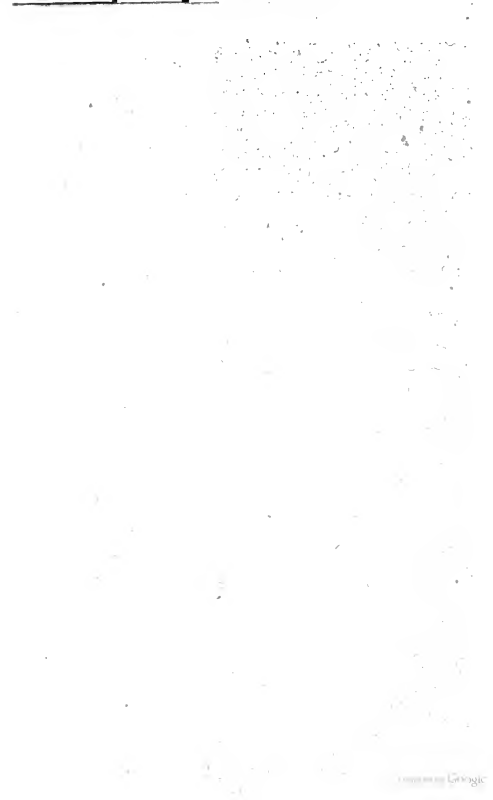
—

[1] Il sacerdote Antonio Provolo, nome ben noto ai veraci amatori dell' umanità più infelice.

[2] Non appena l' infaticabile institutore con lunghi esperimenti trovò mezzo di fare a' sordi-nati rendere voci accordate a certa armonia, vide in loro destarsi tale compiacimento dell' animo, che li faceva uscire in significazioni d' incredibile maraviglia e gioia; e v' ebbe uno de' più provetti, che gli soggiunse: *Oh, io non mi sono mai sentito, come ora!* Lascio a' fisiologi rendere ragione per quale ufficio degl' interni organi, senza nessun aiuto degli esterni, possano i sordi-muti cantando sentire dentro di sè l' armonia: ma traendo dal fatto la più ovvia conseguenza, dico, che trovato tal mezzo esterno col quale, in certo modo, sopperire nei sordi-nati alla mancanza dell' udito (ciò a cui si volsero così felicemente tutte le cure del Provolo), dovea seguirne in essi il naturale effetto, di ripetere cioè que' suoni, di cui andavano grado grado ad avere la percezione. Nè altrimenti poteva essere, poichè poste le stesse cause non possono cessare pe' sordi-nati gli effetti, che ne seguono per gli altri uomini tutti, coi quali hanno comuni, sebben torpenti per inerzia, le facoltà dell' anima umana. Questo fatto parve strano da prima, ma ben presto all' incredulità con cui fu accolto successe l' ammirazione e l' applauso di tutti, che trassero spettatori dell' insigne trovato ai Saggi pubblici dati da quel benemerito per satisfare al voto comune; a' quali nessuno poteva assistere senza intenerire alle lagrime. E da quel punto non la sola Verona, ma quanti visitarono questa città stranieri illustri per altezza di grado, per fama di dottrina, ne furono certificati; essendo già quella nuova maniera d' insegnamento venuta in tanta celebrità, che principale e talvolta unico scopo di quelli che venivano a Verona era di visitare l' Istituto de' Sordi-muti, e vedere le maraviglie, che del Provolo aveano sentite. Bello era udir le ragioni ch' Ei rendeva a sè stesso sui progressi ottenuti col canto; asseriva lo stato fisico de' sordi-nati assumere dal canto miglioramento e rapidità di sviluppo: perocchè (diceva) se ogni esercizio degli organi perfeziona gli organi stessi, dall' esercizio del polmone può dipendere la salute e la vita di quegl' infelici, mostrando l' esperienza com' essi, per l' inerzia di tale organo, crescono per lo più intristiti e non sogliono avere lunga vita: ed inoltre può solo il canto disporne le indocili gole alla voce umana, quando finora non sep-

però dare che suoni striduli e ingrati; può ammansare la selvatichezza, acquietare l'abituale scontento degli animi loro; può ad essi imprimere più profondamente nella memoria le cose che imparano; può scuotere la stupidità della loro anima, e darle parte di quella energia di volontà e d'affetti, che ai sani proviene dalla vicendevole comunicazione. Era ancora sua opinione, che il senso interno dell'armonia traggono i sordi-nati dalla tromba Eustachiana, la quale mette l'aria esterna in prossima comunicazione col nervo acustico; poichè se questo in essi non rende l'usato servigio, forse perchè in istato di torpore, o, come dicono, di *paralisi*, col lungo esercizio possono all'organo stesso ridonare senso e vita le oscillazioni più vibrate dell'aria, la quale uscendo col canto dai polmoni, lungo la tuba d'Eustachio, va a percuotere nel nervo destinato a ricevere l'impressione de' suoni.

[3] Seguì la morte del Provolo ai 4 Novembre 1842, quand'Egli, non contando ancora quarantadue anni di vita, s'aspettava di cogliere più preziosi frutti de' suoi lunghi sudori.

[4] Il sacerdote Luigi Maestrelli, che all'opera del Provolo meritamente successe, e con zelo efficacissimo la conduce.

AL CONSIGLIERE

GAETANO PINALI.

EPISTOLA.

(1844.)

« Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra! »
DANTE, *Purg.*, C. VI, v. 79.

« O dal cielo inviate a confortarne,
» Divine arti sorelle, ampia sorgente
» Di maraviglie! O all' uom care ministre
» Di soccorsi e di gioie, in fin dai giorni
» Che novo ancora della terra e ignaro,
» Il prendeste per man proteggitrici!
» Nè paghe a tanto, dei sublimi e varii
» Misteri di natura il denso velo
» Rimoveste per lui! Lo strinse allora
» Forte una brama d' arrestar nel volo
» Que' pensier, quegli affetti, onde più vivo
» Nella mente e nel cor gli discendea
» Del Bello il raggio, e all' estasi divina
» Fatta possente l' imperita mano
» Voi tolse a guida, ed imitò tremando

» Di Dio l'opre ammirande. — O fortunato
» Chi lunge dai maligni ozii superbi
» Si ricovra operoso ai vostri altari! »

Tutta in questi pensier, l'aula io lasciai,
Ch'è per Te sacra all'emulo di Tullio,
A quel vago Orator [1] che della molta
Beltade si piacea, più forse ancora
Che del labbro eloquente: e là m'addusse
Il dolce incarco di far mostro a Tale,
Che lunge nacque dalle nostre rive
Inclite e care, quanto ivi più brilla
Per vaghezza nativa, o per sublime
Miracol d'arte. — Ah perchè mai non eri
Con noi tu allora? — Ma lontan gli allegri
Te ratteneano colli Brïantei,
Ed i fertili piani dalle aurate
Morbide sete, e dalle elette biade,
Dalle frutte soavi, e dalle vaghe
Cortesi donne, onde l'Insubria splende,
E sovra tutto la regal cittade
Che Olona irriga, e che contender ponno
Della beltà la palma invidïata
A quante de' bei fior che Italia edúca
Fanno ghirlanda alle lucenti chiome.
E diletta al tuo cor teneati prima
Inverigo [2] amenissima, ove s'erge
L'eccelsa mole che per suo soggiorno
Edificò l'Architettor sublime
Del monumento che alla Pace è sacro;

L'amico illustre, cui Tu sempre corri
Col memore desiro, e che di grande
L'immortal nome anco mertato avrebbe
Di Pericle e d'Augusto ai dì famosi.

Oh qual gioia al tuo cor, se le divine
Forme del simulacro allor rapiti
Contemplar ne vedevi, ove cotanta
Vita spirò Dedalea mano, e pose
Di greca venustà sì eletta parte!
Sul destro piede eretto, in quella Ei pare
Ch'uom s'accinge a parlar, gli occhi conversi
All'acclamante popolo soggetto;
Gli riveste aderente il destro fianco
E la coscia ed il braccio ampia la toga,
Che nella manca si raccoglie, e d'onde
Scendon fluënti le vantate pieghe;
Poggia la destra a sommo il petto, e strigne
Custoditrice dei facondi accenti
La pergamena. Dignitoso e bello
Quale il pinge la storia: Attico il marmo
Ed il lavoro, ma l'altero aspetto
Della gran Roma lo rivela un figlio.
Udito avessi il plauso affettuoso,
Con che ne piacque ricordar siccome
Da nobile desio Tu tratto, e lunge
Da quel costume che abbandona altrui
Le più dilette e sospirate cose
Sol quando inevitabile ne preme
L'estremo fato, volontario cedi

E por vuoi di tua man quel simulacro
In seggio[3] (qual tu dici alla Gentile,
Cui ne offristi l'effigie) *assai più degno*
D'ovra sì pellegrina! E di tai detti,
Arra solenne del futuro dono,
L'adempimento impazïente attende
Chi della patria ad ogni lieto evento
Più lieto è assai che di ventura sua.

Or concedi al mio cor che si disgrevi
Da triste un dubbio; e poichè il vero attendo
Da Te, ch'altro sul labbro, altro nel core
Aver non suoli, e Tu fa ch'io mi sappia
Se al ver conforme è voce che d'intorno
Io vagar odo, a sì cara certezza
Avversa, e che ripete audacemente
Esser Tu dalla degna opra distolto.
Del nobil vulgo che ozïoso suda,
Di novelle mendaci e di calunnie
Preclaro fabbro, io vo' sperarla un sogno.
Che se Tu, vinto da pensier novello,
Muti un consiglio che ne fu sì caro
(Perdona a tema che t'offende), oh lascia
Che schietta io parli, e ti conforti, e preghi
A starti saldo nel primier proposto.
Ah! nulla in su la terra havvi, mel credi,
Che valga un figlio a discolpar, se avviene
Ch'ei la madre contristi. Alla tua patria
Hai tu promesso, nè può forte tanto
Esser ragion che del mancar t'escusi. —

Ti sovvien di quei dì, che giovinetta
Io Te conobbi, e meco lietamente
A ragionar t' intrattenevi? Sempre
La tua parola sulla cara e bella
Nostra terra volgeasi, e molto al certo,
Molto io debbo di quel ch' entro mi scalda
Amor per ella a que' tuoi forti accenti.
Quante volte bëate io l' ore corsi
Teco sue glorie rammentando, e come
Ti scintillava per la fronte un riso
Narrandomi le geste ad una ad una
Di quegli egregi, a cui benigno il Fato
Di tanto fu, che questa Cara accrebbe
Beltà per essi alla beltà sua tanta!
Oh quell' ore io rammento! e come lieta
Teco ne giva ad ammirar le molte
Maraviglie onde l' arti ornârla a gara
In fin dai prischi tempi, allor che il ferreo
Sonno scuotean della barbarie, a nuova
Vita risurte; e come è de' fanciulli,
Che sciolti appena dalle fasce e incerto
Movendo il piè, coll' orme anco sì brevi,
Dell' uom futuro al tuo pensiero intera
Rivelano l' imago; in simil guisa
Traluceva da quelle il compimento
Dei dì venturi, allor che di portenti
Empier doveano il mondo, e splender quasi
Pellegrine del cielo e messaggiere.
E a Te le traccie di quei passi primi
Non era grave disvelarmi, e il lungo

Viaggio meco seguitarne, e addurmi
Ovunque ad un Eletto ebber concesso
Indur divinamente nella informe
Rude materia del pensier la luce,
A tal che appaia manifesto altrui
Tutto della inspirata alma il concetto.
E dove intatte, nè dal tempo offese,
Nè da barbara man, duran quell' opre,
Contemplar esultando io ti vedea.
Ma forte ancor m' agita dentro e tuona
L' infuocata parola, e l' alto sdegno,
Che di Te s' indonnava allor che al guardo
T' apparian manomesse e vilipese.
E più ardente quel foco era, e dal labbro
Quello sdegno erompea con maggior possa,
Quando non già dal tempo, o dall' insana
Rabbia dello stranier venia l' oltraggio,
Ma dall' ignavia dei viventi. « Oh Patria!
» Non è consiglio di maligno petto,
» Nè ardimento vulgar (gridavi allora),
» Nè stolto vanto per cui degna io pensi
» La debil voce di parlarti il vero;
» Ma qual più amante figlio lagrimando
» Non potrà dire alla sua madre: Un giorno
» Eri tu grande; alle tue pari in mezzo
» Non di ricchezza, ma d' onor, di senno
» Eri sovrana; dal tuo fianco usciro
» I magnanimi figli; e l' arti e l' armi
» E le utili dottrine ebbero in quelli
» Seguaci illustri, che il securo volo

» Alzâr sublime, e se ne parla ancora,
» Ed i lor nomi nelle eterne carte
» Scritti ha la storia, e i monumenti stanno.
» Che s' or di tanto non t' è largo il Cielo,
» Salva dalla vorace ira del tempo
» Quell' opre disïate, e a quel le togli
» Cieco ardimento, innovator mal saggio.
» Che di serbarle non s' appaga, e sogna
» Di rifar migliorando, e stolto pone
» Per entro i sacri venerandi avanzi
» A deturparli l' inscïente mano. »
Così gridavi, e l' alma giovinetta
Fidente ripetea la tua parola.
Chi più di Te si mette alla ricerca
Di quei tesori che la tua nasconde
Città vetusta, e di che amor non ami
Ognun che veglia e infaticabil suda
A studio di sue glorie? E chi non riede
Colla memoria ai giorni fortunati
In che sì forte d' amistade il nodo
Stringea fra loro alcun de' maggior nostri,
Che ad esempio de' posteri tradotto
Venne lor nome per cotanta etade,
Quando mira l' affetto onde se' aggiunto
A Lui [4] che serba sì verace e pura
Del patrio amor la fiamma, e tra le folte
Nebbie inoltrar dei secoli s' attenta,
E dell' italo Sol che in pria li vide
Ritorna al raggio i monumenti? — Salve,
Concittadin magnanimo! Ah potessi

Tu suscitar coi ruderi immortali
La gagliardia dell' alme! Eri Tu ancora
Adolescente, e qual se visïone
Dell' avvenir ti ragionasse in petto,
Volesti che ritratte tue sembianze [5]
Fossero, e il guardo avidamente acceso
Mirasse alle ruïne dissepolte
Di quel Teatro che dovea più tardi,
Per Te risurto, a noi svelar cotanta
Orma dei nostri padri! Ah mal tu soffri
L' oblivïon di che le abbiette menti
Ricoprono il passato! E come un tempo
Alle pubbliche vie facean parete
Le tombe, perchè il grido degli estinti
Fosse ai viventi scôla, e Tu ricerchi
Quelle reliquie, e speri che faville
Ne surgan vive, onde gli spirti offesi
Da ria viltà, da tedio, e da quel brutto
Amor solo di sè, dell' oro solo,
S' accendano a virtude! — A Te sia laude
Cui non sol punge la bennata brama
Di tornare alla tua città diletta
I perduti suoi fregi, ma le avite
Molte ricchezze di versar t' è dolce
Tra la folla di quei che sono astretti
Col sudor della fronte a trar la vita,
E con provida mano ricambiando
D' una turba indigente la fatica,
Operosa e men triste in un la rendi. —
Oh quella carità che al natio loco

Te così stringe, Iddio ti merti! Oh quanti
Per lei nobili cor rapiti io veggio,
Qual Tu, da speme di squarciar, se dato
A umana forza è pur, la nube arcana
Che la gelosa antichità circonda!
Forse, o mia patria, che all'amor d'un figlio [6]
Non devi i mille avanzi che togliea
La sua man sapïente al freddo obblio?
Ei ne fea dono a Te, suo dolce nido,
Ora un secolo volge, e degnamente
In pubblico poneali inclito loco;
Indi a' suoi cittadini rivolgendo
Preghi ed alte parole, persuase
A raccogliere in quello ogni tesoro,
Che in marmi o in bronzi possedeano. Oh grazie
Sieno a quel Grande, che il privato bene
Nel ben di tutti a commutar ne apprese!
Gratificando, il memore pensiero
De' tuoi figli, o Verona, a Lui ritorni,
E sia pungolo assiduo, che li sproni
Sul sentier luminoso.

Ove mi traggi,
O mio cor? E qual sei di virtù scarso,
Perchè sì forte un' ansia, un incessante
Anelito ti preme, e ti sospinge
Con amor infinito incontro a quanti
Fer lieta di sublimi opre la terra?
Oh almen quest'ansia, questo amor, l' immenso
Abbrevii spazio che da lor ti parte!
E Tu che primo mi eccitasti in petto

La sacra fiamma che del Bello accende,
O dell' arti sorelle egregio Alunno,
Dolce ti sia se dell' amico il nome,
E il nome di quel Grande al tuo confusi;
E se del chiaro esempio io ti fei sprone
A non privar la tua patria d' un dono,
Che a Lei niegato potria forse un giorno
O del Franco, o dell' Anglo le fastose
Sale adornar, ed un maligno riso
Crescer ai tanti, onde laudando il nostro
Limpidissimo ciel, dell' ampie loro
Dovizie menan disdegnoso vanto.
Dolce ti sia se al dir così mi spinge
Della mia terra amor. — Sicćome al raggio
Del Sol s' erge e s' allieta il fior men vago,
E men ricco d' olezzo e di colore,
Così d' ogni sua gloria al raggio anch' io
Umilemente esulto; e ad augel pari
Che allegra la silente aura dei boschi
Spontaneo, e il Sol saluta, e l' ombra, e il verde,
E i fiori, e l' onda, e tutto quanto abbella
Il soggiorno ove trae la vita breve,
Chè natura ed amor così l' inspira:
Tale, o mia patria, anch' io, sempre che volgo
Lo sguardo a Te, tutto mi parla al core,
E involontario quasi il mio saluto,
Come più vuole amor, si volge in canto.[7]

NOTE.

[1] Forse potrebbe sembrare ad alcuno che l'aria del volto, il maestoso reggimento della persona, e l'elegante acconciatura della toga sieno troppo scarso argomento a concludere che l'Oratore in questa statua effigiato possa essere l'emulo di Tullio; ma poichè il campo delle congetture è vasto per tutti, e più vasto lo si concesse mai sempre alla poesia, così mi è piaciuto supporre che Q. Ortensio sia veramente il personaggio nella detta statna rappresentato.

[2] Bellissima villa in Brianza del celebre Architetto dell'Arco della Pace Marchese Luigi Cagnola, ove eresse quell'edifizio magnifico, che si nomina la Rotonda, la cui vista trasporta l'ammiratore ai tempi delle più splendide e perfette opere dell'arte antica.

[3] Nella dedicatoria che il Pinali fa alla Contessa Sofia De-Thunn d'Arco della descrizione ed effigie di qnesta statua all'occasione delle nozze Carlotti-d'Arco, 1841; dice: « Degnato venni io stesso ch'Ella osservasse » presso di me ancora un'antica statua Romana . . . . Quella statua, » onorando Ella nuovamente Verona, vedralla in possesso d'un seggio » pomposissimo, e della sua eccellenza ben degno. »

[4] Veramente degna di lode e della gratitudine dei concittadini si è l'opera del signor Andrea Monga, il quale, comperati quanti edifizii e terrapieni erano sovraposti alle rovine del nostro antico Teatro Romano, a sole sue spese, e dirigendo egli solo i lavori, tutto atterrò e sgomberò, restituendo alla luce, dalla oscurità in cui giacevano da circa nove secoli, le reliquie di quel gigantesco monumento.

[5] Tanto era nel signor Monga il desiderio e la fiducia di scoprire gli avanzi dell'antico Teatro, che ancora trilustre si fece ritrarre in atto di stare osservandolo come già dissepolto.

[6] Non v'ha chi ignori quanto sublime fosse l'ingegno, instancabile lo studio, ed operosa la carità patria del nostro Marchese Scipione Maffei, e quanto gli sia costato raccorre i monumenti del Museo Veronese.

[7] A questi versi il gentilissimo Uomo si è compiaciuto rispondere con uno scritto di suo pugno, nel quale facea dono di questa statua al Comune di Verona; e nel giorno 22 Agosto di quest'anno 1844 fu essa trasferita a far di sè bella mostra nella sala maggiore della pubblica Biblioteca.

AD UN AMICO IN PAVIA.

EPISTOLA.

[1 Gennaio 1846.]

Dolce parola hai proferita! Il core,
Dì, non ti fece in proferirla inganno?
Dimmi, sei certo che il gentil desio
Di cosa annunzïarmi, onde verace
Mi venisse conforto e pace e speme,
Non ti fe' abbaglio? Sei Tu certo, amico,
Esser virtù de' miei poveri carmi,
Se quando rïandarli in cor ti piaci
Miglior ti senti, e più sereno e forte
Hai lo spirto, e del ben brama più viva?
O forse non sei Tu, che il picciol germe
Del buon voler, ne' miei detti racchiuso,
Maturi in dolce frutto? — Io fo tesoro
Del lieto annunzio, e invidïar non voglio
A me tanta letizia! io che sì forte
Piansi, temendo che alla fioca voce
Non arridesse il Ciel! Del giovinetto
Spirto fu questo desiderio primo,

Ma nè a me stessa confessarlo osai.
E se talvolta la speranza accolsi
Di terger qualche lagrima nascosa,
O la fiducia ed il coraggio in altri
Suscitar di virtude, io trepidante
Stetti, ed ahi quanto! che d'orgoglio figlia
Tanta speme non fosse, e meritato
Altri il rimbrotto mi volgesse acerbo,
Esser dei detti l'eloquenza vana
Ov'è d'opere inopia; e dentro all'alma
Di mia scarsa virtude il sentimento,
E l'impeto del cor si fean contrasto;
E gridava al Signor: Deh almen se tanto
Amor dei carmi mi versasti in petto,
Deh che il canto sia puro, e a' miei fratelli
Qualche affanno rattempri, e santamente
Di carità lor parli e di speranza! —
Dolce parola hai proferita! Il voto,
A cui da lunge appena il dubbio sguardo
Si affisava temendo, or m'assecuri
Spontaneo che dal Ciel non è rejetto.
In cor dell'uom, siccome in germe chiusi,
Stanno santi desiri e santi affetti,
Ma chieggono il lor Sol, chieggono il raggio
D'un guardo amico che li scaldi e avvivi.
Grazie a Te, generosa anima schietta,
Che quel raggio e quel guardo oggi mi doni!
Oh avventurato, cui sol premio è sempre
La sua propria virtude! Avventurato
Lui, che nel ben si piace, e va da forte

Solo nel suo vïaggio ! Oh quante volte
Tal ti veggendo, superbii contenta !
Poichè non solo a Te mi stringe un santo
Vincolo d'amistà, ma quell'amore
Che lega i figli d'una terra istessa.
D'ozio e d'ignavia abborritor verace
Incederai, nè il fior de' tuoi verd' anni
Aduggerà lo scoramento, o il pigro
Gel di rimpianto inerte. Anco in tua mano,
Pensa, in tua mano è ancor la miglior parte
Di quel retaggio prezïoso, a cui
Altro non è che si pareggi : — il tempo.
Oh esulta, esulta ! Di speranze lieto
A Te d'innanzi l'avvenir si stende;
Ned invano un gentil fato ti pose
In loco, ov' esser devi esempio altrui.
E ti dilige la frequente schiera,
Che fervida convien d'ogni paese
Nella Città, che all' esule Scïenza
Degno un tempio schiudea ne' ferrei giorni,
E fa le rive del Ticin superbe.
Chè più possente di ripiglio austero,
O di difficil ver nelle sudate
Carte racchiuso, il caldo eloquio torna,
E l'opera e l'esempio, e il non mutato
Mai generoso senno, e cor gentile
Di chi pari in età gl'impeti ha pari,
E comuni le pugne e le sconfitte,
E inviti e voglie e illusïoni e spemi.
Or all' inchiesta che m'invii cortese

Ne' cari fogli, onde l' amaro tempri
Di tanta lontananza, a me fia grato
Risponder: — Vivo solitaria vita.
I pochi amici, cui più stretta io sono,
Vario destin tolse al mio dolce nido;
Così fra lor, cui sempre il pensier vola,
Non fossi Tu! Tu, da cui tanto ai mesti
Giorni conforto io m' ebbi, e gioja ai lieti!
Come l' oàsi al vïator solingo,
A me son belli i dì ch' io li riveggio;
Nè dirti del mio cor saprei, tacendo
Questa sì cara del mio viver parte.
Ho poche gioje, ma profonde; molti
Dolori e molte illusïoni, e grande
Il desio del miglior. — Ahi lunga ed aspra
È pur la guerra che a quest' un combatte
L' oltracotanza di desir men santi! —
Di tranquilla letizia ho pieno il core,
Se avvien ch' io speri di non vana, o degna
Opra il servigio aver pòrto ad altrui;
E crudele m' affanna una tristezza,
Quando mi vince il reo pensier che sia
Inutil cosa la mia vita in terra:
Pensier funesto e ad invilir sol atto;
E mel perdoni Iddio! Germe ebbe primo
Nell' afflitto mio spirito quel giorno,
Che lagrimai sulla deserta culla
Del mio fanciul. — Ahi misera la donna,
Che di figliuoli è priva! Il viver suo
Siccome un giorno senza Sol trapassa,

Siccome nebuloso inerte verno.
Le gelate sue porte a lei d'innanzi
Vecchiezza schiude, e mercenaria mano
Al sonno estremo le compone i lumi. —
Ma sì tetri pensier, benchè sovente
Mi rinascano in cor, dal core io scaccio;
Poichè se l'alma si ritempra all' ardua
Scóla del duolo, anche il vigor suo perde,
Quando soverchio alla tristezza cede;
E caro è al Cielo chi la fronte piega
Al suo voler. Però nelle dolcezze,
Che il Ciel m'assente, il grato animo allieto:
Ned ultima fra quelle è l'incessante,
Anzi ogni dì più vivo amor dei carmi.
E l'ore mi trasvolano serene
Fra quegli eletti spirti, che la voce
Pel cielo Ausonio sciolsero primieri,
E del dolce idïoma i padri furo.
Poi seguendo la via, che varia e lunga
Tenner le nostre Muse, avida io corro,
Con piacer sempre novo, a quel Sublime [1]
Che multiformi avea suoni e concenti,
Quanti sono di mille alme gli affetti,
E sul fato di Andromaca infelice
Fe' dell' Itale spose eterno il pianto.
E cento volte e cento, e non mai sazia,
Del Lombardo Cantor [2] alle inspirate
Pagine io torno; a Lui che nella santa
Scóla di Cristo veramente informa
Coll' opre i detti, e caritade e speme

Così dolce diffonde, e spogliò primo
Dai vani serti delle Idalie rose
L'Italo plettro, e del Giordano all' acque
L' asterse, e il cinse di Sïon co' gigli.
Bello e desiderato il dì mi giunge,
In che liete di sè fa le mie soglie
Quel della patria nostra inclito Lume,[3]
Cui diede il Ciel di penetrar sì addentro
Di Natura i misteri, e dal cui labbro
Del dir la piena sì eloquente sgorga,
Quando le leggi ed i portenti svela,
Onde Fisica è all' uom scorta e maestra.
Ei che a novo rivolse uso ammirando
L' emulo della luce agile fluido,
Signor possente degli aërei regni,
E dalla forza, che perenne vive
Nella rinchiusa elettrica scintilla,
Trasse un perenne impulso, e la costrinse
L' indice a governar che l' ore addita.
Per via fiorita anco me ignara Ei guida
Ai penetrali di scïenza austeri;
Nè piacer nullo o nulla gioia a Lui
Cara è così, come esplicar (per quanto
Umana lingua il può) le maraviglie
Rinascenti, molteplici, infinite,
Onde Natura si rinnova e serba,
Sì che par voli per gl' immensi spazi
Eternamente del gran Verbo il suono.
Oh pien di tanto amore e di sì forte
Riconoscenza al Crëator non volsi

Mai dal profondo del mio nulla il core,
Siccome allor che della sua parola
La luce alto levommi, e nelle grandi
Opre di Dio m' inabissò la mente! —

Pace m' assente alla pupilla offesa [1]
Da qualche tempo il Ciel. — Oh di quai grazie
L' inno continuo a Dio rivolga, Ei solo,
Ei solo il sa, che nel profondo vede.
Onde, siccome un esule che torna
Dopo lunghi desiri alla sua terra,
Vivo mi tragge amor là dove aperti
Più sono i campi, e più diffusa ed ampia
La serena del ciel volta si spande;
Ove più suonan l' acque, e son più verdi
Gli alberi e il prato; ove più a lungo il raggio
Del Sol cadente nelle opposte nubi
Si rifrange e colora; ove dei fiori
L' innumerevol splendida famiglia
Di profumi e color versa tesori:
Chè di natura la beltà più assai
Mi vince il cor, che la beltà dell' arte.

Ecco il mio viver; solitario il dissi,
Perchè diviso da quel gaio mondo
Che assal continuo le leggiadre case;
Nè profumati adulatori, o folto
Stuolo di novellieri e maldicenti
L' intelletto mi prostra e il cor mi serra;
Ma spesso della madre il caro viso
Ed il consiglio mi conforta; e dolce
Di Lui l' affetto, che il Signor mi diede

Compagno e amico, ogni dì più mi torna.
Se del canto mi piaccio, è allora solo
Che accetto il credo a qualche alma gentile:
Onde se un' eco ei trova, che alla pura
Armonia del tuo spirito risponda,
Ben lieta io sono, e benedico all' ora
Che sì vivo dei carmi amor mi prese.

NOTE.

---

[1] Vincenzo Monti.

[2] Alessandro Manzoni.

[3] Il Sacerdote Giuseppe Zamboni, professore di Fisica nel Liceo di Verona, che inventò l' *Elettromotore perpetuo*, e ne fece applicazione agli orologi. L' Autrice, quando l' ammirazione e la gratitudine le dettavano questi versi, non avrebbe pensato che avessero a divenire tributo, ben povero invero, alla venerata memoria di lui. L' uomo illustre mancò improvviso il dì 25 Luglio 1846. Egli prediligeva in particolar modo l' idea di alcuni fra i più grandi fisici moderni, che la creazione si prosegua incessantemente nell' universo. (Marzo 1850.)

[4] L' Autrice fu già afflitta da lungo mal d' occhi.

AD

ANTONIO DOTTOR CENCI

MEDICO SAPIENTE E CARITATEVOLE

TESTÈ RIAVUTOSI

DA MORTALE MALATTIA

QUESTO SEGNO

DI SUA MOLTA ALLEGREZZA

OFFRE

CONGRATULANDO

CATERINA BON BRENZONI.

VIII SETTEMBRE MDCCCXLVI.

AD

ANTONIO DOTTOR CENCI.

EPISTOLA.

«Non è l'affezion mia tanto profonda
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.»
DANTE, *Parad.*, C. IV, v. 121.

Giugnesti al fin giorno invocato! oh sempre
Al rieder tuo sorrida amico il Cielo,
Giorno ch' adempi i desir nostri! oh possa
Tu splender lieto sino ai dì più tardi
Sovra il capo di Lui, che Dio pur volle
Alle preci donar, all' affannata
Brama di tanti cuori!
È questo il prego,
Queste le voci che da cento e cento
Risuonan labbra, oggi che alfin Tu vieni,
Di novella salute rivestito,
All' amplesso de' tuoi! Deh mi concedi
Ch' anco nel dì dell' allegrezza io torni
Colla memoria al tempo del dolore;
Però che in quello, non mentito ed alto
Chiudesi, e non mutabile argomento
Di sante gioje!
Allor che di tua vita

La speme s' atteneva a un debil filo
(Ahi nel pensarvi mi si gela il core!),
Oh allor fu visto di che amor l' oggetto
Farti sapesti! — Dentro e fuor gremita
Di gente in pianto era tua casa; in faccia
A quel danno comun la differente
Condizïon dell' uomo era scomparsa,
E ricchi e poveretti un favellío
Scambiavan mesti, e l' uno all' altro in pianto
Di Te chiedea fraternamente, e insieme
Preci alzavano al Cielo; e qual d' amico,
Di padre, di fratel, Ti dava il nome;
Quale il padre, il fratel salvo, o l' amico
Per Te diceva, o la sua vita istessa
Dono dell' opra tua! — Fuvvi anco tale,
Nè solo fu, che audacemente a Dio
(Vinto da quell' ardor che Dio perdona)
Chiedea perchè dal rio morbo colpito
In tua vece non fosse, e sè chiamando
Inutil pondo sulla terra, in tuo
Loco si offriva al sacrifizio, e salvo,
Salvo chiedea Te, non fallace speme
Di tanti afflitti! — Oh quale al tuo patire
Miglior compenso, qual più disïato
Premio, e più dolce d' un amor sì vero! —

Bene a ragion tèma diletto e primo
Del facondo tuo dir, e dello schietto
Animo tuo le laudi son di quella
Alta scïenza che combatte i morbi,

Se così puri gaudii a lei Tu devi.
Pèra il mal vezzo e la stolida moda,
Che da ignoranti labbra i dardi scaglia
Contro quella divina! Or dunque è dato
A chi nè una pure disvolgea
Pagina sacra alle dottrine sue,
A chi non mai tentò l'arduo cammino
Che del suo trono eccelso al piè conduce,
Giudicare, e librar scïenza tanta
Tra gli sbadigli, i cicalecci, e i ghigni?
Dunque l'alto saver d'Egitto e Grecia,
Che tra gli Dei di collocar si piacque
Lor che fur grandi nella medic' arte,
Abbaglio prese? E se talvolta parve
Che di vile mercato, o di mal saggia
Ambizïon mancipio ella si fosse,
Che val ciò contro lei? Qual è mai cosa
Utile e santa, che tra inique mani
Volger non possa tristamente al peggio?

Ma chi sente nel cor gli altrui dolori
Profondamente, e a nullo mai diniega
Gli avvisi del saper; chi non isdegna
Dei poverelli il letto, e, qual Tu fai,
Si fa d'ognun che soffre angelo, e amico,
Oh al certo quegli missïon celeste
In terra adempie, ed inesauste e sante
Nel cor, nell'intelletto avrà dolcezze!
Oh avventuroso! Egli talvolta appare
Fatto Signor di non mortal potenza;

Una guerra incessante, un' aspra lotta
Alle forze del morbo oppone ardito
Di forze altre e molteplici: egli tragge
Da tutto che il circonda ajutí all' uopo;
Zolla non v' ha, fil d' erba, arbore, frutto.
Cosa che il mar nasconda, o il vasto regno
Degli animali, e delle aerie rupi,
Che in man di lui vario non renda ed ampio
Tributo all' uom di farmachi possenti.
Par che Natura di costui si piaccia,
Che per altri far salvo, audacemente
Di rimuover s' attenta i suoi decreti.
Ella che serba d' ogni vita il nodo
Gelosa, austera, nelle mani eterne,
Alla costanza d' iterati sforzi
Talor si piega.
Dalle orbite negre
Dei truci occhi la Morte un lampo invia
Disdegnoso alla vittima, che tolta
Così si vede dall' altare infausto;
Più disdegnoso a lui che nuovi appende
Voti e corone di Salute al tempio.

Felice Te, che tante volte e tante
Da sì nobil tenzon redisti lieto!
Oh s' io spiro quest' aere, e se la luce
Anco del Sol m' allegra, e se tornaro
Le rose al volto, e la letizia al core,
Egli è tuo merto! Oh dirti io mai non seppi
Quale dentro mi stia perenne, ardente

La conoscenza del tuo dono! Oh mai!....
E chiesi al Cielo di poter coll' opra
Narrarti il cor, ma fu la prece vana.

Io nol conobbi il padre mio! — Rapito
Da cruda morte nell' età sua verde
Che il sesto lustro raggiugneva appena,
Io nol conobbi! — L' infantil mio labbro
Forse di padre il nome profferia,
Ma la dolcezza di quel nome santo
Non comprendea la mente, ed i fanciulli
Occhi l' han visto, è ver, ma la memoria,
Tenera troppo, nulla traccia serba
Delle care sembianze. Oh quante volte
Nell' infiammato imaginar mel finsi! —
Quante pensai di che tenere cure
Egli cinta m' avria! — Ma il giorno venne,
Il benedetto giorno in cui ti vidi,
E da quel punto m' ebbi un padre anch' io.
Deh ch' io ti chiami con sì dolce nome,
Deh mi concedi! Egli comprende e spiega
Quanto d' affettüoso, di gentile,
D' immutabil, di puro, di verace
Può un affetto abbracciar!.... Oh mie sorelle,[1]
Crëature dolcissime che Dio
Coi legami del sangue a Lui distrinse,
Del suo vigile cor pensiero e cura,
Amor primo e continuo, oh non vi dolga
S' io padre il chiamo, se di figlia il nome
Instantemente dal suo labbro io chieggo!

Oh non temete, non è amor caduco
L' amor del padre, nè scemarsi ei puote,
Se si diffonde,.... e sua misura è in Dio.

Quale di tenerezza, e di pietade
Argomento non foste, o mie sorelle,
Nei tristi giorni che sì lunghi furo!....
D' angioli in guisa a quell' amato intorno,
Indagando ne' cari occhi ogni brama,
Indovinando ogni pensier, seguendo
I varii passi del malor crudele
Con ansia tormentosa..... E a voi compagna
Era solerte quella Pia,[2] che in loco
V' è di tenera madre, e veramente
Ha di madre l' affetto..... E chi non pianse
Quel venerando[3] nel mirar, che tutte
Della sua vita s' ebbe le dolcezze
Nel caro figlio?.... Della molta etade
Ancor fiorente, egli movea querela
Incontro al Ciel, e sulla smorta guancia
Il suo tanto dolor lento stillava.....
Esulta, o veglio! no, Dio non ti serba
A sì tremenda angoscia.
E come quando
Cessata la tempesta si dispiega
Il sereno dei cieli arco lucente,
E pei campi dell' aria interminati,
Cui vapor non ingombra, oltre il costume
Vivo è l' azzurro, e scintillante il raggio;
Tal per te, tal per noi brilla più viva

Dopo l'immenso duol la nostra gioja.
Oh quella gioja chi sa dirla?.... Un'eco
Ella ritrova in ogni cor!.... Ben dolce,
Ben dolce è amar chi d'amor tanto è segno!

O servator della mia vita, o padre,
Vedi come t'applaude e ti sorride
Questa gentil tua terra, ove le prime
Bevesti aure di vita. I colli amati,
Ove fanciullo affaticasti il piede,
Pajon farsi più verdi al tuo ritorno,
E dal balzo natio sembra più pura
Che sgorghi l'onda del materno fiume:
E le contrade ampie, e le vie, e i ridentí
Aperti spazii ove s'appare al guardo
Limpidissimo e vasto l'órizzonte,
Più splendon oggi, e son fatti più lieti
Da giocondi parlari, e allegre voci,
Da cortesi saluti, e da iterati
Abbracciamenti, e gratular festoso,
Ed augurii felici, e caldi voti.

Sacro all'anime elette anco nel Cielo
È il fato della Patria, ed un gentile
Del core instinto fa lor dolce forza
Perchè dal vivo lume che li indía,
Volgano gli occhi a questa oscura valle.
Quanto ebber caro in terra hanno con santi
D'amor legami nella mente fisso;
E l'arte, o la scïenza, ond'ebber tratto

Il conforto dei brevi anni vissuti,
Ricordan con amore; e fanno segno
Di lor protezïon forte e perenne
Chi muove il passo intemerato in quella,
O di verace culto onor le rende. —
Questo gentile instinto, e questo amore
Tien sul tuo caro capo, o dolce padre,
La mano di Colui, che fu decoro
Tanto di nostra patria, ed a Lei cinse
Di quadruplice gloria una corona;
La man del Fracastoro a cui fur conte
Le vie degli astri, e per gli immensi azzurri
La pupilla volgea siccome in noto
Caro paese; a cui duce e maestra
Fu d'ogni ver Filosofia, che il prode
Alunno addurre di sua man si piacque
Lunge dai labirinti ove perduta
Errò tanta di saggi illustre schiera.
E innamorata a begli estri la mente
Ardui tèmi ponea vergini ancora
Sull'arpa, e fe' suonar l'aure natie
Di così dolci note, e sì sublimi,
Che intorno corse invidïato il grido
Virgilio istesso gli apprendesse i canti. —
Ma dove più dell'alto ingegno il volo
Superò di mortal forza la speme
Fu nell'arte a Te cara, o dolce padre.
Egli portento fu nomato e onore
Del secol suo, d'Italia. Europa intera
Udì la fama del suo nome, e a Lui

I Pontefici e i Re maravigliati
Chieser soccorso nel mortal periglio.[4]

Or volgendo quel Grande al suo materno
E caro nido l'immortal pupilla,
Con filïal pietà ne esulta ai vanti. —
E come vide quale ardente zelo
Vincea 'l petto di Lor[5] che a farti salvo,
Con sapïente affettuosa cura,
Nullo consiglio che dall' arte vegna
Intentato lasciàr, sì ch' ebber pace
I combattuti stami, e Tu servato
Fosti alla patria, alla tua gloria, ai tuoi,
Sentì farsi più vivo il santo riso
Dell' eterna allegrezza che lo innonda. —
« Oh beata, gridò, ben io chiamarti
» Posso, o terra gentil della mia culla!
» Ove spiega il vessillo una sì vera
» Carità d' amicizia, ove fratelli
» I sacerdoti son di quella diva
» Scïenza che degli egri a salvamento
» Dio mandava dal ciel! Terra diletta
» De' padri miei!.... Fur prezïosi sempre
» Della concordia, e dell' amore i frutti:
» Oh sempre, e in tutte cose Iddio ti serbi
» La concordia e l' amor! »
Indi l' impulso
Del core ardente seguitando, un serto
Prese dei quattro che gli stanno al piede.
E disnodollo, e degli sciolti rami

Altri serti compose, e sfavillando
Novella luce, al Cherubin si volse
Che Genio è tutelar d'ogni opra ed arte.
D'ogni dottrina cui sia fin primiero
Dar all' inferma umanità conforto:
« *O ben creato spirito, che a' rai*
» *Di vita eterna la dolcezza senti,*
» Ch' è nel protegger la dolente schiatta
» Che anela pellegrina sulla terra,
» Disse, con queste ch' io tessei ghirlande,
» Cui rinverdia l' eterno april del cielo,
» Piacciati incoronar le amate fronti
» D'alcun tra' miei fratelli..... » Allor sorrise
Dolce un riso d'amore il Cherubino,
Qual chi da un cenno anche il non detto apprende.
E per le armonïose aure d'intorno
Suonò il tuo nome, o mio padre, il tuo nome,
E quel di Lor, che il prezïoso filo
Han rannodato de' tuoi cari giorni. —
Salvete, o prodi! grato al cor vi scenda
L'inno di grazie, che da tanti cuori
A voi ne viene! — E Tu salve, o diletto!
Come l'olezzo i fior, la luce gli astri,
Ti circondi l' amor de' cari tuoi!
Sii benedetto, e per ben lunga etade
Sotto il vel delle bianche ali t' accolga
La gioconda Salute! In sul tuo capo
L'occhio d'Iddio vegli amoroso, e cinga
E di pace e d'onor la tua vecchiezza.

NOTE.

[1] Bianca e Clotilde Cenci figlie dell' egregio malato.

[2] Marietta Cenci sorella di lui.

[3] Giuseppe Cenci di lui padre ottuagenario.

[4] Cui non è noto il merito insigne del Fracastoro? Basti che il Pontefice Paolo III con assai largo stipendio il chiamò a medico in Trento pei ragguardevoli personaggi raccolti al generale Concilio; ed Enrico II di Francia da più anni deluso nella speranza di aver prole, fece ricorso a Lui perchè curasse la salute della moglie Caterina de' Medici. L'esito il più felice coronò i desiderii dell' uno, e la scienza dell' altro, e Caterina venne salutata madre di più figliuoli.

(Da Ottone Manckenio, *Sulla vita, costumi, scritti, e meriti di Girolamo Fracastoro.*)

[5] Si allude allo zelo de' suoi affezionati colleghi, ed in modo particolare agli eccellentissimi dottore Andrea Borsaro, medico alla cura, e Cesare Capetti dottore in Chirurgia.

IN ONORE

DI

GIOVANNI SAURO

SACERDOTE VERONESE

PROFESSORE NEL GINNASIO IMPERIALE

MORTO ALL'ALBEGGIARE DEL MDCCCXLVII

IN ETÀ D'ANNI XXXIII

NELLA ELOQUENZA SACRA

E NELLA ITALIANA E LATINA FAVELLA

PRECLARO.

IN ONORE

DI

GIOVANNI SAURO.

CANZONE.

[1847.]

« Cujus memoria in benedictione est. »
Ecclesiastic., Cap. 45.

Tosto com' io 'l conobbi, in cor mi nacque
Nova, più vera, e più cocente brama
Di quanto in cielo più si pregia ed ama:
Nè quella mai si tacque,
Perchè da Lui si diffondea perenne
Un impulso celeste,
Che le mal ferme penne
Al bene incontro mi facea più preste.

Quante volte in mirar quell' alma schietta
Inceder franca per la via più vera,
Gridai: Fra i pochi della santa schiera,
Questi cui solo alletta
Della virtude il sopruman sorriso,
A far testimonianza
Quaggiù del paradiso
Venne, ahi! ma qui non fermerà sua stanza.

Ed un senso di tema arcana, incerta,
Strigneami 'l cor, chè di sì puro raggio
Paventava deserto il mio vïaggio,
E lunga ed aspra l'erta
M' apparia della vita, Esso lontano,
E mi mettea spavento;
Chè la pietosa mano
Era al mio ben salir forte argomento.

Ahi, che presaga della ria sventura
Fui, miserrima! — A Dio volata è in seno
D' ogni memoria, e d' ogni amor terreno
Discarca l'alma pura!
Di giovinezza la ghirlanda lieta
Sereno Egli depose,
Come un, cui sempre asseta
L' alto desio delle immortali cose.

Ed alla Gloria, che sugli occhi i lampi
Spesso a Lui fe' brillar della sua luce,
E il chiamò pel sentier che a lei conduce,
E gli dischiuse i campi
Dell' avvenir, placido Ei disse: Addio;
Il pronto animo aderse
E tutto chiuse in Dio,
E a Lui sè stesso e tanta speme offerse.

Ahi! pari al gaudio di nomarti figlio
Fatto è il dolor dei miseri parenti.
Solo conforto l' opre tue, gli accenti
Hanno nel triste esiglio;

Sovr' essi il lume de' tuoi merti splende.
Ed all'onesto vanto
Da tutti gli occhi scende
Misto ad amore e reverenza il pianto.

Ricordan Te dolenti i giovanetti,
Cui del dolce idïoma al bello insieme
Entro i teneri cor gittavi il seme
De' più gentili affetti;
E Te ricordan poverelli e mesti
Di che fur tuoi gli affanni;
Felice! e tu sapesti
Colmi offrir al Signore i tuoi verd' anni.

Oh eletto fabbro di quegli aurei nodi
Che la man d' eloquenza allenta e stringe!
Tu del parlar che in Dio sua forza attigne
Tutti apprendesti i modi.
Chi d' udirti ebbe grazia, e dentro viva
Ancor non tiene e sente
Quella che gli rapiva
E mente e cor favella onnipossente?

Avventuroso cui d' amico il nome
Volgesti! Tu cui sì gentile e tanta
Fiamma accendeva d' amistade santa;
E ben sapevi come
L' amor si nutra di che Iddio si piace,
L' amor che al suo cospetto,
È immutabil, verace,
Nè con noi muore, e in ciel si fa perfetto.

Oh forte nel Signor! A Te la stola
Mistica cinse veramente il cuore,
E Tu l'amavi d'infinito amore
L'alta di Dio Figliuola,
Custoditrice eterna della Fede.
In Te, secolo e tempio,
Degno di Cristo erede,
Ebber d'opre e d'amor candido esempio.

Al sodalizio dei Bëati assunto,
Deh per noi prega e per la terra nostra,
E per quel Grande[1] che d'Iddio si mostra
Messo verace ed Unto!
Nell'alta carità che sì l'accende
Vive la nostra spene,
Ch'Ei pari a Cristo intende
A recar pace ed a discior catene.

Deh prega che alla sua magnanim' opra
« Fortuna ingiurïosa non contrasti, »
Nè rio turbine il bel paese guasti,
Ma divo scudo il copra,
E sia nova ed eterna la sua gloria!
Tu, in cui pietade abbonda,
Serba di noi memoria
Nella sfera d'amor che Ti circonda.

NOTA.

[1] L'ottimo sacerdote era degli ardentissimi verso PIO IX.

AD UN FANCIULLO.

CANZONE.

[1847.]

Dir non saprei di che dolci pensieri,
   Di che teneri affetti io provi assalto
   Quando un fanciullo fra le braccia io stringo.
   Pensosa il guardo, e in lui preveggo interi
   Gli avvenimenti della vita, e l'alto
   Destin dell' uomo tutto mi dipingo;
   E nel suo viso la speranza attingo,
   Presentendo per lui giorni felici;
   Ma se avvien ch' egli pianga, alla memoria
   La dolorosa istoria
   De' nostri guai mi torna, e la radice
   Penso del mal che l' uom rende infelice.

Pur non temere, o bella creätura,
   Cui d' ogni fiore stan ghirlande intorno,
   Cui tanto il Ciel de' suoi doni consente,
   Ch' io sia divinatrice di sventura,

E solo i mali del terren soggiorno
A noverarti io vegna, e la lucente
Corona di tue gioje mestamente
Per me s' oscuri; anzi, o fanciullo, io voglio
Della mia sperïenza farti saggio,
Perchè men crudo oltraggio
Ti colga, se del duolo urti allo scoglio;
E tutto da me stessa il tèma io toglio.

Che se pien di sospiri unqua ebbi il core,
Di pianto gli occhi, e i giorni d' amarezza.
Cagion fu quella brama in noi sì viva
D' esser felice, e l' obblïar che l' ore
Ai più numera il duolo, e che si spezza
Felicitade tosto ch' uom l' arriva,
Com' onda che già tocco abbia la riva. —
Miser chi l' inquïeta ala si sforza
Di rattener alla fuggevol Dea,
Chi vincerla credea!
Cosa è di cielo e non patisce forza,
Raggio divin cui terren soffio ammorza.

E s' altra ancor di pianto ebbi cagione,
Spesso tutta la colpa era in me sola;
Chè per lunga stagion l' uomo è fanciullo,
E fanciullescamente il core ei pone
In ogni oggetto che la pace invola!
Tosto com' ella si dilegua, nullo
Piacer vero ne resta, e noi trastullo
D' ogni aura addiveniam che intorno move.

Di lei cerchiamo ove non è che posi,
Poi gridiam disdegnosi,
In mezzo alle volute acerbe prove:
Sono, o Dio, gli occhi tuoi rivolti altrove?

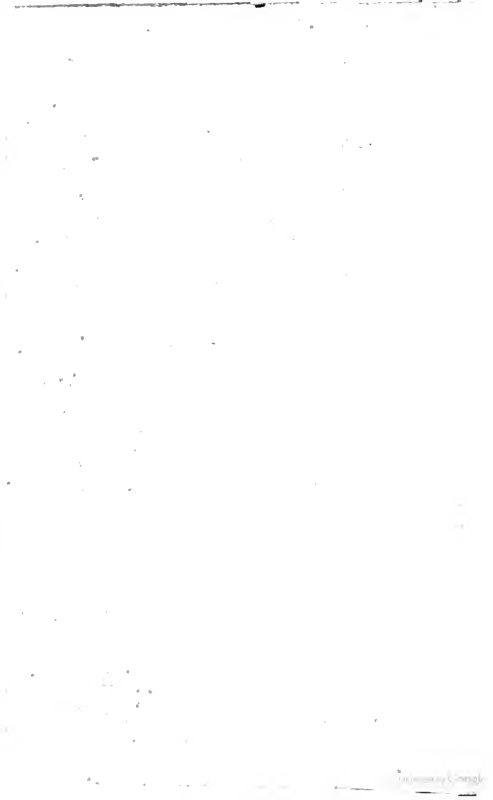
Le serene d'infanzia ore invocate
Da noi con tanta brama allor che gli anni
Ne fan curva la fronte e freddo il petto,
Gioïsci! forse mai tanto bëate
Ore per te non batteranno i vanni!
Chè dei parenti all'inesausto affetto
Null'altro si pareggia, e benedetto
È il nostro capo fra gli amplessi loro.
Esulta in quella dolce d'amor scòla,
Che d'ogni tua parola,
D'ogn'atto, d'ogni sguardo fa tesoro,
E ne' tuoi baci ha d'ogni mal ristoro.

Ma in quella scòla, in quell'amore edúca
Il tuo core innocente, e v'abbia un seggio
Ogni affetto gentile, e vi ritrovi
Un'eco ogni sventura, e nol seduca
Mai quell'amor di sè, che ahi! farsi io veggio
Fonte più sempre di delitti nuovi;
E come il passo verecondo muovi
Nel cammin della vita, amor diffondi,
E dal tetto materno abbraccia pio
Fratelli, patria, e Dio.
Egli i raggi d'amor desia fecondi
Come i raggi del Sol sui varii mondi.

Assiduamente al Ben tieni converso
L' occhio e il pensier, nè farti schiavo mai
Delle blandizie onde la moda ha impero;
Nè l' amara calunnia od il perverso
Ghigno dell' empio a te nasconda i rai
Che vibra il Bello eternamente e il Vero.
Non cercar laudi, e, teco stesso austero,
Il mertarle ti caglia; generoso
Ogni vulgare ambizïon dispregia;
Pensa che l' uom si fregia
Sol di virtù verace, ed animoso
Al Bene intendi, e obblia premio e riposo.

Non temer che d' orgoglio il Ciel t' accusi,
S' hai la fidanza della tua virtude,
Se della grande socïal famiglia
Esser tra i figli inutili ricusi;
Se d' ogni abbiezïon tu serbi ignude
Voglie e speranze, e fango non t' impiglia,
E operoso un impulso ti consiglia.
Chè nè un atomo sol nell' infinita
Sua sapïenza ha Iddio crëato invano,
Ed è vile od insano
Chi inutil pensa opra, pensiero e vita
Per trar sè ed altri alla miglior salita.

Fanciul, perdona, se, qual è costume,
Non ti parlai di feste e gioje e fiori,
Di spemi consolate e fama eterna;
Ma qual augel che addestra il nato implume.

Perch'ei la trepidante ala avvalori,
Del mio triste saver ti fei lucerna,
Bramando che la via franco tu scerna.
Nell'uman viver, breve è primavera,
Lungo il verno e crudele: egli è per questo
Che il mio canto fu mesto.
Te non volle blandir l'alma sincera:
Soffri, o fanciullo, ed ama, opera e spera.

PER L'IMMAGINE DI UN ANGELO

IN ATTO DI PREGARE.

CANZONE.

[2 Ottobre 1847.]

«Soccorri all' alma disïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.»
PETRARCA.

Pura, celestïal, dolce sembianza,
Se tanta è tua bellezza or che ti veli,
Qual fia spiegata nel fulgor de' cieli?
Di non mortal speranza
Parmi in guardarti che s' afforzi il core,
E d' una fè sì certa,
E d' un sì schietto amore,
Che la strada del ciel mi fanno aperta.

Ripiegate sull' omero possente
Le bianche tieni lucentissim' ale
Perchè il mio non s' offenda occhio mortale;
E innanzi al Dio vivente
Umilemente le ginocchia pieghi,
Le sante man congiungi,
E sì fervido preghi,
Che in rimirarti di pietà compungi.

Quel tuo cerulo sguardo a terra chino,
E il gentil atto della bionda testa,
E lo splendor della flüente vesta,
E tutto è in Te divino.
Ma l'arcana mestizia che ti cinge
T'appressa a questa sfera,
Sì che ciascun si finge
Che l'Angelo Tu sia della preghiera.

Deh, se Tu sei quel desso, e di chi piange
Nell'esiglio terrèn favelli a Dio,
Ascolta, o benedetto, il prego mio!
Digli che sempre infrange
I proposti miglior la mia fralezza,
E che m'incalza sempre
Il desio d'un'altezza
Ardua soverchio alle mortali tempre.

Ah! che è mai questa dolorosa guerra,
E quest'ansia crudel che l'alma strugge,
E a inseguir la sospinge un ben che fugge.
E non ha loco in terra?
Forse è l'idea d'un gaudio a noi largito
In lochi altri da questi,
Od un arcano invito
Che a noi dall'alto mandano i celesti?

Qual ch'ella sia, fa che dolcezza apporti,
E non angoscia all'anima affannata.
Deh l'opera del Ben rendimi grata,
Spargimi di conforti!

Vedi come la via lunga s' intrica
D' aridi bronchi e spine,
Come si scosta il fine
Quanto in giungerlo più l' uom s' affatica.

Deh che affranta io non caggia, ed in me viva
Serba la fiamma che a quel fine aspira,
E io sia quaggiù qual chi dal mar sospira
Alla materna riva!
Piega mia mente, e in lei frena il soverchio
Di scïenza desio,
Segna Tu stesso il cerchio
Che il vol contenga dello spirto mio.

Tu l' irrüente cor frena e governa,
Sì ch' ei si faccia generoso, umíle,
E sol s' informi a tutto ch' è gentile,
Alla bellezza eterna.
Fammi il ricordo del fallir men greve,
Poichè per quel più cade
Questo valor mio lieve,
Pentimento m' arrechi, e non viltade!

E s' havvi alcuno che al mio cor s' affidi,
E mi doni di sè la miglior parte,
Qual chi dal terren modo si diparte,
Deh invan non si confidi!
E s' altri un dì m' offese, ah quegli sia
L' amato in tra i fratelli,
Sì che ogni virtù mia
Per lui d' ardente carità favelli!

Chiedi al Signor che di sè adempia e accenda
Lo spirto fatto alla sua diva imago,
Nè il lasci errar degli altri beni vago,
E il vero amor m' apprenda.
E quella speme, quella fè che raggia
Dal suo volto amoroso,
Mai dal cor non mi caggia,
E m' allevii il cammino faticoso ! —

GALANTHUS NIVALIS,

o

IL FIOR DELLA NEVE.

LEGGENDA.

Una pietosa istoria
Narrarvi io voglio, o giovinetti cari,
Però che molti s' ebbe
De' miei dolci pensieri a' teneri anni,
Chè mesto il cor mi crebbe.....
Oh gli innocenti affanni
Dei nostri ingenui petti
Chi spiega, o giovinetti?

In un giorno nevoso al par di questo
Io mi fuggii soletta,
E del colle vicin tentai la vetta
Con piè leggiero e presto;
Ma del vedermi sola
Già mi prendea paura,
E, a darmi cor, volgeva la parola
Ai passeri digiuni e alla pianura.

Quando un veglio scontrai, che avea dimora
In mezzo ai boschi e d' eremita il nome:
Lucentissima barba e argentee chiome.
Di lui dicean costume
Il parlar colle stelle e coll' aurora,
E lo spïar degli augelletti il volo,
E il cercar fiori, al lume
Della candida luna, e il pianger solo.

Ei rimovea dinnanzi a sè la neve,
Con passo incerto e lieve,
Quale chi cerchi una diletta cosa,
Ch' entro vi fosse ascosa;
Poi chinandosi ratto,
Ne trasse un fior, e a me che 'l seguia intenta,
Si volse, e disse, sì pietoso in atto,
Che il core anco il rammenta:

Oh lo trovai quel caro fior ch' estolle
Soletto e mesto il calice gentil,
E sul deserto delle bianche zolle
Sta qual promessa dell' atteso april!

Vedi! a lui tutto muor d' intorno, ei solo
Di verde ha pinti la corolla e il sen,
E alleggiar sembra di natura il duolo,
Miti raggi aspettando e ciel seren.

Deh! non chieder perchè di pianto gli occhi
Io bagni innanzi a questo caro fior,
E con trepida man la neve io tocchi
Per coglierlo e riporlo sovra il cor.

Forse narrar la dolorosa istoria,
  Ond' ei mi parla, intera io non saprò!....
  Cose v' han, cui fedele è la memoria
  Ahi troppo! ma ridirle uomo non può.

Amai di quell' amor che non si muta,
  Amai come quaggiù non suolsi amar;
  Attutai del desir la punta acuta,
  E commosso mi stetti ad adorar.

Un nome io taccio: — oh tardi m' apparìo,
  E l' amai quando a un altro era fedel!
  Oh caro spirto che m' alzasti a Dio,
  Me, me pur chiama al tuo beato ciel!

Alla gioja nata ell' era,
  Lieta in volto, lieta in cor,
  Qual d' augello a primavera,
  I suoi canti erano amor.

Pur su quella testa bionda
  Degli affanni corse l' onda;
  Padre e madre in brevi dì,
  Ahi! che in dirlo gemo — e tremo,
  Cruda morte le rapì.

Quella pura anima solo
  Il conforto in Dio cercò;
  Si precinse del suo duolo,
  E il conforto in Dio trovò.

Nata all' opre dell' ingegno
  Sempre chiese il Bello e il Ver;

Di natura il vasto regno
Corse l' avido pensier.

Obbliò che il mondo vieta
Alla donna un' alta meta
Di scïenza nel cammin;
Che geloso, — disdegnoso
Tiene in ceppi il suo destin.

Pur dei carmi ella si piacque,
E le apparve di lontan
Quella gloria per cui nacque,
E dovea bramare invan.

All' amor crëata ell' era,
E sprezzato fu il suo cor;
Perdonò quell' alma altera,
Ma si chiuse a nuovi amor.

E quell' impeto possente,
Che vinceale e core e mente,
Consacrò all' altrui soffrir;
D' ogni afflitto — derelitto
Suo fe' il duolo, suo 'l patir.

Gioje, amor, ghirlande, e glorie
I suoi sogni non son più.
Solo anèla alle vittorie
D' immutabile virtù.

E cinto un mistico — vel pudibondo
Al viso pallido — al crin suo biondo,

Corse ove il povero — trova ricetto,
Ov' è sol ospite — chi non ha tetto;
Là cure e lagrime — profonder gode,
Sul labbro ai miseri — sta la sua lode. —

« *Deh pria di stringere, — anima bella,*
» *Dell' insolubile — nodo le anella,*
» Pregai: *concedimi, — chè t' amo tanto,*
» *Un pegno, un simbolo — dell' amor santo!* »
La terra un squallido — manto di neve
Copriva, e l' aëre — cupo era e greve.

Corse la tenera — le meste ajuole
Sì a lungo vedove — di lei, del Sole.
Con questo candido — fiore a me venne,
E sovra il vergine — suo core il tenne;
Poi l' ineffabile — sguardo in me fiso,
Disse con placido — mesto sorriso:

« Addio per sempre! questo fior ti dica
» Siccome fonte di virtù sia 'l duol;
» Ei che il pallido calice a fatica
» Trae dalla neve, e mai non vede il Sol!

» Pari a que' forti, che l' assidua guerra
» Sfidan degli empii, e sempre vôlti al ciel.
» Batton lor via securi in sulla terra,
» Serban di Dio la fiamma in mezzo al gel. » —

Io più non la rividi. — Oh lunghi furo,
Ben lunghi i verni da quel triste dì!
A me pellegrinar qui fu ben duro,
Ella al suo cielo rapida salì.

Oh tutto parla! Oh tutto al ciel può l' ale
Spinger dell' alma, che vi anèla, e un fior, —
Un fior caduco, — esser ti può immortale
Voce di speme, di virtù, e d' amor! —

L' ORGANINO.

SCHERZO.

— Buon Garzon dall' Organetto,
Che tu sia lo benvenuto!
Parmi averti ancor veduto,
Parmi averti udito ancor!

Sì, l' ho udita in altri giorni
La canzon che vai cantando:
Non so dove, non so quando,
Pure ha un' eco nel mio cor. —

— O mia Dama, è un dolce inganno,
Perchè io qui non venni mai:
Se hanno un' eco i giorni gai,
Anche il duolo un' eco avrà;

E taluna di mie note
Forse al candido pensiero
Qualche tuo gentil mistero
Tristamente ridirà. —

— Mille volte, e invan, cercai
Quale io bramo un' armonia;
Deh perchè l'anima mia
Col suo sogno ognor restò?

Tra la luce dei doppieri,
Sotto aurati padiglioni
Udii musiche e canzoni,
Ma non quali il cor bramò.

Trovatori udii famosi,
Pago il cor talor mi parve,
Ah fu invano! e furon larve
Che nel pianto dileguâr.

E la nota a me diletta
Errò sempre mesta e sola,
Come augel che indarno vola
Il suo nido a ricercar:

Mi ripeti, oh mi ripeti
La canzon del tuo stromento! —
— Mia Signora, egli è un lamento
Sempre mesto, sempre egual.

Fuvvi un dì che la speranza
M' insegnò più lieto un canto:
L' obblïai per lungo pianto,
Nè il tentarlo or più mi val! —

— Dunque hai pianto? e in età verde
Già conosci il duol per prova?
Giovinetto, se ti giova,
Narra a me de' tuoi sospir!

Donde vieni? amor te vince
Del tuo ciel, de' tuoi parenti?
E ti par fra stranie genti,
Da lor lunge, di languir? —

— O mia Dama, là tra i prati,
Tra i giunchetì d' un gran fiume
A me pur sorrise il lume
Della gioja e dell' amor.

E il lombardo pian giocondo
Già mi parve il paradiso.....
Or per sempre son diviso
Dalla gioja e dall' amor!....

E la morte mi rapia
Tutto il ben che il Ciel mi diede.
Onde incerto errante il piede
Muovo stanco pellegrin. —

— Non voler sol di giacinti
Coronar la bionda testa!
Molta vita ancor ti resta,
Qualche rosa avvolgi al crin! —

— Voi tra gli agi, tra gli onori,
Bella tanto, or come mai
Così pia chiedete i guai
D' un ignoto giovincel? —

— Agi, onor, beltà, fanciullo!
Come incauto fu l' accento!...
Non da lor, dal tuo concento
Vienmi l' aura del mio ciel!

Tu sei solo, tu sei mesto,
  Ti crescea del duol la scola;
  Serbi schietta la parola,
  Perchè schietto è il tuo sentir.

No, non erro; è questa, è questa
  L'armonia che il cor mi chiede;
  Non dimando la tua fede,
  Sol ti chieggo: — ah non partir!

A

BIANCA FIORIOLI-CERAGIOLI

NATA NOBILE DELLA LENA DA LUCCA

CHE L' INVITÒ A SCRIVERE SULLA PRIMA PAGINA DEL SUO ALBUM.

STORNELLI.

Caro a Te giunga questo canto mio,
Però ch' ei tenta risvegliarti in core
Un' aura, un' eco del tuo ciel natio,
Dove il canto è gentil come l' amore.
Paga sarò se un solo, un solo istante
Il tuo dolce terren ti paja innante,
Se questa voce che al tuo cor confido
A vol ti porti nel tuo dolce nido.

O gentil che da Lucca ne venisti,
Rosa non tocca di quel bel giardino,
Al riso delle stelle qui fioristi,
Sei nostro fior quantunque pellegrino.
Bëato il dì quando giungesti in pria,
Venner teco onestade e leggiadria:
Bëato il giorno come in pria giungesti,
Perchè onestade e leggiadria Tu vesti.

Cara! perchè voler ch' io prima segni
Questo candido libro a Te sacrato?
Se fosse il solo amor che ne fa degni,
Per vero dir, non l' ho demeritato:
Ma amor che vale poveretto e solo
Dove alti ingegni spiegheranno il volo?
Ma poveretto e solo amor che vale
Dove alti ingegni spiegheranno l' ale?

S' io pittor fossi, pinger ti vorrei,
Pingerti quale lo mio cor ti vede:
Se parer ti facessi qual Tu sei,
Chi non T' ha visto non dariami fede;
Perchè il Bel che dall' altre ti diparte
È raggio che dall' anima si parte;
Perchè il Bel che sull' altre in Te risplende
È raggio che nell' anima s' accende.

E nel volto e negli atti egli traspare
Come stella che luce in limpid' acque;
La beltà dello spirto è come il mare,
Nè a pingerlo ancor giunse uomo che nacque:
È una cosa di ciel che si rivela,
Nè mai l' adombrerà carta nè tela:
È una cosa di ciel che appar di fuori,
Nè mai l' adombreran penne o colori.

Dunque, perchè non so trarre i pennelli,
E sapendo anco invan m' attenterei,
Dammi il dolce sermon con che favelli:
Chi sa? forse con quel dirò qual sei!

Nè d'altri temerò colori o carmi
Se il tuo dolce sermon Tu vorrai darmi,
Nè temerò del bel volume i vanti
In note od in colori, in prose o in canti.

A

GIAN CARLO DI NEGRO

PATRIZIO GENOVESE.

Deh perchè tanto indocile
  Alle brame del cor spesso è la Musa?
  Oh, la restìa non usa
  Rispondermi invocata, e par che avara
  Più che il mio canto, abbia la prece cara!

Se tal non fosse, un subito
  Lieto concento a' tuoi vivaci carmi
  Avria risposto, e parmi
  Che t' avrei cinto anco una rosa al fronte,
  O seguace gentil d' Anacreonte.

Dunque perdona! e pregami
  Benigni gli estri, e dalla verde chiostra.[1]
  Ove tanto si mostra
  Per te, di miglior tempi, il dolce lume.
  Volgi a me spesso del desir le piume.

Con lui[2] talor, che il vivido
Ingegno informa e l'abito gentile
Di Dante all' alto stile,
Di me favella, e il memore pensiero
M'evochi sì, ch' io faccia inganno al vero.

Chè non distanze, od invidi
Confini, o monti, o mar ponno ad amore
Tarpar l' ale, ed il core
Vince il tempo e lo spazio. Oh bene il sente
Ognun, che apprese amor veracemente!

Da questa, che al Grand' Esule
Fu noverca, e di madre oggi cotanto
Cerca e sublima il vanto,
Bella terra, a te volo, e ben vorrei
Che sentisser quest' aure i versi miei.

Firenze, 6 maggio 1856.

NOTE.

---

[1] La *Villetta* del Marchese Di Negro, meritamente da Pietro Giordani chiamata *Paradiso*, e *bell' ornamento della bellissima Genova*.

[2] Giambattista Giuliani Somasco, professore d'eloquenza sacra nell' Università di Genova.

SONETTI.

I.

AL CONTE

BENNASSÙ MONTANARI

PEL DONO

DELLA VITA D'IPPOLITO PINDEMONTE

DA LUI DETTATA.

Spesso il cor mi conduce ai mesti lochi
  Ove la morta gente in pace dorme,
  E d' Ippolito invan le sculte forme
  Chieggo, com' uom che amata cosa invochi.

Oh da quella d' un dì patria difforme!
  Oh, dai tumuli almen, chè non evochi
  Gli esempli, io grido, e onor non rendi ai pochi
  Di cui ben fôra camminar sull' orme?

Ma poi che innanzi stammi il tuo volume
  Taccio contenta, chè il leggiadro stile
  Pinge quel Grande a tal ch' io vivo il veggio.

E parmi udirlo a dire in suo costume:
  Or che m' hai sculto in ogni cor gentile,
  Monumento miglior, figlio, io non chieggio.

II.

AL CONTE

PAOLO PEREZ

IN PADOVA.

Nell' ora, che più viva entro si desta
La rimembranza del terren natio,
E l' alma affettüosa, ardente, e mesta
Tutta comprende un desiderio pio,

Deh ch' io ti paja innanzi manifesta
Come nell' ore liete! e un lungo addio
Da me tu accogli, e la preghiera onesta
Che in tuo cor nulla possa abbia l' obblio.

E allor che di lontane anime care
L' ansia ti stringe, oh prego! ti rammenta
Che un dì tra quelle io l' ultima non fui.

Sì tu non trovi di dolcezza avaro
Le novelle contrade, e il ciel t' assenta
Intero il gaudio d' esser caro altrui!

III.

AD ELEONORA

DEI CONTI GUERRIERI

CHE SI SPOSAVA AL CONTE

FRANCESCO MINISCALCHI.

Sulla vergine tua fronte serena
Io non m'attento di posar un fiore:
Chè incognito un timor la mano affrena,
Cui fare ardita mi potrebbe il core.

Fornir l'opra gentil l'Angiolo appena
Varria, che te precinge di splendore
Dal dì che festi a' tuoi più cari piena
L'immensa gioja del paterno amore.

Egli alla Pia, che sì ti guarda in pianto,
Affidò 'l serto, che nel ciel tessea
Premio a virtude onde ti festi manto.

Per Lei, che alle tue chiome lo avvolgea,
Dammi un fior di quel serto, e il paradiso
Ragionerammi nella mesta idea.

IV.

PER LE NOZZE

GASPARI-ALEARDI.

LA SPOSA AL FRATELLO.

Quando à più lieta regïone i vanni
Mosser que' duo che ne fur cari tanto,
Noi quaggiuso lasciando orfani in pianto,
Come gente che pensa a' proprii danni;

Tu alla sorella ti strignesti accanto,
E divider con lei speme ed affanni,
E consolar ti piacque i suoi verd' anni
Del tuo bacio ogni giorno e del tuo canto.

Benedetto! chè in mezzo alle tempeste,
Onde tanto l'uman vivere è greve,
Eri la stella che i miei dì reggea.

Oh quell'amor che per virtù celeste
Ogni peso, ogni duol fa parer lieve,
Sol dipartirne quell' amor potea!

V.

ALLA MARCHESA

TERESA TRECCHI-ARALDI

INVIANDOLE ALCUNE SUE POESIE DA ESSA RICHIESTE.

Cresco ahi! povera pianta al Sol nascosa:
Pure tu chiedi un mio pallido fiore,
Perchè spesso commuove una pietosa
Cura nelle gentili alme l'amore.

E il tuo sguardo eloquente a me dubbiosa
Par che dica: non io sempre il colore
Fulgido cerco dell'allegra rosa,
Ma d'ascose viole anco il pallore.

Oh il so, Gentil: se d'un corsiero ardente
Il dorso premi, o a la festante caccia
Franca t'aggiungi, a Te pur dolce è ancora

Ir di meste armonie solinga in traccia,
E il cantar che nell'anima si sente
Al tuo liuto confidar talora.

VI.

AD UNA AMICA

IN MEMORIA DELLA PERDUTA SORELLA.

Fatta celeste la tua dolce suora
  In un lucido sogno m' apparia,
  E ripetea cantando: — Oh tolta anzi ora
  All' ardua vita, oh non è ver ch' io sia! —

Poi soggiugneami: — O tu che l' ami, incuora
  Buona speranza alla sorella mia,
  Che in non vedermi così forte plora,
  E in suo dolor ch' io le son presso obblia.

Dille che me ricerchi nel sorriso
  Dei molti che pietosa ella consola,
  Dei molti cui del Vero è lume e stella,

E delle sante imagini nel viso
  Quando il suo prego più fervido vola:
  « Nè a Lei mi celerà l' esser più bella. » —

VII.

AD UN POETA

PER L'ALBUM.

Quell' alme care al Cielo in cui possente
Ferve l' amore d' ogni cosa bella,
Che d' armonia dilettano la mente,
Nè lor vien gioja che non sia per ella;

A cui forme, color, suoni, e favella
Son di cari misteri alta sorgente,
Incognito un desio quell' alme appella
A ricercarsi in mezzo all' altra gente.

E perchè tutte corron le mie voglie
Dell' itale canzoni alla dolcezza,
E perchè tanta il tuo canto ne accoglie,

Io son cerca da Te, spirto cortese,
E qual s' io fossi a viver teco avvezza,
Siccome amico, Tu mi sei palese.

VIII.

ALLA NOBILE

CLARA FRAPPORTI DE-LUTTI.

O dolce amica, che leggiadro tanto
  Hai l' ingegno, e sì puro e mite il core,
  E l' incarco di madre augusto e santo
  Porti con vero intelletto d' amore;

S' io tra quei fortunati avessi vanto,
  Cui fama grida, ed han dai carmi onore,
  Innalzerei securamente il canto,
  E a dir di Te sceglierei fior da fiore.

Ma poi che rado è tal grazia largita,
  Paga son io, che almeno il Ciel mi dona
  Il sentimento delle cose belle;

Oh benedetto il dì della mia vita
  Quando scontrai la tua gentil persona,
  Che tutta vive e si conforma in elle!

IX.

AD UN AMICO.

La lunga prece mi fe' Iddio pietoso,
Tanto che per sua grazia a me ne vieni,
O anima cortese, o affettüoso
Cor che di me sì dolce cura tieni.

Or che son tolti d'onestade i freni
Ahi troppo! e fatto è sì 'l viver doglioso,
Che un sogno è quell' amor che nei sereni
Cieli di purità trova riposo,

Tu ai pensier casti dell' età più bella
Mi torni, e meco quel sentier di gigli
Cercar ti piace ove è certa la meta.

Deh non niegarmi il nome di sorella,
Tu cui virtude ognor di sè più asseta,
E del fango terren sì poco pigli!

X.

AD UN AMICO MALINCONICO.

Quella nube di doglia onde si vela
Della tua fronte il giovanil sorriso,
E la vita solinga, e l'improvviso
Tremito che l'affanno entro mal cela,

E il guardo che in sua timida querela
Erra in traccia di cosa onde è diviso,
E il tacer lungo dai sospir riciso,
Che tu soffri in silenzio altrui rivela.

Pure anco al fior che tra le brine e il gelo
Dischiuse in pria le vergini fragranze
Spesso arride più tardi un lieto aprile:

Esser non può che non sia caro al Cielo
Chi serba un cuore come il tuo gentile,
E sì santi ha gli affetti e le speranze.

XI.

AD UN AMICO

CHE DICEVASI ELETTO A PROFESSORE.

Amico mio, perchè l' etade è sorda
Ai magnanimi sensi, al viver casto,
E le forti de' padri opere scorda
Fra le imbelli lascivie e il vano fasto;

Perchè l' un mare e l' altro e i monti assorda
Di molli citerèdi un popol guasto,
E dal core il servil labbro discorda,
E fa ai miglior fortuna empio contrasto:

Ira n' ebbi e dispetto, e i carmi un tempo
Contenni; ma, poi che tu sali in pregio
Fra i novi spirti, in mezzo a cui m' attempo,

M' allegro e spero ch' altri chiare imprima
Orme dietro a' tuoi passi, animo egregio,
Se dritta dai leggiadri atti fo stima.

AD

ALESSANDRO MANZONI.

CARME.

(1850.)

Sempre ch' io penso a Te, gentile Spirto,
Ed a que' giorni in cui sciogliesti in prima
La voce al canto, in cor mi ti figuri
Qual colomba d' ulivo apportatrice,
Che sugli sconci d' una morta etade
Sorvoli e posi del Signor nell' arca.
Oh da ben lunghi dì l' itala Musa
Tessea corone d' avvizziti fiori,
E neghittosa sovra l' orme antiche,
Non leggea l' avvenir che a Lei d' innanzi
Benigne sorti dischiudean fecondo.
Le leggiadre dell' Ellade armonie,
Pietose o fiere, ridestare indarno
Ella tentava, e di credenze estinte
I lusinghieri suscitar fantasmi.
Bello ancor il suo volto era, ma il raggio
Non vi splendea di quel celeste lume,

Che dallo spirto move e dalla eterna
Giovinezza del Ver; e la sua voce,
Ben che suonasse armonïosa e dolce,
Pur vôta percotea dentro que' cori
Da lotte oppressi dolorose, in quelle
Anime sì nel dubbio affaticate.
Ne' campi intanto di quel morto regno
S'udian voci discordi alto levarsi:
Di disperazïon l'orribil grido
Molte cetre spezzava, e piangean altre
In lungamente doloroso metro,
Ed altre superbian del vieto ghigno,
Eredità d'un secolo beffardo;
E a cui parea che rifiorisse a nova
Vita l'italo canto, ove la nebbia
Nordica avesse ottenebrato il nostro
Limpido ciel, e degli irsuti Scaldi
L'orride fole avessero confuso
I tralignati cantici d'Apollo.
E non una parola, un' armonia
Consolatrice che scendesse ai cori
Dalla sventura esercitati, all' alme
Rassegnate e credenti, e non un inno
Che gl' immensi dolori e le speranze
Immense del caduto uomo e redento
Rivelasse a chi soffre, a chi combatte!
Dal selvaggio frastuono impäurita
Sentì la Musa vacillar lo scettro
Nella mano immortal, coll' altra corse
A cercar se l'alloro era sul crine;

E ripensando la potenza antica,
E l'impromesso eterno regno e i fati,
Da divina agitata ira proruppe:
« Oh bando alfine alla canzon lasciva,
» Bando alle rime voluttà spiranti,
» Di decrepite fole innovatrici,
» Ai barbarici metri, alla vaghezza
» Di démoni, di streghe, di vampiri.
» Sia vereconda e santa la parola,
» Ch'esser dee testimon di veritade,
» Caste le voci, che scior deggion gl'inni
» Della Fè, della Speme e dell'Amore:
» Oh dei nati al dolor sia mesto il canto,
» Ma di gaudio immortal serbi le traccie! »
Scese l'alto parlar della Divina
A molti in cor; Tu l'accogliesti solo,
E animoso sorgesti, e al piè di Lei,
Che de' suoi lampi ti raggiava il viso,
La tua Lira ponevi e la tua fede. —
Oh la gioja a voi torni, anime care,
Gentili spirti, cui sì amaro strinse
Il rio timor che senza speme estinta
Fosse la fiamma che di Dio la luce
Quaggiù diffonde! A voi la gioja torni,
Perchè la Musa il suo plettro deterse,
E si cinse di Gerico le rose! —
Esultate! togliete i bruni veli
Dall'are, e i gigli v'appendete e i serti!
Ella incede secura e vereconda,
E qual cui vero pentimento affanna,

Dei mutati proposti aver vorria
Testimon l' universo ! Oh fate plauso
Alla bella risurta ! oh date il passo
A Lui, che messagger avventuroso
De' trasformati suoi desir prescelse !
Ecco Ella il guida; ecco gli pon sul labbro
Il mele e il foco, e all' inspirata fronte
Quasi un serto di luce Ella ricinge.
Ei canta ! Ei canta un Dio, che questa assume
Crëata argilla per l' uman riscatto,
E una madre che in poveri compone
Panni il figliuolo e in esso adora il Dio.
Oh ! dei messi celesti, oh chi non segue
Fra le varcate nuvole l' allegro
Inno di pace, e il Re dell' universo
Chi non conosce in quella polve ascoso ?
Udite ! udite ! I dolorosi giorni
Ei canta in cui la diva ostia s' immola :
Oh chi non piange al trasmutato prego,
Perchè sul capo agli ebbri deïcidi
L' imprecato divin sangue si volga
In mite pioggia che lor colpe lavi ? —
Udite ! Ei canta che risorse il Forte,
Che via gittò l' inoperoso marmo :
Chi non vede la scolta tramortita,
E l' aspetto di folgore e la neve
Del vestimento ? — Oh qual mai freddo core
Tutto non arde all' inspirata voce,
Ond' Ei lo spirto innovator ne svela
Che ricrea del possente alito il mondo,

E in vincolo d' amor tutti ne stringe, —
Di doni elargitor, lume de' cori
Che asterge e irriga, e innalza e atterra, e infiamma,
E fa santi gli amori e gli odii attuta!
Ben è la voce sua che in Te favella,
E sol darti ei potea rotar sì forte
Della parola il brando, onde ti festi
Della Sposa di Cristo inclito atleta!

Dì, nel silenzio di tua stanza, allora
Che dall' intimo cor tutta riversi
Sulle inspirate pagine la piena,
Oh quante volte t' avrai visto accanto
Fulgente di baldezza e leggiadria
L' angiol della Speranza, e t' avrà pinto
Al guardo della mente i tuoi trïonfi! —
Forse talun sta trepidante, incerto
Tra fede e dubbio.... una parola ah! forse
Schiuder gli puote della grazia il raggio.
Scrivi! nol sai? — *Le vie di Dio son molte!*
E Tu scrivevi. — Indi pareati innanzi
Chi profondato negli orrendi gorghi
Si stava del delitto: — una cocente
Ansia allor d' aïtarlo ti struggea,
E l' angiol fido ti mettea nel petto
La fiamma istessa, che i portenti adopra
Nel Borromeo. — *Le vie di Dio son molte!*
Scrivi! e a cui par che del Signore il guardo
Sino a nostra fralezza non s' adimi
Però che coll' offeso occhio non scerne

Del suo provvido oprar le ignote fila),
Mostra com' Ei sovvegna a due tapini.
Cui sola sapïenza era la Fede,
Com' Ei li guidi con pietà perenne
Fra le sventure a certa meta; e quegli
Che vilmente nel duol bestemmia e impreca
All' esempio gentil forse l' altera
Mente chinando, volgerà pentita
L' alma e serena al Crëator. — Se tale
Da tuoi detti piovesse una dolcezza
Che astringa a perdonar ! — se lor cui piacque
Innalzarsi sul debole che piange
Fosser tratti a pietose opre d' amore ! —
Se rifulgesse per la tua parola
Come quei che la Croce ha per vessillo
Soffra e perdoni..., com' egli ami e speri !...
Quai sian del Vero gli ardimenti.... quale
Il sacrificio che mercè non chiede !....
Oh, se un solo immortal spirito, un solo
Per Te di novo il suo serto perduto
Si cingesse !.... *Le vie di Dio son molte !*
L' angiol così nel cor ti avvalorava
E l' impulso e la fiamma, e Tu scrivevi. —
E la lena cresceati, e il tuo pensiero
Nelle latèbre penetrar di ferrei
Tempi si ardiva, e delle antiche insanie,
Degli antichi delitti il rinascente
Dramma funesto ne mostravi, e specchio
I dì che furo ai dì che son; ed era
Un invito alla gloria, alla virtude

Quella tua voce ! — era il sospir perenne
D' ogni cosa che è santa !......
E quella voce
E quel sospiro in note eterne han sculto
Del Carmagnola la gentil fierezza,
L' amante cor, — d' Adelchi sventurato
I magnanimi spirti; e della casta
Ermengarda la fede....
Indi a novella
Armonia ritemprando il vario canto,
Mäestra fai di miti incliti sensi
La tua parola; e l' anima rifugge
Dagli ignobili campi, ove i fratelli
Uccidono i fratelli, e dallo stolto
Furor di compre schiere, e dalla iniqua
Gioja d' empie vittorie; e freme il core
Veggendo sempre, per divise voglie,
Sempre inondar i nostri dolci campi
Fraterno sangue e pellegrine spade ! —

Or da lunghi anni la tua Musa tace....
Come ? Perchè ? deh ! se trovar può scusa
L' audace inchiesta presso il cor gentile,
Dimmi perchè sì lungamente hai tolto
A noi d' udirti la dolcezza, hai tolto
Tanti allori al tuo crin ? — Forse il desio
Che il cor ti punse sin dagli anni primi
Inesaudito cadde ?.... Ah no ! Tu 'l sai,
Che questa, « ospizio delle Muse antico, »
Patria sì cara, de' suoi vati al sacro

Drappel t' aggiunse in fin d' allor che presi
Dal nome tuo gli auspicii avventurati
L' itala pöesia spiegò le penne
Pei non tocchi sentier che Tu le apristi,
Quando Te salutàr l' Alpi ed il mare
Signor dei canti dell' età novella.
Deh, non celarti a Te medesmo, e il caro
Vanto d' esser conforto a tanta madre
Deh non t' invidïar! — Perchè ti taci?
Se t' agitano il petto occulti affanni,
Ah Tu 'l sai ch' è il dolor nostro retaggio,
E che la mano del Signor s' aggreva
Suį più cari sovente, e ch' Ei misura
Col soccorso l' angoscia! — E Tu l' hai detto,
Tu di Cristo nudrito all' alta scola!....
Perchè ti taci? — del silenzio lungo
L' ineffabil cagion (deh! Tu perdona)
Dall' alta anima tua tralucer parmi.
Che sì eccelso, cred' io, ponesti il segno
A cui tu pensi erger si debba il canto,
Che agl' impeti del core, agli ardimenti
Del pensier, sempre t' avverrà che torni
Dissimil troppo la parola.... allora
Tu l' arcano rapir dei lor linguaggi
Agli spirti vorresti; allor d' innanzi
Forse l' inopia delle umane posse
Acerba, qual non mai, t' appare — e tanto
Questo terren ingombro allor ti pesa,
Che mai più intenso non si vibra e ardente
Ai soggiorni immortali il tuo sospiro! —

Oh gli affanni sublimi ! Oh i dubbii santi !
Oh i tormenti del Genio ! — Il volo ei spinge
Fino al concesso all' uom limite estremo,
Poi s' inabissa umiliato e vinto
Innanzi all' infinito ove s' appunta
Il suo desir ! Oh fin ch' ei giunga al regno
« Che solo amore e luce ha per confine »
Il Genio parli ! e agli uomini disveli
Del Ver la luce, e non invano ei porti
Il suggello di Dio sulla sua fronte ! —
Spirto gentil, *Dio ti guidò sull' ertà,*
E la cima toccasti; oh ti rammenta
Che in questi giorni, più che in altri mai
Accettevol sarà, più del più puro
Incenso, e qual degl' innocenti il prego.
Quella parola che ai fratelli in petto
L' eco del Vero ridestar s' attenti.
E susciti virtù spente, e rinnovi
I cor nel dubbio estinti, e ne favelli
Di glorie non bugiarde, e ne ricordi
L' altezza nostra, che a vil fin non caggia....
Parla ! nol sai ? *Le vie di Dio son molte !* —

I CIELI

A MARIA SOMERVILLE.

CARME.

(29 Maggio 1851.)

AVVERTENZA.

Questo Carme sui Cieli era già scritto da quasi due anni; ma ragioni, che sarebbe inutile qui ricordare, ne hanno indugiato sino a quest' ora la pubblicazione.

Dell' aver tentato sì alto argomento (ove ad alcuno paresse temerità) non faccio qui le discolpe: cercai trasfonderle nei versi stessi, e se non vi fossi riuscita, non potrei ripromettermi certo miglior ventura in questo luogo.

Nelle nozioni scientifiche volli esser esatta, come proveranno, spero, le poche note che aggiunsi. So che al culto sincero della scienza sempre si accoppia la bontà del cuore, e per questo confido che anche alle mie scarse cognizioni si vorrà usare indulgenza.

Soggiungo un cenno sull' illustre Donna, cui questo Carme è dedicato, e nella quale quest' armonia dell' intelletto e del cuore mi parve maravigliosamente risplendere.

Maria Somerville nacque in Iscozia, di Sir William Fairfax, chiaro ammiraglio inglese. I libri nautici del padre, e il desiderio onde fu presa di intenderli, accesero in Lei, dalla più tenera età, un amore vivissimo per le Matematiche. Senza guida nei primi suoi passi per le continue lontananze di lui in servigio della patria, Ella fu sola istitutri-

ce di sè medesima. Dagli altri o non compresa, o talor combattuta, per quel falso giudizio che sia disdetto alla donna qualunque accesso alla scienza, lottò sorretta dal solo suo genio, e vinto ogni ostacolo, persuase ben presto anche i più avversi della meta sublime ch' era a Lei posta.

Soltanto però in età più matura, e già stretta in seconde nozze al Dottor Somerville, dettò la sua *Meccanica dei Cieli*, in cui tratta le più ardue quistioni dell' Astronomia matematica; poscia la *Connessione delle Scienze fisiche*, la quale via via che procedevano quelle discipline, Ella riprodusse ampliata, fino a darne nel 1849 l' ottava edizione; e per ultimo la *Geografia fisica*, ripubblicata pure per la terza volta: senza dire di parecchie Memorie scientifiche, inserite nei più reputati Giornali della Gran Brettagna.

Queste opere s' ebbero il plauso dei dotti d' ogni paese, che unanimi le giudicarono classiche, e il loro merito è reso vieppiù caro dalla schietta modestia dell' Autrice. Ella accoppia a tanta altezza d' ingegno una rara maestria nel trattare il pennello, ed un gusto squisito per ogni arte gentile. Moglie e madre affettuosissima, delizia della sua famiglia, orgoglio del suo sesso, Maria Somerville è uno di quegli esseri privilegiati, che posti segno d' ammirazione, sembrano quasi togliere la speranza di poterli emulare.

Molti fra i più illustri in ogni scienza si onorano dell' amicizia di Lei; e la sua patria, giudice severa del merito de' propri figli, ergeva il suo busto nelle Sale della Società Reale di Londra, a lato a quello di Newton.

Verona, 30 Gennaio 1853.

CATERINA BON BRENZONI.

I CIELI.

Donna, quel giorno ch' io ti vidi in prima,
Dimmi, hai Tu scórto sul mio volto i segni
Dell' anima commossa? — Hai tu veduto
Come trepida innanzi io ti venia,
E come reverenza e maraviglia
Tenean sospesa sull' indocil labbro
La parola mal certa? — Ah! dimmi, hai scórto
Come fur vinte dall' affetto allora
Che t' udii favellar soave e piana,
Con l' angelica voce e l' umiltade,
Che a' suoi più cari sapïenza insegna? —
Questa, io dicea tra me, questa è Colei,
Di che le mille volte udito ho il nome
Venerato suonar tra i più famosi?
Questa è Colei che negli eterei spazii
Segue il cammin degli astri, e ne misura
Peso, moto, distanza, orbita e luce?

Che pinger seppe con sì eletti modi
Quell' ammirabil nodo,[1] onde congiunte
Son le scïenze, che al mortal pensiero
Rivelano dei mondi le armonie,
E brillarvi per entro in dolce guisa
Fe' la gloria di Lui che tutto move?
E del saper all' inclito linguaggio
Unío la voce che dal cor si volge
Umíle e conoscente all' infinita
Causa onde vive l' Universo? — Oh! questo
Dirti voluto avrei: dirti del core
Molto, e della mia mente; io tacqui allora,
Chè il tumulto dell' alma a me il contese!
Or che sei lunge vo' un istante almeno
Quell' altezza obblïar a cui ti ergesti;
Vo' che solo mi splenda entro il pensiero
Quel mite, intimo raggio, che ti sgorga
Dall' anima serena, e sul tuo volto
La calma spande, solo a quei concessa,
Cui della mente il vol diede un benigno
Fato acquetar nell' immutabil vero.
E tanto quel gentil raggio m' affida,
Che i misteri del cor narrarti io voglio.
Con quai lusinghe del saver la sete
Il pensiero dell' uom vinca e trascini,
Con quai dolcezze, Tu saprai per prova:
Saprai che non dà posa. — Oh quante volte
Il capo addolorato reclinai,
Qual chi a forza abbandona una speranza,
Un desío lungamente in cor serbato!

Dunque al banchetto che il saver largisce
Mai non m' assiderò? forte piangendo
Talor gridai: Dunque, Signor, mi nieghi
Che dell' alma la brama io nutra, io sazii
Dell' opre tue negli ammirandi arcani?
Gli ampli volumi delle ignote cose
S' aprono pure a qualche sguardo in terra!
Tra que' pochi, o Signor, dammi ch' io posi.
O la mia sete alleviar ti piaccia! —
E mi parve talor che del pensiero
L' impeto audace s' acquetasse in parte
All' aura mite de' söavi affetti.
Io l' ho sperato! — Amar del duol nell' ora,
Amar nell' ora del gioir; — fratelli
Aver gli uomini tutti, e spander fiori
Sul sentier di chi soffre, e perdonato
Rimandar chi ne offese, e sorridente
Chi pria nel pianto ci narrò suoi danni,
Parvemi tal gioir che alcun compenso
Desse alla mente, ed a sue meste grida
Indicesse il silenzio; — e pur fu inganno!
Da una forza gentile esercitati
Sono intelletto e cor; se inerte giace,
Quella forza gentil si fa tormento. —
Se dai primi infantili anni mi parve
Che dal lume degli astri una dolcezza
Mi scendesse nel cor, oh! da quel giorno
Ch' io t' ho veduta, in un desio cangiossi
Arcano, intenso. Quei lucenti volti
Più non sono per me, siccome un tempo,

Solo sguardi d'amor, ma un incompreso
Infinito m'accennano; ed io pure,
Io pur vorrei la mente indagatrice
Sospinger nel Crëato e inebbrïarmi!
E in fantastiche e dolci visïoni,
Oh quante volte da quel dì mi tenni
Le lunghe notti tacita ed immota
Spïando il ciel; e ove non giunge il guardo,
Giugnea la mente da desío rapita!
Chi a lei pon freno? — Io la fiammante pioggia
Interpretai delle *cadenti stelle* [2]
Ai dì segnati; io l'astro a me dipinsi,
Cui cerchia il doppio anel,[3] lucente vela
Nell'oceàno degli spazii, e il vario
Delle otto lune intorno a lui danzanti
Rapido giro, ed in vicenda lieta
Duplici stelle e triplici,[4] i concordi
Balli movendo, e dispiegando i vaghi
Dell'iride colori; e al vol secura,
Mi sembrò per le vie dei firmamenti
Celeste pellegrina seguitarti!
Ma pòi che il dolce sogno era pur sogno,
Nè pago fea questo desir sì forte,
Accompagnar de' tuoi pensier la traccia
Sulle pagine io volli, ove diffondi
Sugli arcani del ver cotanta luce,
Ed accórne mi parve un qualche raggio.
Ali possenti ha il cor; — per man mi prendi:
Verrà seguace al vol dell'alto ingegno
Questo che m'arde del saver desio,

Questo che sì mi vince amor del vero.
Parlami il tuo linguaggio! Oh i rapimenti
D' un pensier che s' affaccia all' infinito,
Oh l' estasi d' un cor che vi s' immerge
È spettacol celeste, e Tu 'l vedrai!
Vedrai l' anima mia rifletter lieta
Quell' intimo gioir che ad ogni novo
Conoscimento l' intelletto irraggia,
Ed è un lieve quaggiù pegno di quello,
Che in sen degl' Immortali eternamente
Piove il fulgor dell' Increato Lume. —

Ecco, Tu la vicenda a me riveli
D' immutevoli leggi; ecco, io comprendo
L' armonia de' portenti, ove il pensiero
Spinsi altra volta invan. — Arcane forze
Penetrar veggo ogni atomo e dar vita
A quanto esiste. La medesma possa,
Che tragge al suolo la piovente goccia,
L' onda vi trae del Nïagara;[5] innalza
Del mar le spume al lunar disco incontro;
I satelliti lega ai lor pianeti,
Ed i pianeti al Sol, e ad altri Soli
Questo che su noi splende; e un magistero,
In numero ammirando ed in misura,
Tutte regge e contien le gravitanti
Moli da quella possa affaticate.

Centro e signore è il Sol d' un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell' immenso,

Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
Una nebbiosa e povera di luce;
L' altra raggiante, che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne pajon que' cratèri immensi,
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.[6]
Soverchio spinse del veder l' acume,
Quelle affisando, Galileo divino,
E le pupille che scopriro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi,
Cortèo dell' astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A lor distanze una costante impera
Progredïente legge,[7] e ciascheduno,
Men rapido si move e men corrusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell' accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l' immutabil guisa;
E volan sì, che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo vïaggio,
E gittar, reverente al suo signore,
Fiammeggianti ghirlande appiè del trono.
Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o Sol, i mille mondi
Che intorno a te muovon perpetuo giro,
Un sovr' altro cadrebbero confusi,

Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti, o sommersi innoveríeno
L' inerte, informe tenebría del Cäos.
Tal questa diverría povera terra,
Ove il raggio d' amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! — Oh! forse amore
Delle nostr' alme non è il Sole? — Oh! forse
Del cäosse non è l' odio più orrendo? —
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello!
Deh! perchè all' armonia dell' Universo
Ribelle solo è l' uom? Perchè sue voglie
Son discordi, sol esse, a quel concento,
Cui ogni cosa ch' abbia spirto o vita
Quasi nota immortal par che risponda? —
Oh! la mente inquïeta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond' è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco
Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! E pure
Anelante io vi torno; e non l' obblio,
Sol vi cerco la pace, e la speranza.

Sprazzi di luce, con fulmineo volo,
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare a mille
Le indocili Comete.[8] Altre a ritroso
Intrecciano lor fulgidi sentieri;

E qual distende luminoso il crine,
E quale il vel della fiammante coda,
Che dell'êtra talor prende più assai,
Più che non disti dalla terra il Sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell'atmosfera ond'ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora
Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazii di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch'esso il Sole,
Fra que' tanti che ingemmano le sfere,
Da noi discosti sì, che a mille gli anni [9]
Corron dappoi che dai lor centri d'oro
Spiccârsi i rai che or beono i nostri sguardi. —
Sterminate grandezze! e pur scïenza
Quelle forze misura, onde si stanno,
E si libran tra lor cotante moli;
E disvelando all'uom quanto e qual fosse
L'unico impulso che lanciò i pianeti,
E il doppio v'imprimea moto perenne,
Che a sè d'intorno e intorno al Sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
Cui l'ombra accoglie de' suoi santi altari!
O mia scorta benigna, e Tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a sazïar la mente? —
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,
Bastevol forse è ad acquetar del petto

L' ansia e il patir? — E dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll' impossente sguardo
L' opre di Dio? — Son ei deserti i mondi
Che gli spazii veleggiano, o son essi
Da incolpabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? — E il pianto
Forse retaggio è sol dell' infelice
Nostro pianeta? — havvene alcuno in cui
Schiavi non sien, non sien tiranni, e dove
Meglio si serbi che per noi la legge
D' amor verace? — nè fraterne mani
Spandano il sangue de' fratelli? — Alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l' alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce? —
Ah! se d' ogni alta cosa un così forte
Ne tormenta desío, se ne sospinge
Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente, e di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri tanto, è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l' opre del Signore ir spazïando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccia,
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte, onde ogni ver deriva.....
Ah lasciar non poss' io la dolce fede,
Che d' altre intelligenze, a noi superne,

L' inno eternal non voli all' Incrëato
Dell' universo Crëator, dovunque
Gira un pianeta, od una stella splende!

Che son essi quei lucidi vapori,
Che a nostra debil vista, appena appena,
Dei congegnati vetri il magistero
Rivela nell' immenso? — Hanno sembianza
Di trasparenti nuvolette lievi,
Quai sotto ai nostri cieli agita il vento....
Son di stelle miriadi!....[10] Oh le infinite
Maraviglie di Dio! Nel breve giro,
Quale a noi sembra che il lunar comprenda
Picciolo disco, sono a mille i mondi;
Ned altro ell' è quella lucente e vaga
Candida zona, che ha di *Lattea* il nome,
E i nostri firmamenti abbracciar sembra,
Se non l' estremo lembo, onde si fascia
Una congerie al par di quelle immensa;
Ella, vista di là, colle infinite
Sue costellate sfere, avria pur ella
Di trasparente nuvoletta lieve
Agitata dal vento..... avria sembianza.
In lei, tenue scintilla, il Sol si libra,[11]
E un granello di polve è questa terra! —
Sterminate grandezze!.... e di quei mondi
Sono gli ammassi innumeri, ed ognuno
Par che s' aggiri a un proprio centro intorno,
E forse a un centro sol tendono insieme!
Oh dello spazio concepir gli abissi

Mal s' attenta la mente, e si confonde
Quasi ebbra cui vertigine possiede!
Forse il Signor perennemente esulta,
Mondi più belli che non è la terra
Negli spazii gittando, e statuisce
Le leggi ad altri abissi, ad altri cieli!
E a quella guisa che è per noi diletto
Trarre i pennelli, e le lontane cime
Segnar d' ardue montagne, o le dorate
Porpore dei tramonti in sulle tele,
Ei si trastulla l' orbite segnando
A novelli pianeti, a novi Soli;[12]
Aure più miti vi sospende intorno,
O li circonda di più vivo lume;
Altri monti vi posa, ad altri mari
Il confine prescrive, o li gioconda
Di fiori, e selve, e fonti altri da questi.
Dove incede l' Eterno il nulla fugge,
E s' apron lieti della vita i regni;
E le archetipe idee, che negli occulti
Stan di sua mente, veston forma vera
All' alitar del fecondante spiro. —
Oh di qual gaudio l' anima s' innonda,
Teco parlando di sì eccelse cose!
Tanto ch' io quasi ad obblïar son giunta
Che agli ardui voli non sortii le penne,
Ch' è il saver poco, ed infacondo il labbro,
Eco mal certa della tua parola.
Ma che importa? Tu sei gentile e pia,
Ed io giovine ho il cor! — Non anco il vinse

La torbid' onda del fastidio, e invano
Stese il dubbio su lui la gelid' ala!
Se lunghe spemi gli fuggir d' innanzi,
Se anch' ei sofferse, se in fallaci petti
Locò talor la sua candida fede,
Ah! non perciò d' aversi compro ei pensa
Il triste dritto di odïar, di sempre
Gridar al disinganno, ed imprecando
Da sè cacciarne ogni gentil fidanza.
Egli de' suoi dolori altrui favella,
Perchè gli altrui conforti e cerca ed ama;
Narra le gioje sue, perch' ei vorria
Aver compagni al suo gioir; non cela
Gli entusïasmi suoi, se avvien che il vinca
O maraviglia, o reverenza, o amore,
Perchè lo stringe ineluttabil, cara
Necessità di effondersi; dall' egro
Lamento aborre, che per tutto ahi! l' aure
Mortalmente contrista, e si fa manto
A fiacche braccia ed a codardi petti.
Oh! decrepiti in pria d' esser virili,
Voi ravvïar l' umanità volete
Su novelli sentieri, e porvi in loco
Dell' Infallibil che la regge? — Voi,
Che, a strugger sol possenti, avete in core
Il freddo della morte, e cui non suona
Altro sul labbro che blasfèma e scherno? —
Del tempio socïal profanatori,
Oh di Cristo il flagel su voi non chiamo,
Ma quella luce d'infinito amore,

Che confida, e perdona, e crede, e crea!
Ma che vengò io narrando un vero ingrato
A Te, che spieghi come aquila il volo
Ai veri eterni, e in questa bassa valle
Segni un' orma fugace, e non vi lasci,
Simile a fior, se non il tuo profumo,
Simile a raggio la tua luce sola? —
Ah! chè non vieni a me? — duce e maestra
Deh! perchè non mi sei? — Parmi che allora
Dimenticar saprei di questo esiglio
Le tristizie, gli affanni, e là tra gli astri
Vivrei d' eterea vita. — Ah perchè mai
Tu pur non se' della mia dolce terra
Una figlia Tu pur?
S' ella ti presta
De' suoi cieli il sorriso, e i suoi zaffiri
Ti disfavillan sì propizio lume,
E Tu al serto immortal delle sue glorie
Anco una gemma aggiungeresti! — Oh Patria!
S' io dissi che obblïar tutto saprei
Fra gli alti del saver chiusi misteri,
Oh di Te nol diss' io, che immortalmente
Cara memoria e acerba entro il mio petto,
Come fiamma di Dio t' agiti e vivi!

Oh mia scorta benigna! ai caldi accenti
Veggio risplender ne' tuoi lumi un riso
Di dolce assenso, e di pietà gentile.
Vieni: confonderem scïenza e amore!
Dell' eroica tua Scozia a me dirai,

E de' suoi forti, e delle invitte pugne;
Dinnanzi al guardo evocheremo i suoi
Cerulei mari, le sue selve intatte,
Il fragor dei suoi boschi udremo, e il suono
Di sue caccie gioconde, e le canzoni
Dei rematori sulle piaggie erbose,
Sacra e gradita rimembranza ancora
Dei Bardi antichi. Ma quel mar di nebbia,
In cui tanto d'amor, e di dolore,
E di tremendi, e di söavi aspetti
Ineffabil mistero, il tuo diffuse
Inspirato Ossïan, quel mar di nebbia,
A Te che cerchi delle stelle il volto,
Tornar ti faccia meno acerba al core
La ricordanza del tuo dolce nido,
E più söave dentro il cor ti piova
Il perenne splendor dei nostri cieli.
Oh vieni, vieni, desïata! e quando
Più trasparente la cerulea vôlta
Stenderanno su noi, quando più miti,
E più tacite l'aure avran le notti,
E l'occhio inerme attinger può gli estremi
Dell' orizzonte limpidi confini,
Noi seguirem delle stellate sfere
I sentieri raggianti. —
Ecco io m' aggiro
Fra i tuoi Soli, *Orïon*, la più lucente
Gemma dei firmamenti! — in te veleggio,
Eridano stellato; — o *Sirio* ardente
Come e in qual guisa le sànguigne vampe [13]

In argenteo pallore hai trasmutate?
Quanto leggiadre fansi a' mutui rai
Del *Serpentario* le corrusche spire,
E la *Quadriga* sterminata, e il bianco
Cigno amoroso, e *Cassiopèa* fulgente,
La *Corona,* e la *Vergine,* e la *Lira!* —
Padiglioni di Dio! Templi di luce!
Oh come trema il cor! Immenso è troppo
Il Crëato a quest' alma prigioniera
Nell' argilla mortal! — Oh sventurato
Chi nell' opre di Dio scritta non legge
Immanchevol promessa! In altri lochi
Gl' impeti dello spirto avran riposo;
Sciolto dai ceppi suoi fia che s' immerga
Nella luce del ver!... Povera terra,
Triste esiglio, pur caro, angusti troppo
Son tuoi confini a un' anima immortale!

Scorta benigna mia, deh Tu perdona!
Non tel diss' io ch' ali possenti ha il core?
Ah! di que' spazii al paro e di que' mondi
L' affetto ed il pensier sono infiniti! —

NOTE.

—

[1] Vedi l'opera di Mary Somerville: *Connexion of the Physical Sciences* (*Connessione delle Scienze fisiche*). L'edizione che qui si cita è la seconda, tradotta anche in francese dalla signora T. Meulien (1837) sotto gli auspicii di Arago.

[2] Sulle stelle *filanti* o *cadenti* sono varie e non certe le opinioni. La maggior parte degli astronomi moderni ritiene però che sieno piccoli corpi planetarii, che percorrono una certa orbita. I loro ritorni periodici sono per noi specialmente osservabili il 10 Agosto e l'11 e 13 Novembre. --- Somerville, opera citata, *Supplément à la Sect.* XXXVI. --- Arago, *Leçons d'Astronomie, Leç.* XVI.

[3] « L'apparenza di Saturno è unica nel nostro sistema. È uno sferoide quasi mille volte più grande della terra, circondato da un anello più brillante del corpo stesso del pianeta. Questo anello, situato nel piano dell'equatore di Saturno, è doppio, e consiste in due anelli concentrici, separati da una fascia oscura. » --- Somerville, op. cit., *Sect.* XX. — Un terzo anello, ancor più prossimo al pianeta, e assai meno lucente degli altri due, fu scoperto il 14 Novembre 1850 dall'astronomo Bond a Cambridge presso Boston, negli Stati Uniti d'America; e contemporaneamente da Dowes presso Liverpool in Inghilterra. — *Bibliothèque universelle de Genève, Janvier*, 1852. — Inoltre otto satelliti circondano Saturno, di cui cinque vicinissimi al pianeta hanno un movimento assai rapido: per esempio, il primo di essi fa 11,000 rivoluzioni intorno al suo astro centrale, nel tempo che il pianeta non ne fa che una intorno al Sole. — Quetelet, *Astronomie* (*Encyclopédie populaire*), *chap.* IV. Brusselle, 1850.

[4] Vi sono delle stelle *multiple*, composte di due o più, che tutte si aggirano intorno al centro comune di gravità, descrivendo delle orbite elittiche, al modo stesso dei pianeti intorno al Sole. Tali sono la *Polare*, e *Castore*, una dei Gemelli. Il catalogo di queste stelle supera già le 6000, e di molte poterono assegnarsi gli elementi dell'orbita. e il tempo impiegato a percorrerla. V'hanno pure nel cielo delle stelle di tutti i colori, come ve n'ha che mutano splendore, e scompajono e ricompajono a certi periodi. --- Somerville, op. cit., *Sect.* XXXVI. ---

Herschel, *Traité d' Astronomie, traduit par M. Cournot, chap.* XII. — Humboldt, *Cosmos*, Part. III.

[5] Somerville, op. citata, Prefazione.

[6] Secondo una teoria fondata sull' osservazione, ed ammessa generalmente dagli astronomi, il Sole sarebbe composto di un *nucleo* solido ed opaco, avvolto da due atmosfere, l' una *densa* e nebbiosa aderente al nucleo, l' altra *luminosa* sovrapposta alla prima. Le macchie variabili che si osservano sulla faccia del Sole, e il cui studio servì a conoscere il moto di rotazione dell' astro sopra sè stesso, sarebbero immense *escavazioni* nella materia luminosa, le quali lasciano trasparire la sottoposta atmosfera di nebbie, ed il *nucleo*, quando questa pure si squarcia. La gloria della scoperta delle macchie solari è divisa tra Fabricio e Galileo (1611 e 1612), e vuolsi che la cecità che afflisse gli ultimi anni del grande Italiano fosse cagionata dall' assidua osservazione del Sole, nell' indagine di questo fatto, con vetri non colorati. — Arago, *Leçon* IX.

[7] Le distanze dei pianeti dal Sole seguono una serie numerica, detta la *legge di Bode*, dal nome dell' astronomo che primo la rinvenne ed indicò, e che è rappresentata dai seguenti termini: 4-7-10-16-28-52-ecc., che corrispondono alle distanze di Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Pallade, Giove, ecc. — Le velocità decrescono colle distanze, giusta una legge assegnata da Keplero.

[8] Di quasi 200 Comete che figurano nei cataloghi, non ve n' ha che sei o sette i cui ritorni periodici sieno calcolati con sicurezza. Tutti i corpi planetarii si muovono rispetto a noi da occidente in oriente, ossia, come dicono gli astronomi, con moto *diretto;* le Comete invece vanno in gran parte da oriente in occidente, con moto detto *retrogrado*, cioè a ritroso di quello dei pianeti. Nella massima loro prossimità al Sole (cioè al loro perielio), esse ne distano talora di sì poco tratto da sfiorar forse le ultime aure della sua atmosfera. La grande Cometa del 1843 passò tanto vicina al Sole, che la superficie dei due corpi dovette trovarsi, come venne calcolato, alla sola distanza di 13,000 leghe francesi. — Arago, *Leçon* XIX.

La coda della Cometa del 1680 fu stimata 36,213,000 leghe, e non meno di 47,801,160 quella della Cometa del 1811; la terra non dista dal Sole che 37 milioni di leghe, all'incirca. — Somerville, op. cit., *Sect.* XXXV.

[9] La stella 61ma. della Costellazione del Cigno, delle minori per grandezza apparente, è la prima fra le stelle di cui si giunse nel 1840, dopo lunghi tentativi, ad assegnare con qualche certezza la distanza. Questa è, giusta più recenti e probabili correzioni, di oltre 550

mille volte quella che divide la terra dal Sole; e la luce che se ne parte mette quasi nove anni per giungere fino a noi. Ma ben altra è la grandezza dei nostri firmamenti siderali. Il telescopio di venti piedi di Herschel penetrava in essi a tale profondità, che la luce impiegherebbe due mila anni per giungere di là fino a noi; e ancor più remote, incomparabilmente, sono le Nebulose. --- HUMBOLDT, *Cosmos*, Part. III, Art. V, e note relative.

[10] Le *Nebulose*, così chiamate dalla loro apparenza, sono vasti ammassi di stelle, o di materia cosmica, situati fuori dei limiti del nostro sistema siderale. Si dicono *Nebulose risolubili* quelle, che coi nostri mezzi ottici si giungono a risolvere in stelle distinte; le altre che resistono alla potenza dei nostri strumenti, e che appaiono di materia indistinta, chiamansi *diffuse*. Dissi *appaiono*, perchè qualche Nebulosa, che fu giudicata *diffusa*, divenne *risolubile* adoperando strumenti di maggior forza. --- Lo studio delle *Nebulose* è una delle più belle glorie scientifiche dei due celebri William e John Herschel, nomi che ricordano le più splendide conquiste nel campo dell'Astronomia siderale. Il catalogo delle *Nebulose* è già di 4000; esse veggonsi nel cielo a strati. --- Gli spazii più poveri di stelle sono i più ricchi di Nebulose. --- SOMERVILLE, opera citata, *Sect.* XXXVI. --- HERSCHEL, opera citata, *Chap.* XII --- HUMBOLDT, *Cosmos*, Part. I.

[11] Noi pure siamo al centro d'una *Nebulosa*, che abbraccia i nostri firmamenti, e che, secondo il celebre *Scandaglio dei cieli* di William Herschel, ha la forma di una *macina* assai schiacciata, il cui contorno sarebbe tracciato dalla *Via lattea*, che altro non è se non un ammasso sterminato di stelle. --- Non havvi motivo di credere che tra le infinite Nebulose che popolano gli spazii (e che offrono rare volte una grandezza angolare eguale a quella del disco della Luna), la Nebulosa in cui ci troviamo, e di cui il Sole con tutto il suo sistema sarebbe una piccola parte, sia di tutte la maggiore. Perciò, vista che fosse da uno di quei punti remoti, con mezzi di pari potenza ai nostri, non apparirebbe ella stessa in proporzioni più grandi delle accennate.

[12] Lo studio delle *Nebulose* avea fatto sospettare a William Herschel che continui nello spazio la formazione di nuovi mondi; e a questa idea del grande astronomo partecipano pure molti altri. — SOMERVILLE, op. cit., *Sect.* XXXVI.

[13] Gli antichi, fra cui Tolomeo, Cicerone e Seneca, parlano di *Sirio* come di una stella rossastra, e questa è forse una delle ragioni per cui se ne fece un astro malefico. Ora *Sirio* è la più bianca e la più splendida delle stelle. --- ARAGO, *Leçon* III.

DANTE E BEATRICE.

CANTO.

[20 Agosto 1853.]

AVVERTENZA.

La prima volta che intesi aver dato agli eruditi cagione di lunghe dispute il dubbio, se vera o ideale fosse l'esistenza della Beatrice del divino Poema, altri non risguardandola se non come un simbolo della filosofia, altri della teologia, non seppi riavermi dallo stupore, parendomi impossibil cosa che s'avesse a far tèma di seria quistione un soggetto di tanta evidenza.

Le replicate letture della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova* mi raffermarono sempre più nella persuasione che Beatrice fosse l'imagine di donna veramente amata da Dante; nè altro per certo mi bisognava a farmi di ciò appieno convinta, perchè io credo che in siffatte cose le ragioni del sentimento possano tal fiata valere almeno quanto quelle, che viene sottilmente indagando l'erudizione.

Parvemi altresì che questa verità, onde la mia anima andava presa sì forte, potesse dar argomento ad un Canto nel quale il divino Poeta, deposta la ghibellina fierezza, ci venisse piuttosto ritratto nell'amore e nella costante gentilezza del cuor suo, a quella guisa che le sembianze di lui effigiate da Giotto, e di recente scoperte, colla lor tanta dolcezza ci traggono a temperare nel nostro pensiero

l' austerità di un aspetto, che eravam soliti credere il solo dantesco.

Persuasa che la poesia non debba mai scompagnarsi dalla verità, ma farne anzi maggiormente rifulgere lo splendore; nei versi, che ora offro al pubblico, cercai di attenermi fedelmente alla storia; e se alcuna lieve licenza mi presi, non mancai di giustificarla nelle note.

Sarei ben contenta se l' imagine che tentai ritrarre di Dante e di Beatrice, tornar potesse feconda di alcun gentile e nobile sentimento.

Verona, 20 Agosto 1853.

CATERINA BON BRENZONI.

DANTE E BEATRICE.

I.

« Era di Maggio un bel mattin sereno, »
E parea più giocondi i suoi zaffiri
Stendere il ciel sopra Fiorenza. — Un lieto
D' augurii e di saluti mormorio
Risonava per l' aere senza nube
A festeggiar la nôva primavera.
Oh veramente il tuo leggiadro nome
Ben ti stava in quel dì, città dei fiori;[1]
E parean per incanto trasmutarsi
In rosëi giardini le tue vie;
E vaghi intrecci di novelle fronde
Fiorian le tue magioni, ed eran fiori,
Ed eran serti interpreti d' amore,
Che i dolci arcani ne svelavan..... Trepide
Attendeano quel dì le giovinette,
E le deserte soglie eran compiante!
Oh dell' antica età semplici, schiette,

Libere gioje! Quanta in cor dolcezza
Mi scende solo in rammentarvi! — Oh degno
Ben era che in tal dì la prima volta,
A' teneri anni suoi, quel divo Spirto,
Che all' Italia donò favella e canto,
Vedesse Lei che gli guidò le penne
Agli ardui voli cui nessuno aggiunse,
E più tardi nell' alte fantasie
Gli apparve « entro una nuvola di fiori,
» Che dalle mani angeliche saliva,
» E ricadea! »
Fervono allegri balli,
E musiche söavi entro la casa
Di Folco Portinari. Incoronate
Son di rose le mense, e lietamente
L' ospital tazza propinando gira;
Ch' Ei le gentili costumanze ha sacre,
Onde s' allieta la città natia.
Han seguito giocondi ivi i lor padri
Fanciullette e fanciulli, e insiem si danno
A trastullar amabilmente. Un d' essi
(Grave più che l' età sua nol comporti,
Novenne appena) sta tacito e immoto
Contemplando da lunge una leggiadra,
Più tenera di lui, cara fanciulla.
Bionda era, e bella, e di gentile aspetto,
E negli atti söave e nella voce;
Ma il suo sguardo, oh! il suo sguardo era celeste,
E parte vi lucea di quella possa,
Che poi di cielo in ciel l' inclito amante

Fino al trono di Dio tragger dovea.
Oh il primo punto, quando amore il vinse,
Oh sol puote Ei narrar, sol Egli il puote;
Sì fu nóvo miràcolo e gentile!
« Lo spirto della vita, che dimora [2]
» Nel profondo del cor, nel più segreto,
» Tremò sì forte, allor com'io la vidi
» La prima volta, che di fuori apparve
» Fin nei menomi polsi orribilmente. »
— « Ecco, egli grida, un Dio di me più forte
» Sen viene a possedermi! Occhi bëati,
» Ecco già parve la letizia vostra! » —
Disposata ad amor l'anima sua
Fu da quel giorno con eterni nodi;
E quella giovenissima Angioletta
Crescea così, che d'un mortal la figlia
Non parea, ma di Dio veracemente.

II.

Sia che al guardo mi splenda il caro volto
D'innocente fanciulla, a cui la vita
Di rosei giorni intrecciasi, giocondi
Al par delle ghirlande ond' hanno fregio
Le mollissime chiome; o sia ch'io miri
Vergin pensosa erger al cielo il guardo,
Quasi ragion della mestizia arcana
Chiedendo, e un gaudio ch'ella brama e ignora:
O cinte al crin le nuzïali rose,
Mover la veggia trepidante all'ara:

Sempre nel cor misterïoso un grido
Mi suona, sempre nel pensier mi torna
L' alto destin, a cui chiamata ha Iddio
Questa dell' uom compagna, e quanto chieggia
Dal suo cor, e dall' opra, e dall' intera
Sua vita la progenie ond' ella è madre. —
Perchè, Signore, statuir ti piacque
Sì povero, sì fragile stromento
All' opra grande? E noi de' sacri affetti,
Noi far custodi? Serbatrici noi
Di quel sì caro a Te consorzio santo,
Che famiglia si noma, e d' onde surge,
Qual da pianta immortal ramo fecondo,
Della patria e degli uomini l' amore? —
Fiamme divine, il focolar paterno
Solo v' accende di perenne vita! —
Oh se dovunque si sospira e prega
Questo infallibil ver splender potesse,
E suscitarsi d' ogni donna in core,
Forte e fecondo della luce al paro,
Oh di nóva virtude allor la terra
Avviveriesi, ed inattese glorie
Ricopririeno le vergogne antiche!
Pensando il carco di cotanto ufficio
Ahi! chi non trema?
— Oh sciagurato! oh sceso
Dall' utero materno entro la tomba,
Oh fosse l' uom, che travïar s' attenta
Costei che è l' angiol della terra! Guai
A lui che il dubbio entro sua mente gitta,

A chi lo spirto ne deprava e il core!
Oh l'abbominio della terra è poco
Per costor dell'inferno messaggieri!
Ma soprumana, assidüa una forza
Li turbi sì, che del posar sia nulla;
Ma perenne, crudel, misterïosa
Li segua una paura, e a sè d'intorno
La diffondan così, qual se di foco
Lor segnasse la fronte un marchio infame.
Ognun li fugga; del terren natio
Ognun li pensi traditori, e vadano
Errabondi; e nel dì delle battaglie
Segno di scherno sia la lor viltade!
Nè mai sorriso di verace amore,
Mai non li allegri; e a lor di padri il nome
Nieghi natura.....
                                        Ahi! son queste di pace.
D'amor parole? — Se a femmineo labbro.
Più che di giusto sdegno e di santa ira,
Voci si addicon di preghiera e pianto,
Deh non vogliate a noi rapire i nostri
Soli tesori! A noi la fede, a noi
La speranza e l'amor! — Deh nel tumulto
Di vostre insanie scrutatrici, in quelle
Gelate ore del dubbio, oh da noi lunge,
Pietà di noi..... di voi vi tenga!.... Un giorno.
Anelanti di vita, ahi vanamente
Quei rapiti tesor ne chiedereste! —
Resti la donna sacerdote al tempio
Degli umani conforti. — Iddio si piacque

D' arcana forza rivestir lo spirto
Della fral crëatura; e ov' ella i passi
A lui d' innanzi intemerati muova,
Sott' esso il carco non avvien che pieghi.
Egli un' aureola di bellezza ha cinto
Al suo volto d' intorno; Ei nel suo core
Permise di bontà, d' amore abissi:
Perchè il conforto alcun paraggio avesse
Colla sventura, e quella man che all' uomo
Prima profferse il mal gustato frutto,
A lui sull' orme dell' esiglio infide
E fiori spanda, e gli sia guida al cielo.
Tal Tu fosti per Lui, che t' amò tanto,
O Bëatrice! — E all' anima gagliarda
Del tuo Pöeta la tua dolce imago
Confusa hai sì, che ingigantì con ella.
Ei nell' ebbrezza dell' amor suo vide
Splendere un raggio di beltà celeste
Sovra il tuo volto, e a un tratto discoverto
Gli fu novello e immisurato un mondo
Di forme leggiadrissime e divine.
Forse senza quel tuo sguardo pietoso,
Tutto spezzato avria l' impeto immane
Di quell' ira indomata, ed arsi i germi
D' ogni bell' opra; l' alta e ardimentosa
Anima forse naufragato avria
In quell' océano da cotante e fiere
Tempeste esagitato, e la bollente
Sua giovinezza si saria consunta
Anzi l' ora immortal della sua gloria.

III.

« O dolce amor, che di riso ti ammanti, »
E se lagrime hai pur, son più söavi
Dell' acri gioje, che a' suoi schiavi appresta
Quella che usurpa in terra il loco tuo,
La voluttade; o puro amor, qual voce
Ridirà dell' altissimo Pöeta
Gl' ineffabili sensi, e quel soverchio
Di dolcezza, ond' egli era ebbro e conquiso,
Per virtù del *mirabile saluto?*
« Nullo nimico rimaneami, Ei dice,[3]
» Di quel saluto nella speme sola;
» E quand' Ella apparia da parte alcuna,
» Tale di carità giugneami fiamma,
» Che ad inchieste e ad offese, a tutti e sempre,
» Con volto umile avrei risposto — *amore.* —
» Ma poi ch' Ella il mi tolse, io dalle genti
» Partíimi, e in loco solitario trassi,
» D' amarissime lagrime la terra
» Bagnando, qual battuto pargoletto.
» E allora Amor, il mio dolce signore,
» Tutta la mia bëatitudin pose
» In ciò che mai non puommi venir meno,
» Nelle parole a laudar Lei rivolte;
» Ond' io promisi a me, che sempre e solo
» Di quella Gentilissima la lode
» Segno fosse al mio dir. Ma poi che l' alma
» A lungo intesa in quel pensier si tenne,
» Parvemi troppo da terren concetto

» Dissimil tèma, e alle mie forze impári;
» Perchè, d'ogni valor vôto, per lunghi
» Giorni stetti del dir in gran desio,
» E dell'incominciar in gran paura. »
Sei Tu, gigante del pensier, che narri?
Oggi i pigmei, che dan carco alla terra,
Arrossirien di sì gentili e pure
Confessïon. — Ahi d'innocenti cose
Troppa ne vince stolida vergogna!
Felici i dì, che vergini e possenti,
Al par della parola, avean gli affetti!
Ella intanto incedea la benedetta,
Ornata e chiusa nella sua umiltate,
Divina cosa agli altrui sguardi, e solo
Di sè inconsapevole a sè stessa.

Ma son pur brevi, e quasi erba caduchi,
Fuggevoli com' ombra i dì dell' uomo;
E sovente lo spirto, che più tragge
Dalle sfere sublimi, onde in pria mosse,
Mal regge a queste gravi aure terrene!
Ella moria!.... Degli anni suoi nel fiore,
Già matura pel cielo..... Ella moria!
Oh come il cor s'aggela, e come piange,
Oh come trema questa fragil creta,
Beltà vedendo e giovinezza e amore
Discender nel sepolcro, e il dolce riso
Della speranza disparir sì ratto!
Un vel coperse la pietosa luce
Del cilestro suo sguardo, e sul suo volto,

Pallido e calmo, si oscurò per sempre
L' imagine vivente della pura
Anima sua, che dalle belle membra
Al dipartirsi, illuminarle parve
D' un' aureola divina, e si confuse
Coi siderei splendori. — In quell' istante
Ineffabile, in cui l' umano spirto
S' affaccia alla seconda eterna vita,
S' egli avvien che un pietoso ultimo addio
Rivolga ai mesti giorni che fuggiro,
Sembra veggente farsi, e che prelibi
Di quella che l' attende immortal luce.
Forse allora il tuo sguardo, o Bëatrice,
Securo scese per la prima volta
Negli occulti del core al tuo Pöeta;
Forse ti parve allor solo qual era
Sublime e grande l' amor suo, qual era
La memoria e il dolor che ti seguia! —
Vedesti il nome tuo di gloria cinto
Confondersi nei secoli futuri
Di Dante al nome e di Fiorenza, e un' eco
Amorosa ridirlo ti parea,
Infin che l' aura in questa dolce terra
Risponda al canto, infin che scaldi amore
Negli italici petti un cor gentile!
Salve, o Divina; — e Tu per Lui pregasti,
Che virtù tanta illanguidir non deggia;
Che scorta fosse a Lui d' opre leggiadre
La purissima idea, conforto quella
Speme che si matura oltre le stelle.

Ed Egli allor sentì farsi più grande
Il core; nella mente gli discese
Eterea luce; al suo sguardo si apriro
Dell' umano destin gli ascosi abissi,
E mirabili Ei vide visïoni.[1]

IV.

Fremea Fiorenza: diffidente e fiero
Del parteggiar lo spirto avea disgiunte
Le menti, e chiusi alla pietade i cori.
E allor che discorrea le allegre vie
Della discordia il demone feroce,
Atre farsi pareano; ed eran truci
Pensieri e volti; e la gentil favella
Mutarsi udivi in minacciosi accenti.
Disconosciuto dal fratello allora
Era il fratel, dal figlio il padre; spesso
Contaminato delle feste il gaudio
Dall' improvviso balenar dell' armi;
E la squilla di guerra annunziatrice
Col fier rintocco sovente rompea
Il dolce mattinar, e dei giocondi
Sereni estivi gli amorosi canti.
Oh che ti valgon le fiorite rive
D' Arno e le fonti de' tuoi verdi colli,
Vaga Fiorenza, e i ceruli oliveti,
E la gioja de' tuoi fulgidi Soli,
Se a te d' intorno sì crudel si addensa
Bujo d' affetti, e di vendette e d' odii

Cotanta mole? — Ah te, te pur trascina
La ria vertigin, che d'eterni duoli
Fe' Italia ostel! — Deh quando fia che amore,
Dall' uno all' altro de' confini sui,
Veracemente regni, e tal che adegui
Degli odii il pondo? Forse allora solo
Espïate saran le colpe antiche!

Tu pur fosti in quel turbine travolto,
Tu pure, o Grande; e giovinetto ancora,
Della tua patria fra le equestri schiere,
Pugnar tra primi Campaldin ti vide,
Assetato di gloria.[5] — Oh spento allora
Non era ancor della tua vita il raggio![6]
Forse il più ardente allor de' tuoi sospiri
Era che a Lei, *d' ogni virtù reïna,*
Con quel de' prodi il tuo nome giugnesse:
Ed esultavi ne' perigli, e assiduo
Ti premea d' opre e di valor desio,
Desio tremendo ai dì ch' agita il fato
Del tuo dolce terren li dubbii eventi.
Ahi, troppo è vero, era fraterno il sangue
Che sotto i colpi della man gagliarda
Irrigava il terren!... E della cruda
Necessità certo fremea quel core,
Donde primo e sì forte il grido uscío,
Che all' eterno abbominio, all' onta eterna
Dannava l' ire fratricide e il sangue.

V.

Dunque egli è ver? povero umano core,
Sempre il desio d' esser felice, sempre
Fu il più crudel de' tuoi tiranni; — e spesso
Fin t' ha rapito il più gentil dei vanti,
Il serbar fede a una memoria!
— È vero,
Dunque egli è ver! — Poteo più che il dolore
Questa brama tremenda; e Tu, o divino,
Quasi ti fosse troppo grave il carco
D' un affanno immortal, e Tu tentasti
Un istante deporlo.....[7] Alme amorose,
Oh non piangete!... d' esta bassa valle
S' Ei toccò il fango, Ei pur;... se il divin lume
Di quello spirto si offuscò un istante
Nell' ombra vil di questa frale argilla;
Se a farlo salvo, del terren natio
Non bastò il culto e l' alma disdegnosa,
Ben il poteo l' imagine, che amore
Sì profonda nel cor gli avea scolpita.[8]

Qual dopo l' ore della febbre inerti
Il signor del deserto si risente,
E i ceppi infranti, onde l' avvinser trepidi
I cacciator, che il guatano da lunge,
Fulmina intorno de' grandi occhi il lampo,
E quasi della breve onta a ristoro,
In lunghe corse delle sabbie ardenti
Divora i campi, ed agita più balda

La gagliarda cervice in faccia al sole;
Tale si scosse l' Allighier, tal surse,
Tal diè la generosa anima il volo,
E sfolgorò della virtude al raggio,
Bella della vittoria e maggior fatta.
Intorno a Lui si alzàr grandi le lutte,
Grandi al par di sua possa; — ogni pensiero,
Ogni desir, ogn'impeto divenne
Espïazione della colpa, ammenda
Dell' oblio, pentimento che non muore.
Di Bëatrice e di Fiorenza i santi
Amori si confusero in quel petto,
L' un dell' altro conforto ed alimento;
Il coraggio del ver l' una gl' infonde,
L' altra quel della gloria. — Incede, e il guardo
Implacabile fulmina dovunque
I codardi; agl' ipocriti nel core,
Siccome stral da esperta man scoccato,
Fiero, imprevisto, acuto egli penétra,
E ne sperde le mire, e ne disvela
Le libidini. Tuona in fieri accenti
La sua parola, e d' indelebil marchio
Molte fronti ella imprime e molte vite.
D' innanzi a Lui, dall' opre ree rimorsi,
Arrossan volti, cui 'l pudore è ignoto,
Si chinan guardi inverecondi e audaci;
Parti nemiche e congiurate al sangue
Franco il veggion tra lor movere il passo,
Però che da sè stesso Ei si fe' parte;[9]
Infino al giorno che si addensi intero

Degli odii il nembo sul suo capo, e invidia
Il suo trïonfo squallido consumi.

VI.

Egli allora ne andò.[10] — La dolce terra,
Ov'Egli nacque, ove le luci aperse
Lei, ch'ebbe del suo cor la miglior parte,
Che d'ogni suo pensier sublime e santo
Fu la prima radice, il caro spirto;
La dolce terra, ch'Ei d'amor sì forte
Ama, e lo cui disdoro, e li cui vanti
Gli stanno in cor, quai della madre; — dessa,
Crudel noverca dal suo seno il caccia! —
E pur, Fiorenza, tanto onor ti serba
La tua fortuna (oh forse eri veggente?),
Che di cotanto esiglio la vergogna
Esser dovrà da quella luce vinta,
Che a torrenti su te fia che riversi
L'ira e l'amor del tuo proscritto figlio!
Egli ne andò. — Pei cieli, onde ripiove
Tanto su lei sorriso, Ei lungamente
Errò col guardo; i verdeggianti colli,
Che a lei fan chiostra, Ei ricercò da lunge:
Vide i fastigi de' suoi tempii, — muto,
Palpitante ascoltò l'eco dei monti
Il suon ripeter delle squille usato;
I vïandanti, che moveano il passo
In ver Fiorenza, Egli seguia col core,
Da santa invidia punto; — « Oh, dicea, quelli

Varcheran le tue soglie ! — io forse, mai ! »
Cieca, ingrata chiamolla, e nel gran petto
Si commosse di forte ira l'incendio;
Ma dal duolo fu vinto e dall'amore. —
« Cara città, poi che quel cener chiudi ! »
Proruppe, e larghe disgorgaro e ardenti
Le lagrime a solcar quel volto austero.
Viva gli surse innanzi una memoria,
Nel deserto orizzonte unica stella;
Egli incontro le mosse, e in lei fissando,.
Fu meno amaro il pianto; — oh Bëatrice ! —
Andonne, ed ogni terra ov' Ei s' accolse,
Sacra ha l' impronta degli erranti passi.
Quale un dì per la culla di « quel Sommo
» D' occhi cieco, e divin raggio di mente, »
Tra le greche città surse contesa;
E in simil guisa oggi d' illustri gare
Cagione è il vanto d' aver pórto alcuno
Refrigerio del grande Esule ai danni.

VII.

Eccolo addursi dalla mobil Siena
Alla recente ghibellina Arezzo.
Ivi schietta amistade in forte nodo
Ad Uguccion lo stringe [11] (era una sola
La lor bandiera, e fu questa, e fia sempre
D' amor cagion non lieve). — Alta la fama
D' Uguccion suona; [12] chè tremendo egli era
Tra i guerrier più prestanti, e valea solo

La foga a sostener d' una battaglia;
Impetuoso nella zuffa, e immoto,
Di vastissime membra agli altri tutti
Ei sovrasta del capo, e alla gagliarda
Persona inusitate armi fan d' uopo:
Ma il fiero aspetto temperava un raggio
Di franca gioja, ed al sottile ingegno
L' arte del favellar venía seconda.
E a lui d' intorno s' accogliea lo sforzo
Dei profughi, e fremeano arme le menti,
Nel desio del ritorno esagitate.
E mentre l' ardue s' apprestavan lutte,
Della parte comun nunzio ne venne
Ai Signor della Scala l' Allighiero;
E gli ajuti chiedeane, e n' ottenea.[13]
(Chè se il forte Uguccion era siccome
De' Ghibellini il braccio, Ei l' Allighiero
N' era la mente.) — Ma fu invano; avverse
Degli esuli all' ardir volser le sorti
Combattute al Mugello: — ond' ei redia
Deluso, non istanco; e te lasciava
Tosto, o mia patria, cui gentile un fato
Sortiva accórlo a dì più tardi, e i canti
Ascoltarne ammirata. — Oh non precorra
L' indocil Musa i fasti a lei sì cari!
La gran ruïna ch' Adige percosse
Vide, e varii mutò lochi e soggiorni.
Della chinata Garisenda all' ombra
Ei stette meditando, e largo attinse
Dell' Antenorea sapïenza ai rivi.

Là, fra i monti di Luni, e dove alberga
Tra bianchi marmi il Carrarese, Ei venne
Ospite ambíto alle leggiadre case
Dei Malaspina, ma più assai diletto
Amico, e sacro ai loro cuori; e tanta
S'ebbe tra lor dolcezza e tanta pace,
Che ripigliò la quasi obblita cetra,
E, premio invidïato, i cari nomi
Vestì di gloria; chè del par gli fervono,
Suggello ai forti ed ai gentili affetti,
Nell'acceso pensier gli estri divini.[14]
L'Alpi Ei varcò; l'avara Babilonia,
Ove il gran seggio trasmutossi, Ei vide;
E poi che solo all'anima affannata
Figger gli avidi sguardi era conforto
Nel volto austero di scïenza, e all'ardue
Palme aspirar; delle memorie in fuga,
Corse di Francia il suol, e le famose
Di Lutezia cercò scòle,[15] ov' Ei pure,
Povero e grande, e di stupore obbietto,
« Sillogizzò invidïosi veri. »
E veleggiar a quella Isola volle,[16]
Che sovra l'onda Atlantica si asside,
E le lutte veder, onde prepara
In fin d'allor le sue splendide sorti
Dei Britanni la libera contrada.

VIII.

Ma dal nordico ciel giù calan l'aquile
D' Arrigo, lungamente disïate. —
Venne invocato a por sul fulvo crine
La corona d'Italia.[17] — Ah l'infelice
Fatta era a quell' inferma simigliante,
« Che non può trovar posa in sulle piume.
» E con dar volta il suo dolore scherma! »
L'Esule ei pure esulta, ei pur vaneggia
Nella speranza, — e vi si affida, — e riede
All' aspirar del dolce aër natio
Fassi più forte il battito del core.
E di dolor, di gaudio lo percote
Un brivido indistinto e senza posa;
E di ebbrezza ineffabile compreso,
Rïudì della sua terra gli accenti. —
Ma dall' ospite Pisa invano Ei volge
Cupido il guardo di Fiorenza ai colli;
Chè l'incauta fidanza ghibellina
Ahi! ben tosto fu vôlta negli amari
Pensier del disinganno; e allor che sparve
L'estremo raggio di sì lunga speme,
E più cocente e più crudel divenne
Di quell' alma l'assidüo tormento.
E tu allor l'accogliesti un' altra volta,
O mia patria diletta. — Eccolo, il veggio
Aggirarsi pensoso, ove più lieto
De' tuoi cieli e de' tuoi colli il sorriso
Si svela;.... ah forse ricompor gli giova,

Entro il mesto pensier, quel che ritraggi
Della perduta sua Fiorenza aspetto! [18]
E, se fama non erra,[19] udisti in prima
Tu, patria mia, la più söave parte
Del suo Carme divin; quella che tutta
Della speranza nella luce brilla;
Che del perdon di Dio sì dolce parla;
Che di celesti musiche e pietosi
Voti risuona; ove sì spesso han loco
Gentili affetti e tenere memorie;
Dove alfin la sua Donna Ei vede, Egli ode,
E alfin disbrama la decenne sete.
Forse che il limpid' aer e i rosei vesperi,
E il verde serto delle tue pendici,
E i giocondi del tuo fiume susurri,
Le fragranze, i silenzii, l' armonia,
Entro quel cor dall' ira inacerbato,
Dall' angoscia trafitto, indusser pace?
Ma difforme Egli è troppo, il disdegnoso,
Dalla turba dei mimi e dei giullari,
Onde si piace il Sir, che a sè lo accolse.
L' oscena celia, il folle riso abborre,
E l' adulata reggia; e un beneficio,
Cui non sempre circonda il vel pietoso
Dell' amistade, in peso è per Lui vòlto.
Ond' ei si tolse dell' esiglio i danni,
E povertà rïabbracciò volente,
Anzi che tra quel vulgo umilïarsi.
Ah s' egli, lo Scaligero, se avesse
Riverita nell' ospite sublime

Sempre l' anima altera, ah forse mai
Da lui partito non saria l' acerbo!
Forse di qua spiegato avria l' estremo
Suo volo al ciel, qua forse poseria
La spoglia, che ombra fece a tanto spirto. —

Ove l' umbro Apennino è più deserto,
Misero, è ver, ma sol di sè signore,
Vagar fu visto, e d' Avellana ai claustri
Chieder pace, sublime pellegrino.
Là, maggior della sorte, Egli ricusa
Rïentrar in Fiorenza al duro prezzo
D' una viltade;[20] e la gigante vetta
Del Catria forse testimon fu sola
Di tanta lotta;.... e si bandia Egli stesso.
Quante volte errabondo ove il sentiero
È più selvaggio, delle stelle al lume,
E sotto i dardi del meriggio, Ei lunga-
mente rapito stassi, e dei sublimi
Pensier parte dal volto gli traluce!
Speme terrena or più nol punge; è solo
Sol contra tutto; ma che val? — negata
Se gli è la terra, e cieli e abissi Ei corre,
E vive nella mente crëatrice
Arcana vita, e più libero intende
Là pupilla possente in quel « sereno,
Che non si turba mai! » — Le sue memorie
A quel lume s' informano; — il desio
Di mortale in celeste è trasmutato;
Già sciolto è il voto dell' amor; — l' antico

Di quel petto sospiro ha posa alfine;
Delle sue visïon la più sublime
Ei compie: — Oh Paradiso! Oh Bëatrice!
Ben Ei disse di Te *quel che d' alcuna*
Donna quaggiuso non fu detto mai! [21] —
Improvviso dall' Alpi al mare un fremito
Corse, e parean gemere intorno l' aure
Consapevoli, ahi quasi, e dolorose
Che di tanta armonia, di sì divina,
Più non sarieno in cielo apportatrici! —
Di benigna letizïa diffuso,
In atto pio chinò la fronte altera;
E alfin veracemente ivi fu tratto,
Ove sì spesso da quest' ima valle
Del desiro sui vanni era salito. —
« Volgi, Bëatrice, volgi gli occhi santi
Al tuo fedel! » — Oh viva luce eterna,
Oh qual nota che d' angelo non sia,
Tenterà *render Te qual Tu paresti*
Lampeggiando su Lui l' immortal riso?

IX.

O il più grande d' Italia cittadino,
O pregio eterno suo, per cui dapprima
« Mostrò ciò che potea la lingua nostra, »
Dante, signor dell' altissimo canto,
Oh narrar le tue glorie io ben vorrei;....
Ma ove parlano i secoli, che vale
La mia debile voce? — E disser mille

Dell'ire tue magnanime, e del canto,
E della mente a trasvolar sortita
Dei mortali i confini e gli ardimenti;
« Me degna a ciò nè io, nè altri crede. »
Tu misuri gli abissi, e del crëato
Nelle latébre Tu lo sguardo figgi;
D'invisibili mondi nel mistero
Penétri, e scruti indagator audace
Fin la Giustizia eterna! Oh la mia Musa
Miti armonie sol tenta, e mal potria
Dell'aquila seguir gli alteri voli,
Tortore nata a mormorar d'amore
Intorno al proprio nido! — Oh donna io sono,
E sol mi giova la più ascosa parte,
La più gentil dell'anima tua grande
Trepidando indagar; — sol questo io chiesi,
E non fu il voto lievemente audace;
Dell'alto amor, che sì t'avea trafitto,
Ridir tentai la possa, e quale ei fosse
Al tuo genio immortal fonte di vita
Unico, primo. —

Oh sì veracemente
Di sè fe' liete queste basse ajuole
Colei che tanto amasti! — Oh chi 'l contende.
Mai non conobbe amor; e per lui muta
È del cor la parola, e per lui spenta
L'armonia d'ogni bello, e il freddo spirto,
In nebbia avvolto d'erudite ambagi,
Più il ver non scerne! — Oh che mai detto avria.
Dante, il tuo cor? Forse che accetto il solo

Vanto dell'ira avresti, o Tu fra quanti
Sciolser la voce agl' inni il più gentile?
Tu che d' antico amor la gran potenza,
Dopo tanti e sì lunghi anni e dolori,
Sentivi quale ai primi dì sereni;
E all' acerba pietà de' suoi richiami
Ti moria la parola, e rispondevi,
« Fuori sgorgando lagrime e sospiri? » —
Oh Tu ben sai che non è tutta spenta
Dei gentili la fede, e qual s'onori
Lei che Te ritraea della selvaggia
Vita, e adduceati al dilettoso monte
Della virtù; Lei che dal suo bëato
Scanno scende pietosa, e piange, e trema
Non forse tardo sia 'l soccorso e il voto;
Che amico suo ti chiama, ed obblïando
Quasi d' esser felice eternamente,
Manda questo d' amor tenero prego:
« Lo ajuta sì ch' io ne sia consolata. »
Povero il cor che qui non sente il vero!
Fu all' immagine sua, che Tu creasti
Le più gentili e pellegrine forme
Del tuo pensier; e fu di Lei l' aspetto,
Che adombrar ti piacesti in tante e tante
Söavi e pure d' angeli sembianze;
Furo armonie d' amor quelle, onde lieti
Festi dei Santi i radïosi alberghi;
E il portento d' un guardo, che sfavilla
Di Dio nel lume, e lo rivibra, e vinta
Tua fralezza mortal, ti fa possente,

Possente a sostener l'eterno riso.....
Oh quel portento chi concetto avria,
Se dello spirto un dì le più riposte
Sedi agitate non gli avesse un guardo,
Specchio ad un'alma di celesti tempre?
E chi velato avria sotto i sembianti
D'una mortal l'altissima scïenza,
Che di Dio parla, ove di Dio l'imago,
Più manifesta che non suolsi in terra,
D'amor ai raggi visto non avesse
Splender da un caro e venerato volto?
Povero il cor che qui non sente il vero! —
Così ritrar di Lei la pura imago
Sapesse il canto, e risonar dovunque
Amore i petti affanna! e a voi su tutti
Söave torni e benedetto, o figlie
Della mia terra, o del mio cor sorelle!
Forse, o m'inganno? ma talor per mezzo
Ai misteri dell'alma il ver balena,
Quasi dell'avvenir segno e promessa.....
Deh chi sa quanti mai gentili spirti,
Ignari di lor possa, e stanchi, e offesi,
Sciogliier potrieno a vol sublime l'ali,
Miseramente inerti e a terra prone,
Sol che un angiol scontrassero pietoso,
A lei simíle, ond'io narrar tentai? —
Forse, o m'inganno? Vaticinii ha il core:
L'aura di Dio talor gli spira intorno,
E ignote cose gli rivela.....

O voi,

Voi quante siete, cui concesse Iddio
Altre vite nutrir nelle feconde
Viscere; se talor nella segreta
Alma vi corse di quell' aura il fremito,
E se una brama trepida, una gioja,
Una speranza v' assalì, non forse
A magnanimi sensi, ad opre sante,
A nôva vita per noi surger debba
La progenie che è nostra, oh ci conforti
Alta una fede ! — Vaticinii ha il core:
Fra i misteri dell' alma il ver balena,....
Forse dell' avvenir segno e promessa ! —

NOTE.

—

[1] « Era usanza nella nostra città degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne venía nelle lor contrade, ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qnal cosa fra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo di Maggio aveva i snoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, in fra li quali era il sopraddetto Allighieri . . . » --- BOCCACCIO, *Vita di Dante*, giusta l'antico compendio pubblicato la prima volta dal Mussi in Milano nel 1809.

[2] DANTE, *Vita Nuova*, Part. I, § II.

[3] *Vita Nuova*, Part. I, §§ XI, XII, XVIII.

[4] « . . . . Apparve a me una mirabile visione, nella qnale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, siccom' ella sa veramente. » --- *Vita Nuova*, Part. II, § XLIII.

[5] « . . . . Intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovine e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. » --- LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante Allighieri.*

Quella battaglia, in cui fu al tutto morta e disfatta la parte ghibellina, fu data a dì 18 di Giugno nel 1289, come riferisce Dino Compagni.

[6] La battaglia di Campaldino è, come si disse, del 1289. Beatrice morì il 9 di Giugno del 1290. --- *Vita Nuova*, Part. II, § XXX.

[7] *Vita Nuova*, Part. II, § XXXVI, e segg. --- *Purgatorio*, Canto XXX, così Beatrice rimprovera Dante:

« Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'cra,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera.
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.»

[8] «..... Si levò un dì ..... una forte imaginazione in me: chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali prima apparve agli occhi miei; e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico, che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte...» --- *Vita Nuova*, Part. II, § XL.

[9] *Paradiso*, Caut. XVII, v. 68.

«........... A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.»

Queste parole di Cacciaguida, sebbene accennino propriamente al tempo dell'esiglio di Dante, mi parve poter riferire anche al tempo anteriore, siccome quelle che bene rispondono alla sdegnosa ed inconcussa anima di lui.

[10] Dante fu condannato a perpetuo bando dalla patria nel 1302, mentre era ambasciatore a Roma. Mi sembrò tuttavia licenza non soverchia l'imaginarlo invece in Firenze, nell'atto di uscirne esule; come spero non avrà taccia di presanzione l'aver cercato di adombrare i sentimenti, che dovettero allora commuovere quella grande anima.

[11] Balbo, *Vita di Dante*, Lib. II, Cap. I. --- Ho in generale seguito questo celebre scrittore nel narrare i casi di Dante in esiglio.

[12] Vedi il *Veltro allegorico* di Carlo Troja, citato anche in Balbo, Lib II, Cap. I.

[13] V. il Pelli, *Memorie storiche per servire alla vita di Dante Allighieri*, citato anche in Balbo, Lib. II, Cap. I.

Dante fu una prima volta in Verona, presso Bartolommeo della Scala; e, per quello che pare, come ambasciatore della sua parte verso il 1303; vi ritornò più tardi presso Can Grande.

[14] Vedi il *Purgatorio*, Cant. VIII, v. 121 e segg.

[15] Vedi il Boccaccio, *Vita di Dante*, il quale parla pure di quistioni di filosofia e di teologia, che Dante sostenne, con universale applauso, alla scuola di Parigi.

[16] Che Dante abbia visitato l'Inghilterra, ne fa fede ancora il Boccaccio, che in un' epistola poetica al Petrarca scrive, aver Dante veduto *Parisios dudum, extremosque Britannos.*

[17] Arrigo VII imperatore prese la corona ferrea il dì dell' Epifania del 1311, e morì in Maremma di Toscana nell' Agosto del 1313. Le speranze e i disinganni dei Ghibellini sono narrati in Dino Compagni e Giovanni Villani. Della parte che v'ebbe Dante è memoria in Boccaccio (*Vita di Dante*), e in una epistola latina che Dante medesimo scrisse ad Arrigo il 16 di Agosto del 1311. — V. *Epistole di Dante Allighieri edite e inedite*, per cura di Alessandro Torri Veronese; Livorno, 1842. *Epist.* VII.

[18] È generale osservazione de' viaggiatori, che l'aspetto di Verona moltissimo ricordi quello di Firenze; ed a me certo è assai caro il far eco all' opinione di questa rassomiglianza fra la patria natale di Dante, e quella ch' egli si tolse in patria adottiva.

[19] L'epoca precisa, in cui fu cominciato il Poema sacro, e in cui fu compiuta ciascuna delle tre Cantiche, è assai dubbia e disputata fra gli eruditi. La quale incertezza, rispetto alla vera cronologia del Poema, sembra avere avuto origine pel fatto riferito dal Boccaccio, che Dante, composti appena alcuni Canti, e prima che ciascuna Cantica fosse condotta a compimento, usasse farne copia ai conoscenti; e per l'altro fatto, che assai mutazioni egli introdusse nel Poema, per accomodarlo agli eventi, secondochè questi si venivano compiendo.

Balbo (*Vita di Dante*, Lib. II, Cap. XII) vorrebbe pubblicato il *Purgatorio* fino dal 1314; altri invece, fra i quali il Dionisi (*Serie di Aneddoti*, n. IV, Verona, 1788), e il Picchioni (*Cenni critici sulla* Divina Commedia *illustrata* ec. Milano, presso i Classici, 1846), sostengono che la pubblicazione della seconda Cantica non possa aversi per anteriore al 1318: giusta la quale opinione il *Purgatorio* sarebbe stato veramente composto in Verona, certo essendo che avanti quell' epoca Dante aveva quivi fermata la sua dimora. Il Picchioni prende in testimonio Dante medesimo, che nella prima egloga da lui scritta in risposta a maestro Giovanni del Virgilio, che gli avea suggerito alcuni têmi da trattarsi in lingua latina, parla chiaramente dell' *Inferno* fornito, e dell' altre due

Cantiche da compiersi tuttavia. --- Il passo dell'Egloga, che il Picchioni non riferisce, è il seguente:

« . . . . . *Quum mundi circumflua corpora cantu,*
Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit. »

I quali versi sono così annotati da un Anonimo contemporaneo nel codice esistente alla Biblioteca Laurenziana in Firenze, e pubblicato dal Dionisi (*Aneddot.* IV), mantenendo l'ortografia dell'orginale: *Cum perfecero purgatorium et paradisum comediæ meæ, ut infernum perfeci, tunc ego delectabor.*

« Quanto poi al tempo che ciò avvenisse (così continua il Picchioni), trovandosi fra i quattro soggetti proposti da maestro Giovanni pur l'entrare in mare che fece a' danni di Genova il re Roberto ai venti di Luglio del 1318; così dopo quest'epoca, per testimonianza di Dante medesimo, debbe il *Purgatorio* essere stato fornito. »

Scipione Maffei (*Verona illustrata,* Part. II, Lib. II), così scrive: « Dell'incomparabile poeta Dante . . . . Verona fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, che qui fu da lui composto, o tutto, o la maggior parte. »

Laonde, senza alcuna presunzione di farmi arbitra fra le varie opinioni, e pur parendomi reggersi di non fiacchi argomenti quella che assegna verso il 1318 l'epoca del compimento del *Purgatorio,* essendo allor Dante in Verona, credetti per me poterla adottare. S'aggiunga all'altre ragioni la tradizione, che in Verona di tal fatto è rimasta, e che è pur ricordata da Ampère (*Voyage Dantesque,* Paris, 1850). --- Questa tradizione, d'altronde a me cara, intesi accogliere nei versi, cui questa nota, già troppo lunga, si riferisce.

[20] Fa testimonianza di questo fatto la seguente lettera di Dante a un amico fiorentino:

« . . . . . È desso glorioso cotesto richiamo col mezzo del quale vuolsi restituire alla patria Dante Allighieri, dopo aver egli sofferto un esiglio quasi trilustre? Cotal mercede meritavasi ella un'innocenza a tutti manifesta? Cotale il sudore e il travaglio costante negli studii? Lungi da uomo nodrito nelle discipline della filosofia la sconsigliata umiltà di un cuore terreno, onde, al modo di certo Sciolo e d'altri infami, comporti quasi incatenato la oblazione di sè stesso. Lungi da uomo che predica giustizia, e che ingiuria ha patito, il pagare di proprio danaro coloro che l'arrecarono, quasi fossero benefattori. --- Cotesta non è, padre mio, la strada per tornare alla patria; ma se altra da voi, o

più tardi da altri verrà additata, che alla fama, che all' onore di Dante non deroghi, io quella a passi non lenti accetterò. Che se per nessuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non rientrerò io giammai .... » *Epistole di Dante Allighieri*, per cura di Alessandro Torri, *Epist.* XIII. --- Il testo è latino; la traduzione citata è quella di Camillo Ugoni. Rispetto al luogo, dal quale l' epistola fu scritta, si è seguita l' opinione del Balbo.

[21] « . . . . . . Se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. » --- *Vita Nuova*, Part. II, § XLIII.

SANTA ELISABETTA

D' UNGHERIA.

CANTO.

[1855.]

AL CHIARISSIMO

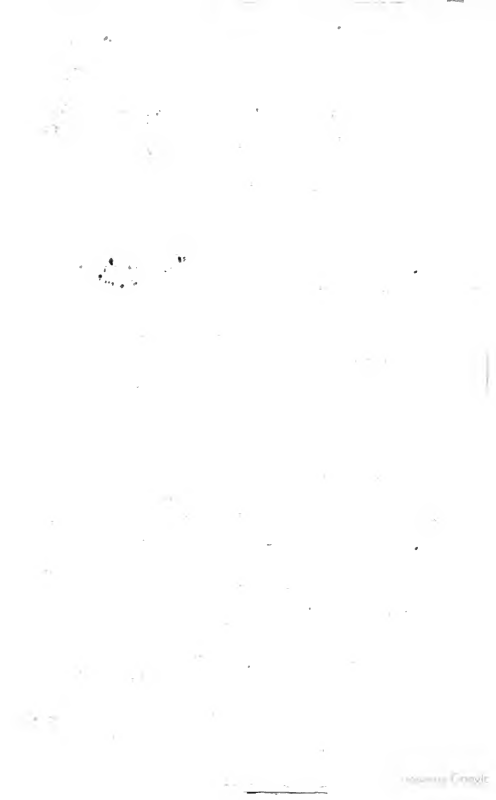
P. GIAMBATTISTA GIULIANI

DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA,

PROFESSORE DI SACRA ELOQUENZA NELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA,
CAVALIERE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO.

Questo Carme sopra la vita di Sant'Elisabetta, ultimo dettato dalla mia cara e benedetta compagna, che Ella già avea fidato alle vostre mani perchè vi piacesse curarne la stampa, consentite che io intitoli a Voi, or che a me è dato il doloroso ufficio di aggiungerlo a questa raccolta postuma de' versi di Lei. Così concedendo al mio cuore un dolce sfogo, parmi eziandio rispondere all' intendimento di Lei medesima, la quale vi tenea in grande onore, e, secondo che meritate, ben vi amava. Lasciatemi sperare che ciò debba perpetuare in Voi la memoria che avete di Lei, e di me, e gradite l'atto sincero della mia stima e riconoscenza, che tanto mi è caro potervi mostrare pubblicamente. Abbiatevi ogni bene, e credetemi sempre tutto vostro

aff.^{mo} amico

PAOLO BRENZONI.

AVVERTENZA.

Elisabetta d' Ungheria, Langravia di Turingia, alla semplice vita, alla rara beltà, alla giovinezza, all' amore ineffabile per lo sposo, unir seppe le opere della carità più eroica, tanto che tutto un popolo ebbe a salutarla, ancora vivente, col dolce nome di *cara Santa*.

Ella si dipinse al mio sguardo, siccome il più perfetto ideale della donna civile e cristiana, e tanta luce di santità e d' amore stimai poter offerire subbietto degnissimo al canto.

La storia di Lei, a' dì nostri narrata, non so se più con isplendor di facondia, o critica severa, dietro gli scrittori e cronache di quel tempo, ho seguito fedele; e mi parve tanta poesia fosse nel nativo candore di que' fatti, che avrei creduto temerità mescervi le fantasie del mio pensiero.

Nè temetti che per essere i giorni, ne' quali Ella visse, tanto dai nostri lontani e dissimili, dovesse altri giudicare troppo discosto da noi il nobile e raro modello, poichè ogni cosa vera e grande in sè stessa per vicende o per tempi non muta. E d' altra parte in contemplare il mirabile accordo di sì elette virtù, sentii nascere in me tanto gentili desiderii, tanto vivi conforti, che avrei pur voluto altrui comunicarli.

Oh certo la mia parola mal seppe rispondere al grande amore ch' io posi scrivendo! ma sarò paga se il culto devoto, che per me si consacra a quanto havvi di bello, di vero, di grande, mi fosse bastato, se non a ritrarre intere, almeno a non oscurare di troppo le tante e divine bellezze del tema.

Verona, 19 Novembre 1855.

CATERINA BON BRENZONI.

SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA.

Come la dolce brama in cor mi nacque
  Di sciòrti un inno, o Benedetta,.... e in core
  Tremai dell'ardimento!.... Oh un Angiol scenda,
  Pregai nel pianto, e le candide piume
  A me d'intorno ventilando, ei sgombri
  Tutto che sente della terra, e un'aura
  Di Paradiso mi circondi e irraggi!....
  È sì piena di Te l'anima mia,
  Ineffabil così la maraviglia
  Dell'opre tue celestïali, e tanto
  Quell'amor che Ti sacra il cor devoto,
  Che in me medesma mi confondo, e invano
  Tragger da sola m'ardirei la voce. —
  Oh un Angiol scenda, e la divina cetra,
  Preludendo söave, inizii il carme!
Ma se appena a' tuoi merti è ugual l'inchiesta,
  Ahi, per me audace è troppo! — Ond'io, qual sia,

Povera tanto, disadorna, umile,
Pur della Fede nell' ardor temprata,
Io la parola T' offrirò del core;
Nè Tu la sdegnerai, Tu che Ti festi
Dei semplici reïna, e il cui pietoso
Sembiante, e gli atti di dolcezza pieni,
E la beltade più che umana,.... e tutto,
Di *cara Santa* [1] T' acquistaro il nome,
Ai dì bëati che Ti vider viva.

I.

Della cristiana Europa in sull' estremo
Lembo, ove l' onda del Danubio bagna
Le ungariche pianure, una famiglia
Vivea di Re, che un popol governava
Di cavalieri. — Era di lei retaggio
Cortesia, Splendidezza, e non mai tanta
Letizia ivi sorrise, e tanta pace
(Dai dì che ne fe' sacro il dïadema
Stefano Santo), come allor che il soglio
Ne tenne Andrea, di tal nome secondo,
Che fu al Signore e agli uomini diletto.
Fama ebbe molta fra i guerrier famosi
Del tempo suo, poi che sovente incontro
Agli Infedeli ei mosse, e ne tornaro
Vittorïose sempre le bandiere.
Ma più ancor che la gloria, in alto il pose
Di sue virtudi il grido, e sovra tutte
Quella pietà, che ai poverelli e a Dio

Largo il facea di sue dovizie. — Parve
A ciò plaudir fin anco il latebroso
Sen della terra, che al vivo aere aperto
Molte permise nel felice regno
D' oro e d' argento inviolate sedi.[2]
Prenci e Signori di lontane terre
Con invidia gentil tai cose udièno;
Nè mai cantore o pellegrin redía
Dalle belle contrade d' Orïente,
Che un chieder lungo, l' alte maraviglie
Vedute là dell' Istro in sulle rive,
Cento volte a ridir non astrignesse.
Glorïoso di Bardi era il suo regno,
Laudatori d' Eroi, che dalle fulgide
Cetre volar fean gli inni, e larga fama
Di sè, di lui spandeano, onde frequente
Da lontani paesi a lor giugnea
Nobile invito a nobili cimenti.
Ed ecco un dì suona leggiadro un bando,
E chi 'l proclama è di Turingia il Sire,
Ermanno, in cui, pari al coraggio, ferve
L' amor dei canti. — Il suo castel sovente
Convegno ei fea di Trovator famosi[3]
Che i trionfi del dir, inclito arringo,
Disputarsi godeano, e l' uno all' altro
I bei premii rapir, onde profusa-
mente farli beati Egli si piace.
Colà fra 'l gareggiar, e i plausi lieti,
S' alza un ungaro Vate,[4] a cui cingeano
Più serti il crine, e nome avea di Grande:

E qual s' ei fosse dallo Spirto acceso
Degli antichi Veggenti, il Ciel guardando,
Inspirato prorompe: — « Oggi io dirovvi
» Gioconda cosa e nova; io sorger veggo
» Là d' Ungheria sui lïmpidi orizzonti,
» Bellissima una stella! — Ecco, i suoi raggi
» Fino in Turingia ella diffonde, e lieta
» Sovra Marburgo il suo viaggio arresta.
» Oh felice Marburgo!.... e dal tuo cielo
» Spanderà della sua luce i torrenti
» Sul mondo intero..... Al mio Signore, al Rege
» Della Pannonia, oggi una figlia è nata. —
» Giorno verrà che i radïosi alberghi
» Del vostro Re l' accoglieran, più ricchi
» Per questa gemma che lor vien dal Cielo,
» Che non per le raccolte ampie dovizie,
» E i fulgori dell' arte e i glorïosi
» Trofei che fanno alle pareti incarco!
» Oh, del Turingio Prence inclito figlio,
» Oh mille volte avventurato, esulta!
» Poi che condur al talamo felice
» Questa Eletta di Dio ti fu sortito! » —
Stavano ad ascoltar maravigliosi
Principi e dame, vati e cavalieri
L' alto preconio, « e parean sì contenti,
» Come a nessun toccasse altro la mente. »
Intanto di Presburgo per le vie
Una voce s' udì nunzia di gioja;
Che dell' ungare terre il più bel fiore
Germinato era all' alito possente

Del Signor; — e di lume circonfusa,
All' äer dolce che del Sol s' allegra,
Gli occhi santi schiudevi, o Elisabetta. —
Nè di Turingia il Sir pose in obblio
Il vaticinio avventurato; e immensa
Fu la sua gioja allor, com' egli intese
Che al dì promesso la fanciulla nacque.
Onde a seguirne l' orme benedette
Si fe' da lunge;.... e vide ei ben qual era
Dei portenti di Dio mirabil segno:
Tal che ogni giorno in cor sentì più viva
Farsi la brama di tal nuora,.... e indugio
Più non soffrendo, a sè venir fe' innanzi
I più fidi, i più sperti Cavalieri
Della sua Corte, e lor la ferma espose
Sua volontade in questi accenti: — « Egregi
» In guerra e in pace! Se talor di lunghi
» Perigli a parte io v' ebbi, e di penose
» Cure e pensier, oggi io v' eleggo invece
» Ad uffizio, non so se più giocondo,
» Od alto più; però che in quel si chiude
» Molto dell' avvenir! Sovente, ahi troppo!
» Più che non dèssi, ai maritali nodi
» Altro è sprone da quel che pur dovria:
» Cupidigia nel vulgo, e nei potenti
» Ragion di Stato. — Io vo' pel figliuol mio
» Batter altro cammin..... Così m' arrida
» Secondo il Ciel, come da solo il Cielo
» Gli auspicii io prendo!.... Principi, Signori,
» Al Re della Pannonia, al grande Andrea,

» Vi spedisco messaggi. — In nostro nome
» Gli chiederete se affidar ci voglia
» Il più caro, il miglior de' suoi tesori,
» La sua figliuola Elisabetta. — In nuora
» Noi la chiediam, come si chiede un dono! —
» Il primo nato de' miei figli, erede
» Al ducal soglio, Conte palatino
» Di Sassonia, Signor dei baronaggi,
» Città, castella, che dal Làhan si stendono
» Infino all' Elba; — e, quel che assai più vale,
» Il pio, l' obedïente, il generoso
» Mio Lodovico, la torrà sua sposa.
» Nè d' ambo e due la tenerella etade
» Ostacol sia; dentro quell' alme pure
» Dei fratelli l' amor fia che riponga
» D' un più possente ed immortale amore
» Il germe santo; — e tosto come i rosei
» Giorni d' adolescenza abbino tocchi,
» Echeggieranno d' inusata festa
» Le mie magioni; splenderà più bello
» Sull' alte torri di Marburgo il Sole;
» Per non attese immunitadi lieto
» Fia 'l popol mio; dalle lontane terre
» Verranno i vati; di cent' arpe il suono
» Diffonderà la gioja, e la leggiadra
» Coppia dei figli miei n' andrà famósa
» Sovra l' ali del canto, e benedetta
» Dovunque il fior di gentilezza allignì. » —
Disse, e tutti fer plauso, e reverenti
S' apprestaro a obedir. — Duce fu scelto

A tanta ambasceria Gualtier di Varila,[5]
Ricco di senno e di valor, diletto
Al Duca, e suo coppier. Compagne ei s' ebbe
Inclite dame per virtù lodate,
E d' alto sangue giovinette, e paggi,
E scorta di cavalli e di scudieri.

II.

Chi son costor, che vegnon d' Occidente
Con tanta pompa, e sì giocondi in viso? —
Tale in Presburgo un bisbigliar s' udia:
E intanto apriansi le regali case,
Ospiti liete ai ben giunti stranieri,
Che al cospetto del Sir fur tosto accolti. —
D' Andrea le sale stupefatti entraro:
E benchè molto il dir dei pellegrini
Lor ne avesse ritratto, e molto i canti
Dei Trovatori, e della mente al guardo
Pinte le avesse ognun maravigliose;
Pur non la fama raggiugneva il vero,
Non i leggiadri del pensier fantasmi.
Ma tosto che del Re videro il volto,
Tutto l' altro obblïâr; chè ognun fu vinto
Al mäestoso incesso, al guardo, all' atto
Cortesemente altero, ond' ei li chiese
Di lor messaggio. — E stavan muti. — Allora
Clinsor (colui che là in Marburgo avea
Proferto l' alto vaticinio) sciolse
Primo la voce. — Della possa ei disse

Del Duca Ermàn, disse de' suoi tesori,
E dei dodici Conti a lui vassalli,
Dello stuol dei Baron, dei Cavalieri.
Narrò della Turingia, e ne dipinse
I floridi commercii e l'ampie ville,
I pingui campi, i bei colti, le erranti
Nei prati immensi torme di cavalli,
Le riviere pescose, e le foreste,
Che a' suoi vasti confini eran ghirlanda;
E quelle genti egli nomò bëate,
Sulle quai steso il giusto braccio e forte
Stava d'Ermàn. — Indi a narrar imprese
Di Lodovico, quel gentile, e come
Benchè la guancia incolorasse appena
Nel primo fior di giovinezza, eccelsi
Nutria pensieri, e prometteasi eroe
Quantunque avesse mansüeto il core. —
Poi fra 'l plaudir dei congregati, ei diessi
Religïosamente a ridir tutte
Del messaggier ducal l'alte parole;
Ed inchino in solenne atto il ginocchio,
Così diè fine: « Elisabetta in nuora
» Ermàn vi chiede, qual si chiede un dono.
» E il grato assenso la Turingia aspetta,
» Siccome un segno che le arride il Cielo. »

Le fulgid' aule dei regali alberghi
Suonan di canti. — Del Signor nel tempio
Ardon gli incensi, e al Ciel volan cogl' inni. —
Il Rege acconsentia; l'alta consorte

Acconsentia pur ella, e l'uno e l'altra
D'ineffabili lagrime bagnati,
Cesser la pargoletta alle turingie
Dame inviate. —

Ecco, vederti parmi,
O bellissima infante! — Ah, se nel petto
Impeto fanno invidia santa e dolce
Tenerezza, — s'io pur stringerti al core
Vorrei siccome quelle avventurose, —
O bellissima infante, e Tu perdona!
Obblio non è di quell'etereo lume,
Che Ti circonda, il sai, quel che mi vince:
Ma sì l'amor che da Te tutta effondi,
Ancor più forte di quel lume ancora! —
Aure tepenti imbalsamate i vanni
Tra quanti fiori l'innocenza ha sacri,
Ed al candido viso intorno intorno
Della cara fanciulla ite aleggiando! —
Pace e silenzio, o turbini! — Più puri
Manda i tuoi raggi, o Sol! — Ridan le stelle! —
Bisbiglino d'amor gli äerei nidi,
Fioriscan l'erbe sulla via felice,
Dove la cara pellegrina incede! —
E voi cui preme delle angosce il carco,
O nel frale o nell'anima trafitti,
Voi per cui sembra che s'ammanti invano
Il volto della terra, e cui son chiuse
Della speme le fonti e della gioja,
Esultate! Ella viene apportatrice

Di salute e conforto, a' preghi suoi
Sempre gli orecchi del Signor fien schiusi:
E a lui fia grato far dei proprii doni
Le innocenti di Lei mani ministre.
Le brevi di sua vita primavere
Fioriran di portenti! —
Oh, la vedete!
Un lustro ancora non ha tocco; è cinta
L' argentea culla di gemmate bende;
Pur d' infante la tenera non serba
Che sol l' aspetto ed il candor: vedete!
D' angioletti una schiera la circonda,
Là sopra i vanni rosëi sospesa;
Un su tutti è giocondo e più lucente;
Però che l' alma a custodir d' Elisa
Il Signor lo prescelse. — Ei nel futuro,
Legge e giöisce. Chè al beato sguardo
Fulgidi innanzi spieganси i prodigi
Di grazia e di virtù, cui testimone
Lo vuole Iddio: così che le dimore
Celestïali obblïerà talvolta,
O gli parrà che si trasmuti in quelle
Questo di colpe e di dolori esiglio. —

Benedetta sii Tu! — Tu, che ne vieni
Nel nome del Signor! — Era il saluto
Questo che l' aure rallegrar s'udia,
Come reduce fu la bella schiera,
Di cotanto tesor custoditrice.
Ne precorser l' arrivo desïato

Fuor le murali porte, e per ben lungo
Cammino i cittadin, che fer volenti
Corteo giocondo alla ducal famiglia.
E Marburgo era in festa; e fu bëato
Chi da lunge la vide, e più bëato
Cui volse il guardo od il sorriso. . . . .
I molti
Doni onde il padre accompagnar la volle
D'altò stupor furo cagion; chè forse
Il piè leggiadro primamente volsero
Solo a que' dì per l'europea contrada
Le vaghe industrie d'Orïente e l'arti. [6]
Eran d'argento e d'ôr vasi a cesello,
E gemmate ghirlande e dïademi,
Ed intagliati avorii, e prezïosi
Cinti ed armille, ed in purpurea seta
Ampie cortine. Eran trapunte vesti,
E ciarpe, e manti, e pepli, e veli aurati,
E splendido lavor l'argentea culla,
E sei cavalli emulator del vento.
Fra poetici ludi e lieti canti,
Degli aromi tra 'l balsamo e dei fiori,
Bianco vestita la fanciulla apparve.
D'amor, di riverenza arcano un senso
Tutti commosse dal profondo i petti,
E al murmure volubil della festa
Seguì, qual per incanto, alto silenzio:
Chè ognun celeste visïon la tenne.
E quando con gentile atto d'amore
La piccioletta mano alla man pose

Del fanciul Lodovico, e di fratello
Spontanëa gli diede il caro nome,
Ognun fu vinto di dolcezza e pianse. —
Come cresceano dell' eletta i giorni,
In Lei virtude e leggiadria si crebbe
Tal che miracol parve, ed ogni aurora
Più palese mirò l' opra di Dio.
Pur men cara tornava e men gradita, [7]
Colpa l' invidia, alle offuscate menti
Dei cortigiani, e di Sofia la madre
E d' Agnese cognata; a crude prove
Serbàr la dolce anima pura, tutte
Le più vili adoprando arti e menzogne,
Perchè in obblio cader dovesse eterno
Dal cor del Giovinetto, ove sì forte
L' ebbe la mano del Signor scolpita.
Oh invano, invan! — Quelli che Dio congiunse
Non è che l' uom sepàri! . . .
Oh quell' amore
Che d' un incanto sopruman circonda
La crëatura amata, e la riveste
Quasi aureola divina, ond' è men bella
Di lei qual sia più bella cosa in terra;
Che sdegnosi ne fa di questa grave
Mortale argilla, però ch' ei si vive
Conscia a sè sol misterïosa vita; —
Che dentro al cor ne piove il sentimento
Dell' infinito, . . . e una mestizia arcana
Versa fin nella gioja, . . . e onnipotente,
Sol per tutto donar, esser vorria:

Oh, quell' amor, parola d' uom non muta !

— Esci colomba mia ! — Qua ti riposa
Ove limpide vagano fra l' erbe
L' acque fuggenti, e tremoli all' orezzo
Mandan profumi i fior ; ove distendono
Sulla chioma degli arbor giovinetti
La vasta e secolare ombra le quercie,
Del turingio valor simbolo antico. —
Esci, colomba mia ! — Per te son gravi,
Ahi ! gravi troppo del castel lucente
Le carche di profumi e d' armonia
Aure ad arte gioconde. — Oh qua ti posa ! .
Fra questi ermi sentier, su questi clivi,
Delle caccie lo strepito si muore,
Ad altri caro, non a Te, pietosa,
Che t' affiguri la trafitta belva . . .
Povero cor ! — Siccome il tuo söave
Il mio non è, ch' io nelle caccie esulto ;
Ma per teco giöir questi silenzii,
Oh volentier le caccie oggi lasciai ! —
Povero cor ! guarda i boscosi monti,
Guarda gli alteri abeti ; . . . ei le procèlle
Sfidan securi, e il lor perenne verde
Scuote le nevi, e fuor n' esce più bello . . .
Dell' amor ch' io ti porto immagin vera.
Ispidi geli a me son le parole
Dei cortigiani, e della madre i crudi
Rabbuffi, e della suora. — Oh Elisa mia !
Io li rammento, perchè Tu ne piagni. —

Oh dì, non pianger!... ti scongiuro!... e allora
Che dato non mi fia questo ridirti,
Guarda gli abeti, e pensa il verde eterno. —
E Lodovico che così favella.
Pura il color del volto, e nera il crine,[8]
Soffusa di rossore Ella l'ascolta.
Snella e leggiadra muovesi, siccome
Si muove al vento giovinetta palma;
E tutta assorta, e inconsapevol quasi,
Segna le picciole orme e guarda il cielo.
Talor s' arresta ove più sorge il colle,
E spinge il guardo giù per la pianura....
— Colà, fra que' tugurii, i poverelli
Vivon misera vita; — e nel pensiero
Le si affoltan di loro i tanti affanni....
— Di là ogni dì limosinando vegnono
Al castel gl' infelici,... anch'essi sono
Crëature di Dio, redenti anch' essi...
Perchè solo il dolore è lor retaggio? —
E in questi sensi ardea d' un soprumano
Foco di carità. — Ritta, raggiante,
La diva Giovinetta si parea
L' Angiol confortator della sventura. —
E Lodovico inebbrïato guarda
Quel celeste sembiante, e gli occhi loro
Si ricambian la luce, e dentro a quelle
Alme innocenti si prepara immenso
Un avvenir di sante opre e d' amore.

III.

Vergini di Turingia ! i bianchi veli
Apprestate giulive, e le ghirlande
Purpuree, e i fiori dell' arancio e i gigli !
Vergini di Turingia ! Oh date all' aura
Le allegre voci, e al benedetto altare
Fate cerchio devoto in lieti cori !
Forse dal dì che si fuggia tremante
La bella coppia del perduto Eliso,
Forse, o ben rado, degli antichi danni
Coppia simil non ristorò la terra ! —
Già del mistico anel la casta splende
Mano d' Elisabetta, e già dal Cielo
Delle madri la sfera e delle spose
Benedice esultando.... Oh chi ti pinge,
Innocenza e bellezza, amore e fede,
Quale raggiavi a quei felici in volto ? —
Ed Ei s' amaro in Dio, d' amore immenso,
D' indicibile amore.... Nè li stringea
Solo dei sensi il fuggitivo incanto;...
Eran due spirti in un confusi, e in una
Fiamma due faci, qual se Iddio li avesse
D' un solo spiro all' alitar creati.

Muovi l' etereo labbro, o Benedetta,
E a noi rivela (cui sì forte avvince,
E strugge, e abbaglia degli amor terreni
La ria catena ed il fuggevol lume),
Rivela le sublimi trepidanze

Dell'anima tua pura. — Ah, Tu paventi
L'inghirlandata coppa, onde T'inebria
D'amor, di gioja il tuo diletto, — ah forse
Il Dio, che primo del tuo cor Signore
Volesti e vuoi, di quel soverchio è offeso!
Troppo dolce è l'incanto! ... ah un dì potria
Fin la memoria del tuo Dio rapirti, ...
Farti obblïar quelli che stan fra 'l pianto! ...
Oh Santa, e Tu ne tremi! ... e l'innocente
Bella persona con segrete affliggi
Penitenze durissime, e le molli
Trapunte vesti, ed i gemmati fregi,
Onde T'adorni pel terren tuo sposo,
Sono manto al cilicio, e dai profusi
Banchetti parti insazïata, e sai,
Benchè cinta di luce e d'armonie,
Serbare il cor stretto alla Croce. — Oh il foco
Dell'alta carità, che sì Ti vince,
Troverà il varco, e l'orme radïose
Segnerà nel felice aere che spiri! —

Sull'alte torri di Varburgo antica
Muovonsi al vento le ducali insegne:
Agitata e gioconda entro il castello
Ferve la vita; le superbe sale
S'apron talora ai gravi parlamenti,
Ove l'alto d'Ermàn senno risplende;
E talor liete e fragorose intorno
Diffondono la festa; e via pei lunghi
Atrii lucenti, ai teneri lïuti

Sposan canti d'amore i Trovatori. —
Sola intanto, affannata, pudibonda,
Cerca i sentier più dirupati ed ermi
Elisabetta. — Alle veloci piante
L'ali ponendo carità, sen vola
Ai poverelli suoi; — quel cor che sempre
Batte pei lor dolori, oh non s'acqueta
Versando argento ed ôr; ma l'opra chiede.
E di sè il sagrificio. — Eccola, è carca
Di quanto offrirle in dilicati cibi
Le ducali conserve; — Ella dispare
Di mezzo ai greppi, — e s'affatica in traccia
Di capanne e tugurii; — a Lei d'incontro
Corrono in folla i fanciulletti, e il nome
Dolce Le dan di madre; a Lei le vesti
Baciano i vecchi lagrimando, ed Ella
È tutta a tutti. — Con pietà divina
Al giaciglio dei miseri s'accosta,
E gli egri corpi, e l'anime affannate
Di tutte guise alleviar s'adopra,
E amabilmente con lor piange e prega;
Nè infermitade per quantunque ria
La pura mano di trattar disdegna;
Ma ben più che terren farmaco o cibo,
Ineffabil su lor piove conforto
L'inspirata parola e il santo aspetto.
Più tardi fra la luce dei doppieri,
(In cor pensando i suoi dolci segreti)
Siede regina, e intorno Le sfavilla
Di bellezza immortal sì puro un raggio,

Che umana cosa non appar; — nèd era
Veracemente; però che il Signore
Innalzato s' avea dentro quel puro
Cor un altar di gloria. — Egli, che a nome
Chiama le stelle, ed il cammin ne segna;
Innanzi a cui l' infaticabil ala
Piega il tempo, e lo spazio è qual non fosse;
Egli cerca gli umíli e se ne piace,
E li fa grandi sovra ogni grandezza.
Ad essi innanzi le potenze incurva
Dell' Universo, alle lor mani affida
Il freno della forza, e ne trasmuta
A lor senno le leggi, o le sospende:
Qual s' Ei ridoni all' uom (che grazia e merto
Rivestir d' innocenza e reser quale
Fu al breve tempo che il fallir precesse)
Lo scettro ch' ei teneva; e ancora il torni
Sul trono d'onde per la colpa ei cadde. —
Maravigliate seguono le genti
Della Santa il cammin. — Iddio la volle
A sua possa immortal fatta strumento,
E ne circonda di prodigi i passi.
Oh venturoso! — e di cotanta gloria
Il raggio su te pure si riversa,
Turingio prence! Tu, dopo Dio, primo
Nel cor di Elisabetta, or dì qual eri,
Mentre su Lei fulgea visibil tanto
Di Dio lo spirto? — Tu de' suoi dolori,
Del suo giöir partecipe e custode?
Tu nei misteri di quell' alma pura

Iniziato, e a delibar prescelto
Tanta di paradiso aura fra noi?
Oh non invano unanime ti festi
Di tal, cui Dio si privilegia! — Ed Egli,
Ei spira ove gli piace; or lene, or dolce,
Or turbinoso, ardente! — E Te pur vinse,
Vinse l' amor, che immensurato e solo
Tu porti a Elisabetta! — Oh giovinetto!

IV.

Tremendo, ineluttabile, perenne,
Sta signor della sua mente un pensiero.
Nelle feste così, come nell' ardue
Cure del regno, — accompagnato, — solo,
Nelle veglie, — nei sogni; — e fin nei casti
D' Elisa amplessi, quel pensier gigante,
Immortale, sta lì; — dinnanzi, — sempre,
Sempre! — quel cor chiude un segreto: a Dio
Noto soltanto, e fin l' ignora Elisa. —
Oh più che ogn' altro Ella l' ignora! Il solo
Fra que' due cori; ed ei lo serba e trema. —
Dio lo disvelerà quando a lui piaccia,
Non egli. — E intanto nell' ardente petto
Ogn' impeto gentile, ogni leggiadra,
Ogni forte virtù si fea più viva,
Al dolce lume di quel santo amore;
Perchè baldo era, e dei perigli amante,
E della gloria il cor del giovinetto.[9]
Nè Federigo, che a quei giorni il freno

Dell' Imperio tenea, s'ebbe un più prode
Del Signor di Turingia in fra i vassalli;
Onde sovente a condottier lo elesse,
E d' onoranze gli fu largo. — Avvenne,
Com' ei redía d' una felice impresa
Combattuta pel Sir, che sciolti i lunghi
Parlari, e le accoglienze, ei si ritrasse,
Di posar desïoso, alla sua dolce
Stanza, con sola Elisabetta. — Il giorno
Tiepid' oltre il costume era e più miti
Batter parean sull' ampie vetrïere
Del sole i raggi; tutto è amore e luce.
Ancor sull' aure il favellio giugnea
Del popol ivi a festeggiar venuto
Il ritorno del Prence a lui sì caro.
Tenera il guarda Elisabetta: « Oh alfine,
» Alfin, caro, tornasti! O come i giorni
» Dell' assenza son lunghi, e freddi, e muti!
» Fin la dolcezza della prece è spenta,
» Fin muore la Speranza! Innanzi sempre
» Mi stava il tuo periglio! — Oh quante volte
» Balzai del letto trangosciata, e al suolo
» Prostesa, in preghi mi trascorse e in pianti
» L' intera notte! — Ma il Signor pietoso
» Ascoltò la sua serva! — Oh! dimmi, narra:
» E fur gravi gli scontri? » — Intanto al petto
La man premeasi dello sposo; ed egli,
A satisfare le ansïose inchieste:
« Diritto al core la ferrata punta
» D' un' asta mi cogliea, ruppe l' usbergo; —

» Ma qual fosse da man misterïosa
» Respinta, appena mi sfiorò la pelle,
» E . . . ; » ma, del cor nell' impeto, la dolce
Donna il cerchiò delle amorose braccia,
Quasi a salvarlo; e poi che a lungo il tenne,
Nello sciorsi da lui, sul suol Le parve
Un, non sapeva che, vermiglio; ratta
Ella il raccolse, ed era? Ahi miseranda!
Il *Fior di Cristo*, dei Crociati il segno! [10]
Il riconobbe, gittò un alto strido,
« E cadde, come corpo morto cade. » —
Il Duca tremebondo la rialza,
E richiamarne gli smarriti sensi
Cerca, e addolcirne con söavi accenti
L'infinito dolor. — Ella non ode,
Non risponde, non vede, e l' affannoso
Battito di quel sen solo rivela
La vita. — Il pianto che fe' groppo al core.
Urta, trabocca, ma sì chiusi sono,
Sì soffocati quei singulti e spessi,
Che par portento non ne scoppii il petto. —
Dono del Ciel le lagrime! Sol quando
Trovaro un varco, Ella il respir rïebbe,
E la parola. — « Oh mio fratello, oh mio
» Più che fratel! s' ella è possibil cosa,
» Pur che a Dio tu non menta, oh meco resta!... »
— « Sorella, è un voto: [11] l' ho giurato a Dio. »

Non piange, il guarda; l' innocente core,
Fuor l' amor suo null' altro seppe mai,

E tutto ignora la virginea mente,
Che di Dio non le parli, onde or nel crudo
Tumulto dello spirto insiem confonde
Col suo Dio l'amor suo. — Le vola innanzi,
L'avvenir col passato: — « Ecco! li veggo!
» L'hai giurato, li guidi. — Oh quanto stuolo!
» Splende in alto la Croce,... ahi! ma di sangue
» La Croce è tinta! — Oh Palestina, oh terra
» Di Santi e di prodigi, oh quante volte
» Strinsi al cuore e baciai le benedette
» Tue palme, a noi dai reduci qui pòrte
» Felici pellegrini! Oh quante volte
» Gli occhi rivolsi all'Oriënte, e stetti
» Di te pensando, e t'adorai nel pianto,
» Culla e tomba d'un Dio! Nè forse mai
» Corcossi il Sol, che da' tuoi lidi sorge,
» Senza che un voto ti mandasse il core!
» Era presagio? — Io nol pensava allora,
» Che tutto a me rapir dovessi... oh tutto!
» Sognai talor sovra le tue prostrarmi
» Zolle innondate del divino Sangue...
» Sognai? no, non fu sogno. — Io vo' seguirti.
» O mio fratel; io ti verrò compagna.
» Altre, ben altre i lor cari seguiro.
» Pensi ch'io debil sia? no inver: rammenta
» Com'io simíle a cavrïol m'inerpico
» Carca per queste balze,[12] e come io volli
» Render la gracil mano all'opra avvezza;
» Come io sia tal che abbisognar non soglio
» Di lunghi sonni: forti membra diemmi

» Benigno il Ciel, quai poche ebbero in dono;
» Nè molle io fui nudrita, e fin dai primi
» Anni sul dorso di destrier focosi
» In lunghe corse il petto affaticai,
» Qual è tra noi costume; or l'obbliasti? —
» Io vo' seguirti,... io nulla temo,... e fosse
» Ch' io pur temuto avessi un dì,... non oggi!
» D'inusato ardimento inebbriata
» Sento l'anima mia!.... Ti seguo, — il voglio!
» Oh! tal voce non mai dalle mie labbra
» Ver te si volse; chè quantunque caro
» Sposo e fratel, sempre a signore io t'ebbi.
» Ma deh perdona! — S'egli è ver che m'ami,
» Se quella io son che tua chiami, che in onta
» Di scherni, e oltraggi, e volontà feroci,
» Pur tua volesti,... se memoria serbi
» Dei dolci anni vissuti; e in cor ti parla
» Di questo amor unico, primo, estremo,
» La voce ancora,... ai piedi tuoi mi prostro.
» Concedi ch' io ti segua....! »
Ahi l'infelice
Solo la voce dell'amore ascolta!
Era pur grande quell'amor, se parve
Per un istante ricoprir d'obblio
L'imagin cara di tre dolci figli! —
Ah povera, a lor torni il tuo pensiero!
Del padre in loco essere a lor Tu dèi,
Anco per lui Tu devi amarli! è questo
Il suo desir, questa è di Dio la voce! —

V.

Ecco, partop le schiere. Egli il Turingio
Regge i Crociati d' Alemagna, eletto
Gran Capitano per l' Impero ! [13] Ha seco
Svevi e Franconi, e lor che le feraci
Sponde lasciàr del Reno, e i forti d' Assia.
E cogli alpestri dell' ercinia selva,
Quei che béono del Vesero e del Fulda.
Ha Sassoni e Vesfàli, e lor che invia
L' erbosa Annover, di cavalli altrice,
E fin anco Magonza ed Aquisgrana,
E Bruggia industre. A maraviglia sperti
Combattitor li guidano, e con esso
Van di Gleichen il Conte e di Milberga.
Di Fanerna, di Stolberg, di Varburgo,
Ed altri a cento, Prenci e Cavalieri.
Esulteria di fior tanto d' eroi,
Ove non fosse che gli stringe il core
Un' angoscia mortal. —

Muovon le squadre.
A più mille rifulgono le lancie
In faccia al Sol; già l' onda dei cavalli
Batte il terren, brillan gli stemmi in alto:
Fa ciascun che preceda al proprio stuolo
Misterïoso labaro la Croce.
Al Signor degli eserciti s' innalza
Un cantico di laude e di preghiera.
Ivi si muore dei rimasti il pianto,
Ivi dei forti che partian s' asconde

La voce per l' addio trepida ancora;
Chè gentili hanno i cor sotto l' usbergo,
E soli non ne vanno i santi amori.
Sovra biancò destrier, dimessa in veste,
Pallida, lagrimosa, e gli occhi belli
Smarriti, spenti, ne veniva Elisa;
Di Lodovico al fianco Ella venia:
Ahi, non già per seguirlo! — Oh infortunata.
L' addio prolunga! — Non ti grida il core
Ch' egli è l' estremo? —
Ella chinato ha il capo
Al suo destin; Ella i voleri ha sacri
Del suo Dio, del suo Sposo. Ahi, ma lo spirto
Se il carco accetta di cotanto affanno,
L' inferma argilla par che si dissolva!
— E tre giorni passâr come un istante.....
« Elisabetta! Questa sculta gemma,
» Che vedi alla mia manca, e in sè ritragge
» L' Agnel di Dio col suo trïonfal segno,
» Ti sarà nel futuro indizio certo
» O di mia vita, o di mia morte. A lui,
» Che a te recando questo anel, ti rechi
» Di me novelle, a lui tu credi. — Oh mia.
» Oh sorella del cor, càra, fedele,
» I deserti tuoi passi Iddio protegga!
» Oh benedetta, oh de' miei figli madre.
» Deh custodisci il tuo coraggio e prega.
» Prega per me! Solo il Signor potea
» Togliermi alle tue braccia! — Oh Elisabetta! »
— E tre giorni passâr come un istante...

E un dolor seguitolli smisurato
Siccome il mar, come l'amor tremendo! —

Là dove l'onda dell' ionio mare,
Placida come il ciel che a lei sorride,
All' adriaca si mesce, e a gara quasi
Pajon baciar l'estremo italo lembo,
Stassi l'armata che lo Svevo aduna
Secondo Federigo; egli sì a lungo
Sordo all' invito del Pastor di Cristo,[14]
Finalmente sciogliea ver Palestina.
Otranto guarda dal giocondo lito
Lor ch' ivi convenian d'ogni paese,
Cui Federigo impera; e v'eran navi
Ad accôr d'Alemagna i cavalieri
Preparate; e su splendida trireme,
Sottil nomata, di robusto fianco,
Pur leggiera e veloce, era Jolanda,[15]
A Federigo sposa, e d'un Eroe
Figliuola, il Sir Giovanni di Brienne,
Re di Gerusalemme, inclito veglio.
Alta s' estolle di castello in guisa
L'adorna prora, ha triplice la vela,
S' allunga snella la lucente poppa:
Così che quando il mar prende e s' avvia,
D'un alato serpente ha la sembianza.
Bollenti d'estro e fervidi, siccome
Quel Sol che ne matura i campi biondi
E i melograni vividi e le rose,
Le stan d'intorno i suoi Siculi adusti,

Con mezzane galèe, con caravelle.
Con navi altre molteplici. La molle
Campania, e la selvaggia Umbria, e la verde
Apulia, e l'indomabil Calabrese,
Le sue mandàr caracche e saettíe,
E liburne e feluche, e cocche e schifi.
V'han Lombardi vassalli, e v'han Normanni.
E di sante vestiti illustri assise,
Spedalieri, Teutonici, e Templari.
I balsami dell'itala costiera
Si confondono a quei che portan l'aure
Dai mirti di Corcira, e dagli aranci.
Fansi lucenti a' rai del Sol le vele
Candide, ondeggian le dipinte insegne;
Di guerrieri s'affoltano le spiaggie,
Riboccano le tolde, e a chi dal lito
Fra le antenne oscillanti il guardo spinge.
D'una mobil città si par l'aspetto,
Che surga su dal mar, qual per incanto.
Ma del lungo indugiar impaziente,
Mal conteneasi la gentil fierezza
Del Sir Turingio, e dei Crociati in petto
Alto fremea disdegno, e surti ancora
Parean quei dì, che un inspirato grido
Ruppe gli ozii dei padri, esagitando
Dagli estremi confini Europa intera,
Che sovra l'Infedel tremenda ed una
Si riversò della sua fè precinta;
Quando baldi moveano e generosi,
Di martirio assetati e di vittoria,

Ove *Dio vuole,* perchè *Dio lo vuole,*
Come stormo d'augèi, che ai dì segnàti
Movon le piume ove un desio li tragge
Misterïoso. — Ma di Lui che duce
Era a cotanta impresa, altri, ben altri,
Sono i pensier ! Chè repugnante ai molli
Di Sicilia giardini egli si tolse,
Ed alle danze, e ai canti, e all'inconcesso
Arem, ch'ei pari a un Mussulman si serba :
Tanto che fama gli venía, non fede
Avesse in Cristo, nè in alcun qual fosse
Culto o legislator.[16] Desideroso
In suo segreto del ritorno, ei tutto
Fea d'indugio argomento, in sè nutrendo
La rea speranza, che l'Averno alfine
Susciteria più validi ritegni.
E tale avvenne: da crudeli e subiti
Ribrezzi, ed ansii ardori, e rie vertigini,
E sussulti funesti e paürosi,
Còlti i guerrier cadean ; pessima febbre
Micidïal qua e là 'l naviglio invase;
Le appestate d'un demone maligno
Ali parean contaminar quell'aere
Sì puro in prima, e intorbidar quell'acque
Limpide tanto. —
Si diffonde un mesto
Lamentar per le tolde, e là ove stanno
Dell'ignobil riposo insofferenti
I cavalier turingii, odesi un pianto,
Un favellio sommesso ; il Duca anch'egli,

Lodovico, quel pio, quel generoso,
Oppresso giace per l' orribil morbo.
Ratto ei côlto ne fu, più ratto ancora
S' accrebbe, a tal che in picciol tempo estinse
Ogni speranza ; quel sì forte ardore,
Che a morir per la Croce il sospingea,
Ei volse a umiliar la volontade
Sotto la mano del Signor : — qual visse
Egli morì, prode, gentil, credente.
Pianse sue colpe, e con immenso affetto
Il pan dei forti ei chiese. Indi rivolto
A' suoi d' arme compagni (a cui la vista
Del morente Signor stringeva il core
D' infinita pietà) [17] disse, raggiante
Di fede in volto: « Cavalieri ! Iddio
» Chiama il suo servo ! Oh nulla cosa in terra,
» Per quanto eccelsa, esser miglior può mai
» De' sapïenti suoi consigli ;... ed io...
» La morte accetto, quale in pria la vita,
» Siccome un dono. — Quella speme io lascio
» Per cui tutto lasciai !... Ma ohimè, fors' ella
» Di giovin core era baldanza ! — forse
» Non pura tutta era l' ardente brama,
» Onde in un giorno di vittoria avrei
» Là, in quella terra, che del Dio vivente
» Si bëò nell' aspetto, avrei voluto
» Spander del sangue fin l' ultima stilla !
» A Dio non piacque,... e l' umil servo adora,
» Nè ragion chiede....

Or voi l'estremo udite

» Di Lui comando, che vi fu sì caro. [18]
» Quelli di voi, che dalla santa guerra
» Ritorneranno, e vincitori, io spero,
» S' abbian pietoso un carco, e dal sepolcro
» Tratte le spoglie mie, che in pace accolte
» Qui poseranno, al natio dolce nido
» Le scorgano amorosi ;..... ivi alla terra
» Le rendano,... ed a Lei.... ; » ma soffocata
Gli morì la parola ; e poi che a lungo
Gli occhi al Ciel tenne, al suo scudier si volse.
D' accostarsi accennògli, e la morente
Man gli stese a fatica (ei con gran pianto
Baciolla e strinse) ; la scolpita gemma,
Che messaggio di morte esser dovea
Alla deserta sua, diedegli, e pochi
Soggiunse accenti, da null' altro intesi.
Poi come assorto, e di letizia santa
Illuminando la serena fronte:
— « Oh l' Orïente, disse, oh quanta luce !...
» Gerusalemme !... Elisabetta !... Dio !... »
E furon queste l' ultime parole.

VI.

Per le vie d' Eisenacco una tapina
Veggo aggirarsi ;... in rozzi panni involto.
Un pargoletto al collo le si avvinghia,
Mentre due le si stringono alla vesta,
E un altro lagrimando la precede.
Fosco e gelato è l' aere, il turbin mugge...

Ella cerca un asilo;... ella nol trova...
Chi è dunque costei? Mi dite il nome
Dell'infelice!... Il divin portamento,
Il guardo, il volto, oh certo non la pinge
Una del mondo desolata!... e intorno
La fronte giovinetta, abbenchè immenso
Dolor la curvi, un'onda si rigira
Di quella luce, che dal Ciel sol piove;
Cui non vaglion a spegner le sciagure,
O gli insulti degli uomini... Chi è dessa?
Ah! ell'è Colei, che della man regale
Tesori e beneficii a tutti e sempre
Ampiamente profuse! — Oh Elisabetta,
Oh Santa! Iddio ti serba all'alta scola,
Ond'Ei suole gli spirti a lui più cari
Deterger sì, come il terrestre limo
Cinti mai non li avesse! — E proverai
Tu l'ardua solitudine del core,
E la difficil povertade, e i duri
Spregi! chè ingrata ell'è l'umana polve,
Se una voce superna il beneficio
Non le ricordi! —
Come lungi appena
Fu il suo proteggitor, il dolce amico,
Lui che di sua pietà gl'impeti santi
Partecipava,... ed a tempesta eguali
Contro Lei gli odii antichi scatenârsi.
Nè tosto giunse a lacerarle il core
Della morte di Lui l'annunzio orrendo,
Che sui deserti suoi passi si chiusero

Le porte del castello inesorate.[19]
Oh pellegrina, povera, smarrita,
Là ove cinta di fior, ricca di gemme,
Ti salutâr della volubil turba
Spesso gli applausi, qual destino è il tuo?
N' andasti errante da quei dolci lochi
Che t' accolser fanciulla, ove s' aperse
Alla vita, all' amor l' alma tua pura;
Ivi lasciasti dei felici giorni
Sin la memoria! — Oh, di Colui ch' è spento
Dolce pensier, pensier tremendo, ah cessa
D' affrangere quel cor! — Dovunque il guardo
Ella rivolga, noti aspetti incontra,
Incontra volti da cui spesso il pianto
Ella deterse,... ma che val? rejetta
Senza pietà, la disconosce ognuno;[20]
E pur dal mite labbro Ella non move
Lamento; — sol de' figli alla ria vista
L' anima par che le si schianti; — ah, un tempo
A Lei d' intorno trastullavan lieti,
Cinti i leggiadri di leggiadre vesti;
Or li bagna la pioggia e batte il vento
Seminudi. — Affannosa Ella contempla
Lo stento, il duol su quei teneri volti,
Che a Lei si volgon desolati; — ahi scorge
Per quattro visi un caro aspetto istesso! —
Il Dio che T' ama T' accostò alle labbra
Di quei dolori il calice, ond' Ei stesso
Fu satollo a que' giorni, allor che assunse
Questa mortale argilla, e sulla terra

Passò beneficando ! — A' tuoi n' andasti,
E i tuoi non Ti conobbero; — Te pure
Lurida stalla accolse,[21] e T' han derisa
Quei che un giorno laudàrti, obblivïosi
Dei beneficii ! —

« Oh mio Signore, oh Dio, »
Ella grida nel pianto, « oh guarda e vedi
» Com' io son fatta vile, e d' ogni cara
» Cosa deserta ! — Chieggion pane i figli,
» Io lagrime rispondo, inebbrïata
» D' immenso affanno; — oh il tuo voler si compia !
» Tu percuoti, Signor, l' inutil serva: [22]
» Giusto è il tuo braccio, chè se ai dì felici
» T' avessi amato più, mercede avrei
» Nei dì della sventura ! — Io ti ringrazio;
» Cingi delle tue spine il capo mio,
» Fammi sentir della tua Croce il peso ! —
» Ma i figli miei, Signor, ma i figli miei
» Salva; ei sono innocenti, e Tu pietoso ! » —

Eccola, al lume d' una fioca lampa
Veglia le lunghe notti, e s' affatica;
Ma l' opra assidua di sua man non vale
Ad isfamar i figli estenüati. —
Ella che accolti all' amoroso seno
Tanti orfani s' avea, dal sen strapparsi.
Ahi ! Le fu forza i figli, orfani anch' essi,
E commetterli a cui primo lor volse,
Fra tanti ingrati, le pietose braccia !
Oh, innanzi a tanto duol trepido ammuta.

Il mesto canto. — Ella, quel dolce core,
Che avria tolti a patir gli affanni altrui,
Che tutti amò, che battito non ebbe
Se non di caritade, oh chi sapria
Narrar di quale amore amasse i figli?
Obblïerà il Signor quella trafitta
Anima? il cor predestinato? — Ah solo,
Sol Ei vuol possederlo, e ne disvelle
Fino all'ultima gioja! — Ella nasconde
In lui che l'ama i gemiti, e secura
All'ombra delle sue ali si posa. —

Lungo il Reno sonante, e là sui verdi
Turingii monti, un dì sorgean rivali
Ai giganti castelli, ed ai superbi
Regii soggiorni, del Signor le case.
Coronate di templi mäestosi
Erano quelle vette; e i claustri e gli ermi
Proteggean colla prece e coll'amore
Le soggette campagne. Ivi dischiusi
Erano ai cori, dalle angosce affranti,
I celesti conforti; ivi pareano
Scender più pure e più libere l'aure
D'un'altra vita; e d'ogni umana cosa
Nel silenzio, sorgean perpetui gl'inni,
E perenne l'incenso e il sagrificio.
Per quei sacrati alberghi, e sotto a quelle
Mistiche vòlte, i benedetti passi
Muove una santa Pellegrina. — In Lei
Di giovinezza e di beltade il caro

Raggio ancor brilla, sol che in parte ombrato
Da dïuturno duol, sembiante a chiusa
In bianco vetro vivida fiammella.
Sangue di Re, di Principi discorre
Entro sue vene; un dïadema ha cinte
Già le sue tempie, indi fu vôlta al fondo
D' ogni umana sciagura; infino al giorno
Che Iddio percosse di spavento il core
Dei regali congiunti, e fu crudele
Rimordimento aver della tradita
Dimenticati sì lung' ora i danni.
Di sdegno e di dolor suonò sull' Istro
Possente un grido, e ne fu scossa insieme
E Pannonia e Turingia; — onta a' slëali,
Cui sovrà il capo come sua non pesa
D' Elisabetta l' ignominia!
— Oh tardi!
Vennèro! ed Ella altri ha pensier nel core,
E d' altre cose Ella sospira! Indarno
E fasto e gloria Le rifulse innanzi,
E per l' aule lucenti alto s' intese
Che assideriasi sul maggior dei troni,
Novella sposa a Federigo;[23] — indarno!...
Al Signor degli umili Ella consacra,
Mistico don, la nuzïal sua vesta,
Sì cara un giorno, e con pudor securo
All' altar la sospende, inclito voto! —
Deh, che son per Costei gli uomini, il mondo,
I Regi, i troni? — ad altre gioje anèla; —
E se alcuna pur v' ha cosa che ancora

Alla terra la stringa, ell' è soltanto
Una cara memoria, e dolorosa
Un' estrema speranza. —

Intanto i pochi
Turingii Cavalier, dagli infelici
Campi d' Asia tornando, il giuramento.
Che già diero al lor duce moribondo,
Vivo serbavan entro i fidi petti.
Perchè ad Otranto arrestansi, e con pia
Solerte cura traggon della tomba
La benedetta spoglia, a lor sì cara.
Ploravan tutti, e dell' estinto i pregi
Rimemorando, e i beneficii, il grave,
Lor si fea dolce lagrimevol carco.
Indi 'l composer su funèbre plaustro
Devotamente, e porporino un drappo
Ne coperse il ferètro. A quel va innanzi
Sacro stemma la Croce, e su vi splende
Il *Fior di Cristo* e l' onorata spada.
Per simil guisa il condottiero estinto
Scôrser lunghesso l' italo paese
E l' australe Alemagna, a tutti obbietto
D' alto stupor; e in ogni loco dove,
A riposarsi della lunga via,
Arrestavansi, ed ivi entro le sacre
Mura d' un tempio deponean la bara,
Cui vigilavan con assidua prece
Gli ospiti sacerdoti; al ripartirne
Memori doni offriano, e ai poverelli

Ampii soccorsi, ripensando in core
La pietà dell' estinto. — Amore e Fede
Tali apprese a que' petti aspri di ferro
Incliti onori ver l' Eroe perduto.

VII.

Dalle montagne che superbe e brulle
Di Bottensteino accerchiano il castello,[24]
Alzasi lento il Sol; non anco ei giugne
A sormontar dalle ceneree vette,
Mentre sua luce più e più del cielo
Prende, e di retro innonda la pianura
Lontan lontano. — Dalle dure coltri
Dei faticosi sonni Elisabetta
Si toglie, e in lunghe preci offre al suo Dio
Le primizie del giorno. Il guardo intento,
Com' uom che aspetti, volge all' Oriente,
Il bianco volto trascolora, e sembra
Che dal meditar lungo la disvii
Novo e caro un pensier. — Oh il Sol che nasce.
Il Sol che muor, quasi un messaggio guarda.
Che là si adduca, che di là ne vegna! —
Oh memorie del cor! —
S' era Ella quivi
In mesta solitudine raccolta,
Poco accettando delle molte ed ampie
Profferte, onde amoroso a Lei sovvenne,
Vescovo e Prence di Bamberga, Egberto,
Fratello alla sua spenta genitrice.

Guarda Orïente, aspetta il Sol, e quasi
Inscia Ella stessa, a un veroncel si tragge...
Quel ciel, quelle montagne, quei giganti
Abeti, quelle quercie, e via pel folto
Gli umili casolari, e tutto, tutto,
Al guardo della mente addolorata
Le pinge il caro un tempo, or sì funesto
Suo castel di Varburgo. I rezzi amici,
I battuti sentier, vede, e i torrenti,
E le note capanne, e i dolci incontri
In Lui, che spesso, con gentile inganno,
Sorprenderne piaceasi i santi passi.
E tal la possa è del pensier, che tratta
Veracemente a quei giorni, in quei lochi
Ella si crede. —
Ma il giocondo sogno
Ratto fuggì. — Del monte alle radici
Che di contra Le siede, una via sbocca
Tortüosa e fra gli arbori nascosta.
N' escon due cavalieri: — il primo raggio
Del Sol già surto per le terse lancie
Batte, e negli occhi della mesta assorta
Ripercosso lampeggia. — Oh infortunata,
Va, ti precingi di fortezza il petto!
Triste messaggio, amaramente caro,
Ei t' arrecano. —
Egberto intanto manda
A' suoi prelati, di sua corte ai Prenci,
Perchè ad accoglier dell' Eroe la salma
Ne vegnano pietosi, e insiem conforto.

Dieno all' afflitta, chè in sì duro stremo
Il dolor non l' uccida. —
Al maggior tempio
Recàr la spoglia venerata, e s' ebbe
Tale un cortèo, che ha di trïonfo aspetto,
Più che di esequie. — Come il dì fu spento,
E l' orante n' uscío turba affollata,
Chiuser gli aditi sacri i sacerdoti,
E nuovamente congregàrsi intorno
Della bara compianta inni iterando,
E abluzïoni e preci, alla funerea
Luce di cento lampe, infin che surse
L' aurora. — Allor presso le amate spoglie
Alfin si trasse Elisabetta, e vinta
Da brama ineluttabile, tremenda,
Volle dischiuso quel ferètro ..... Un grido
Tal Ella diè, che ai costernati astanti
Corse un gel per le vene. — Ahi! l' infelice
Prona sulle invocate ossa si gitta,
E desolatamente al cor le stringe,
E le ribacia con immenso amore,
Fuor di sè tratta: — « Oh benedetti, oh sacri
» Avanzi di Colui, che ho tanto amato,
» Alfin sazio la vista in voi che soli
» Di Lui mi rimanete! Oh sventurata!
» Come non muojo? » E l' inondava un pianto
Grande così, che soffocar parea.
Ma di Dio Le sovvenne, e volta al Cielo:
— « Oh Signore, esclamava, oh Dio pietoso,
» A voi sien grazie, che ascoltaste il prego

» Della misera vostra, e il cener caro
» Mi concedeste. — È questi il mio diletto,
» Che il vostro fu pur tanto! Ei vi si offerse
» Volonteroso; — ed io? — pur io l'offersi
» Per la difesa della sacra terra
» Vostra.... Signor!.... Non io fia che ritoglia
» Il sagrificio! ben che amato io l'abbia
» Con ogni possa del mio cor, quest'uno
» Sposo, fratello, unico mio! — Voi solo
» Com'io l'amai sapete, e come a tutte
» Gioje e glorie del mondo avrei preposto
» Il dolcissimo aspetto! e voi sapete
» Come avrei tolto ogni dolor con Lui,
» E con lui mendicar povera il pane,
» Di porta in porta la mia vita intera,
» Sol per vederlo, sol per stargli accanto,
» Se concesso l'aveste, o Dio pietoso!
» Ed ora io l'abbandono e fra le vostre
» Misericordi braccia io pur, Signore,
» Mi gitto! — E s'anco pur la cara vita
» Dato mi fosse riscattar col tenue
» Prezzo d'un mio capello, io nol vorrei,...
» Ahi, Signor!.... se il voler vostro non fosse! »[2]

Tal Tu parlavi, e fu il sospiro estremo
Che alla terra volgesti; e il core ardente
Si chiuse a tutto che il tuo Dio non era.
Ultimo grido di natura; vinta
Da quell'amor, che sè più forte chiama,
Più potente di morte!....

E Ti spogliasti
D' ogni dovizia, e a lor ne festi dono,
Cui la miseria ed il dolore affanna,
Povera volontaria, e il fior perfetto
Di tua bellezza impallidì fra l' aure
Contaminate d' infelici ostelli,
E Te l' aurora invenne, e Te la notte
Presso il guancial d' egri e morenti ; e T' ebbe
Un' umil capannetta, ove, non sazia
Dell' ampie moli per tuo cenno erette [26]
Ad accôr infelici e poverelli,
Altri con teco ad abitar ne adduci.
Varia, inesausta, multiforme cresce
Del tuo cor la pietà ; di là Tu spandi
L' opre tue sante; ivi Ti cinge il lume
E la forza di Dio, che nullo niega
Portento al tuo pregar; ivi Ti vesti
L' *umil capestro*, e il sajo di quel Sommo
Poverello che « *in tra Tevere ed Arno*
Da Cristo prese l' ultimo sigillo, »
Degna suora di lui !... Là Tu contempli
Celesti visïoni.... Ah tardo è troppo
Il pensiero, l' affetto a seguitarti
Per la serena altezza ove trasvoli !...
E si consunse l' innocente frale,
Siccome lampa, cui vento affatica
Dinnanzi all' ara del Signor. —
Un giorno
Rifulser l' aure dell' umil capanna
Di mirifica luce, e dentro e intorno

Un indistinto di söavi olezzi,
Una dolce armonia misterïosa.
Sta Elisabetta sovra il suo raccolta
Povero letto, cui la paglia è coltre;
E, come assunto ebbe nel cor fervente
L' azzimo pan, che sotto i veli arcani
Cela l' Agnel Divino, Ella fu intesa
Parlar parole sovrumane, e parve
Che rifiorisse d' immortal bellezza.
Occupa l' alma dei felici astanti
Alto stupor, che il lagrimar trasmuta
In un gaudio celeste;.... e già *le schiere*
Del trïonfo di Cristo avean quel puro
Spirito accolto, ed anco al Ciel converso
Il riso dei divini occhi fulgea.

VIII.

Salve, o Bëata! Deh che anch' io mi prostri
A Te dinnanzi! Deh ch' io pure aggiunga
Alla voce del popolo festoso
L' umile voce mia! che al tuo ferètro
I voti appenda e le corone anch' io!
Oh! lasciarti io non so, però che in petto
Mi piove smisurata una dolcezza
In narrar tue virtudi, e fin dal giorno,
Quando il tuo nome benedetto appresi,
Il più caro mio canto io Ti sacrai;
Perchè mi stringe un' affannosa brama
Di ricercar, dovunque splenda, il raggio
Dell' Amor, della Fede! e m' è più caro

Se la mistica sua luce incoroni
D'Eva le figlie. — Oh Santa! e avrei potuto
Conoscerti una volta, il breve giro
Seguir degli anni in che di Te fu ricca
Questa povera terra, e muta starmi
Io, che a ogni gloria della donna esulto?
T'ho figurata della mente al guardo
Viva dinnanzi, e la tua vita, e tutto
Che T'attorniava; ed or sotto l'ombría
Di tue foreste, or fra le giostre e i lieti
Tornëamenti, e tra le vôlte acute
De' tuoi castelli, e sotto l'umil tetto
Di poveri abituri io T'ho veduta
Inceder bella di pietà, d'amore,
Mentre l'ire fremean d'un ferreo secolo
A Te d'intorno. — Erano oscuri giorni;
Crudi alzavansi i brandi, e discorrea
Sovente il sangue; ma in que' petti viva
Era la Fede; ma que' rudi usberghi
Batter sentian forti e credenti i cori. —
Giorni tremendi, su che ancor si versa
Tanto d'odio e d'amor! — Ivi talvolta,
Quasi messo del Cielo, alcuna scese
Eletta crëatura; e Tu fra quelle
Bellissima splendesti, e si parea
Che il destin della donna in Te fulgesse.
Amar, soffrire, perdonar, far tuoi
Gli altrui dolori e consolarli; questo,
Fu questo della tua vita lo spirto,
Fu il perenne sospiro! — Oh Santa! gli anni

Si mutaron da quei, ma non mutato
È il destin della donna;.... odi il mio prego.
Tu, la cui fronte una corona ha cinta,
Tu, che fosti sì grande e sì pietosa,
Piovi misericordia in sen di tutte
Cui cingon le dovizie; e lor quell'alto
Dispregio apprendi, che il pensier sublima,
Ove non giungon della terra i mesti
Piaceri e le lusinghe; — e Tu cui noti
Furon tutti gli affanni, abbi mercede
Alle tante infelici! — Oh Santa, e d'una
Grazia, su l'altre, io Ti scongiuro! guarda,
Guarda ogni cor, che di concessi amori
Vive e s'inebria! e Tu quella gl'insegna
Portentosa virtude, ond' hai saputo
Togliere impulso dai più dolci affetti,
Per farti scala al Ciel, in Te compiendo
Tutta la legge dell'amor!.... È questa
La tua corona nell'eterna luce,
Ed è tra l'ombre del terreno esiglio
Il caro vanto, perchè ognun Ti loca
Fra le più eccelse e belle opre di Dio.

Questa voce dell'anima, quest'inno
Dell'amor mio, pietosa accogli! — io nulla
Cerco, oltre questo, o Benedetta!.... forse.....
Forse il mondo lo spregia. Oh... il so che d'altro
Ha sete il mondo!
Havvi chi audace al canto
Indicer osi ove si volga? — al core,

Per cui s'accenda? — Oh gli saria più lieve
Alla vagante rondinella il nido
Altrove impor, ch'ove il desio la tragge,
Ed al mesto usignol che non saluti
Il caro lume delle stelle! — È sola
Verace Musa il cor: qual ei più vuole,
Tal si colora il canto.
— Oh questo mio
Potuto avesse degli amor tùoi santi
Far che un raggio ne scaldi, una scintilla
Far che viva tra noi della tua fede,
Tra noi, Divina, in questa terra, dove,
Ah ten ricorda sempre! il primo surse
Altar sacro al tuo nome,[27] e primamente
Quei, che da Cristo tien le somme chiavi,
Te cittadina proclamò del Cielo,
E, festeggiando, il rito inclito indisse,
Onde si prostra al tuo nome ogni gente.
Salve! — Su noi spandi benigna il riso
Di tua pietade, e l'umil prego accogli:
Amor ne inspira, e coll'amor la Fede!

NOTE.

---

[1] Montalembert, *Istoria di Santa Elisabetta d' Ungheria, Duchessa di Turingia.* Sesta edizione francese. Parigi 1854. Introduzione, pag. VII.

[2] Montalembert, op. cit., Cap. I, pag. 8.

[3] Tutte le memorie del tempo, con tanta diligenza riportate nella citata opera di Montalembert, ricordano la corte del Langravio Ermanno, siccome uno dei più splendidi e frequenti convegni di quei *Cantori d' amore* (Minnesänger). Il nome di lui si trova nel *Titurel*, nel *Parcifal*, ed in tutti i monumenti più popolari della poesia nazionale. Op. cit., Cap. I, pag. 5.

[4] Questa gara poetica, e la profezia dell' ungaro Vate (il cui nome era *Klingsor*), sono ricordate nei documenti del tempo, e in particolare nel poema turingio del Secolo XIII, che ha per titolo: *Auctor rhythmicus de Vita Sanctæ Elisabeth.*

[5] Egli scelse a questo messaggio il Conte Reinhard di Mühlberg e Gualtieri di Varila suo coppiere. Montalembert, op. cit., Cap. I, pag. 10.

[6] *Auctor rhythmicus.* Montalembert, op. cit., Cap. I, pag. 12.

[7] « Potentes quidam secretarii amaris verborum injuriis eam affliciebant, et protervis insultationibus ejus teneritudinem perturbabant. »
« Velut lilium inter spinas, innocens Elisabeth florens et germinans pungebatur aculeis; sed humilitatis ac patientiæ fragrans suavitatis diffundebat odorem. » --- Così delle persecuzioni patite da Santa Elisabetta per colpa della suocera, della cognata e dei cortigiani, narra Teodorico Turingio, storico di quel tempo, nella vita da lui scritta della Santa.

[8] « Les historiens qui ont conservé son portrait, la représentent comme d'une beauté régulière et parfaite: sa personne toute entière ne laissait rien à désirer: son teint était brun et pur, les cheveux noirs, sa taille d'une élégance et d'une grâce sans rivale, sa demarche grave et pleine de noblesse et de majesté. Ses yeux surtout semblaient un foyer de tendresse, de charité, et de misericorde. » --- Montalembert, op. cit., Cap. VI, pag. 39-40, citando varii storici del tempo.

[9] « Animo constans et virilis, exercitiis militaribus strenuus et agilis. » --- TEODORICO TURINGIO in MONTALEMBERT, Cap. XII, pag. 96.

[10] *Fior di Cristo* chiamavasi allora in Germania il segno dei Crociati. Dalle Storie e Cronache del tempo. --- MONTALEMBERT, Cap. XV, pag. 115.

[11] Son queste le parole scritte nella *Leggenda di Sant' Elisabetta*, che fa parte del gran Leggendario, *il Passionale*, stampato a Strasburgo nel 1517.

[12] Tutte le Cronache di quel tempo narrano come Elisabetta andasse straordinariamente carica per sentieri dirupati, recando ella stessa i viveri a' suoi poverelli.

[13] A questa crociata, che fu la sesta, il Langravio di Turingia era stato eletto dall' Imperatore Capitano dei Crociati di tutta la Germania Centrale, ed avea pur seco Cavalieri del Reno, e di molti paesi. I nomi citati nei versi sono tutti storici.

[14] « La primavera del 1225 era stabilita per la partenza, ma Federigo trovò nuovi pretesti per differire: poi agognò e volle il titolo di Re di Gerusalemme a danno di Giovanni di Brienne..... Gregorio IX spinse con più fervore Federigo, posto da Dio in questo mondo, siccome un cherubino armato di spada, per mostrare agli smarriti la via dell' albero della vita.

» I Cristiani di Palestina ponevano in lui ogni speranza, ed il Patriarca d' Alessandria, in una lettera scritta al Pontefice, dicea che l' Imperatore d' Alemagna era aspettato, siccome altra fiata i Santi aspettavano il Messia. » --- MICHAUD, *Storia delle Crociate*, Lib. XIII.

« ..... Questi (Federigo), non potendo più resistere, imbarcossi a Brindisi; ma che? dopo tre giorni eccolo nuovamente a terra, allegando le altrui malattie, e la sua. » --- CANTÙ, *Storia Universale*, Epoca XII.

« Il quale Imperatore..... si partì da Brindisi in Puglia..... e come lo stuolo fu alquanto in fra mare, e mosso a piene vele, lo Imperatore Federigo segretamente fece volgere la sua galea e tornossi in Puglia. » --- GIO. VILLANI, *Cronaca*, Lib. VI, Cap. XVII.

[15] « Il detto Papa Gregorio diede per moglie allo Imperatore Federigo..... la figliuola del detto Re Giovanni di Brienne, che era reda del reame di Gerusalemme ecc. » --- GIO. VILLANI, *Cronaca*, Lib. VI, Cap. XVI. --- Vedi pure MICHAUD, op. cit., Lib. XIII.

[16] « Fu dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine,

e mammalucchi a guisa dei Saraceni: e in tutti i diletti corporali volle abbondare, e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto che mai fusse altra vita. » --- GIO. VILLANI, *Cronaca*, Lib. VI, Cap. I.

« Abulfeda dice che inchinava all' Islamismo. » --- CANTÙ, *Storia Universale*, Epoca XII.

[17] « Factus est ploratus et ululatus multus, ut mare concussum tremere videbitur a vocibus plangentium clamore miserabili. O heu! inquiunt, Domine, heu! inclyte, quomodo a te in terra aliena exules derelicti sumus! Quomodo te amisimus lumen oculorum nostrorum, ducem peregrinationis nostræ, spem reversionis nostræ? Væ nobis! » --- Così TEODORICO TURINGIO.

[18] « Diede l'incarico, ai Cavalieri che l'accompagnavano, di condursi nel loro ritorno ad annunziare la sua morte alla famiglia ed alla sua Elisabetta, recandole l'anello, ch' Egli le avea mostrato al momento di lasciarla..... Pregò pure tutti i suoi ivi presenti, di trasferire le sue ossa in Turingia, s'eglino sopravivessero alla loro santa impresa. » --- MONTALEMBERT, Cap. XVII, pag. 132.

[19] « A lei cacciata dal trono fu negato non che altro di prender seco qualsiasi minima cosa. Ella trovò nel cortile del Castello i suoi figliuoletti, e due delle sue damigelle d'onore, che doveano essere espulse insieme con Lei. Esse ci conservarono il racconto di questa scena dolorosa. » ... « La figlia dei Re scese sola, piangendo, a piedi, per la china del monte che metteva alla città. Recava ella stessa nelle sue braccia il bambino che avea di recente partorito, gli altri tre erano condotti dalle due donne che la seguivano. Era di fitto verno, e il freddo acutissimo. » --- MONTALEMBERT, Cap. XVIII, pag. 142 e 143.

« Descendit ergo de sublimi filia regis, flens et tristis per declivium montis. » --- TEODORICO TURINGIO cit. in MONTALEMBERT, Cap. XVIII.

Le più antiche pitture di Marburgo così la rappresentano. --- Idem.

[20] « Entrata nella città di Eisenach, ch' ella aveva, quasi direi, inondata della sua carità, de' suoi beneficii, vi trovò cuori non meno spietati.... Indarno la sventurata Principessa, pur sempre attorniata da' suoi quattro figliuoletti, andò a battere piangendo a tutte le porte, e con più fiducia a quelle di coloro, che le aveano per lo addietro mostrato maggior affezione. Ella non fu accolta da nessuno.... Il Duca Enrico avea fatto proclamare che incorrerebbe il suo grave sdegno chiunque accogliesse la Duchessa Elisabetta ed i suoi figliuoli. » --- MONTALEMBERT, Cap. XVIII, pag. 143 e seg.

[21] Venne finalmente ad una miserabile taverna..... l'ostiere le diè

per asilo durante la notte un covacciolo..... nel quale erano i suoi porci. » --- MONTALEMBERT, Cap. XVIII, pag. 144.

« In qua erant vasa et supellectilia ipsius cauponis, et in qua fuerant porci illius. » --- *Libellus de dictis quatuor ancellarum.*

« In ara porcorum pernoctare compulsa. » --- *Sermo S. Bonaventuræ.* »

[22] Parole tradotte letteralmente dal *Passionale.* --- MONTALEMBERT, Cap. XVIII, pag. 145.

[23] L'Imperatore Federigo II, che aveva di recente perduta la sua moglie Jolanda di Gerusalemme, nutriva, secondo narrano molti contemporanei, un vivo desiderio di sposare Elisabetta. --- MONTALEMBERT, Cap. XX, pag. 167.

[24] Elisabetta, dopo aver sofferto tante miserie, era stata accolta dallo zio Egberto, Vescovo e Principe di Bamberga. Egli le assegnò per luogo di sua dimora Bottenstein, castello e borgo del Vescovado, in una contrada assai montuosa.

[25] « Renovatus est dolor, commota sunt viscera, contremuerunt ossa. Apparuerunt ossa candida super nivem. »

« Memor Dei, resumpto spiritu, dixit: Gratias tibi ago, Domine, quod ancillæ tuæ, ingens quod habui desiderium in aspectu ossium dilecti mei *viri dilecti tui*, adimplere..... Ipsum tibi a semetipso et a me in subsidium terræ tuæ sanctæ oblatum non invideo, licet cum dilexerim ex corde. Tu scis, Deus, quod *ipsum te amantem multum amaverim*, quod ejus desiderabilem præsentiam, mihi gratissimam, omnibus hujus mundi deliciis et gaudiis anteferrem, si ipsum mihi tua benignitas concessisset. Optaremque omni tempore vitæ meæ cum eo vivere tali conditione *ut cum eo ipso paupere per totum mundum ostiatim paupercula mendicarem*, dummodo ejus frui contubernio de tuo beneplacito licuisset. Nunc vero ipsum et me tuæ voluntatis dispositioni committo. *Nec enim, etiam si possem cum ad vitam revocare, minimo mei capitis capillo, præter tuum beneplacitum vellem.* » --- TEODORICO TURINGIO.

« Queste parole si trovano anche nelle deposizioni, fatte al momento della canonizzazione dalle quattro damigelle d'onore, ed altri. » --- MONTALEMBERT, Cap. XXXI, pag. 175.

[26] « I Cronisti ricordano più Ospizii fondati da Elisabetta: uno sul pendio del monte che conduceva al castello di Varburgo, nel luogo occupato poscia da un convento di Francescani, lo avea Ella fatto erigere per quelli che non potevano giungere fino al Castello..... (Vita rhythmica, in MONTALEMBERT); due ne eresse in Eisenach, di cui uno an-

córa esistente, ed un altro in Gotha. » --- MONTALEMBERT, Cap. VIII, pag. 59; Cap. XII, pag. 93; Appendice, pag. 414.

[27] La festa della canonizzazione e la pubblicazione della relativa Bolla pontificia, venne celebrata con istraordinaria solennità nel giorno della Pentecoste, 26 di Maggio 1235, nella chiesa del convento dei Domenicani in Perugia ove allora trovavasi il Pontefice Gregorio IX. Ivi fu tosto eretto il primo altare in onore della novella Santa, il culto della quale si estese di là per tutto il mondo cattolico.

FINE.

INDICE.

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di ALFREDO REUMONT. — Un volume. . . . Paoli 7.

« Lodevole a noi pare lo scopo di questa monografia, perciocchè nobile e stupendo spettacolo è quello che presenta l'Italia durante quello spazio di tempo che segna il principio de' vari principati italiani insino al momento in cui, ravvolta nel turbine di grandi rivolgimenti europei, scadde da ogni potere, perdè ogni autonomia, e rimase in preda di forestiere signorie, ingannata e bistrattata da governi e da diplomatici. Ma siccome in quello spazio di tempo gli Stati che maggiormente cooperarono al rispetto del nome italiano, all'incremento del commercio, dell'industria, delle lettere, delle arti e della libertà furono Firenze, Venezia e Roma, il nostro Autore si propone di scrivere la storia della diplomazia di cotesti tre governi; mette in campo i grandi uomini che maneggiarono i negozi della lor patria; descrive la loro indole, e narra brevemente i fatti che davano origine a quelle ambascerie ed a quelle negoziazioni..... La disamina coscienziosa, la chiarezza e l'erudizione rendono pregevolissimi quei capitoli e degni della lettura e dell'attenzione di ogni Italiano, che nella sapienza degli avi cerca documenti di ammaestramento e di civiltà per gli avvenire. Lodevole inoltre reputiamo l'opera del signor Reumont per la pubblicazione de' documenti, di che egli volle corredarla, per le illustrazioni, le note e le savie considerazioni. La forma è semplice e non disgiunta da proprietà di lingua, pregio non comune per le misere condizioni letterarie dell'età nostra. » (CARLO GEMELLI, nella *Rivista Contemporanea,* Agosto 1857.)

CANTI POPOLARI TOSCANI nuovamente raccolti, e annotati dal prof. *Giuseppe Tigri.* — Un vol. Paoli 7.

« Eccellente ci pare in se questa raccolta pel pregio intrinseco della materia, atta più che mai a richiamare sulla buona via le italiane lettere. Tutte le raccolte di Canti popolari delle diverse provincie italiane, teniamo in gran conto; ma quelle della Toscana, gentilissime fra tutte, superano in valore le altre per la delicatezza degli affetti e la inarrivabile leggiadria della forma..... È poi mirabile in quante diverse e vaghissime forme si esprima questo sentimento amoroso, nelle quali ti trovi spesso a riscontro coi poeti del miglior secolo. Il volume, non manca all'occorrenza d'illustrazioni e di note; delle quali se ci fosse anche sovrabbondanza, ciò non farebbe meraviglia..... L'egregio Tigri, pubblicando questi tesori la più parte nascosti, fece opera di amor patrio, e un magnifico regalo all'Italia tutta. » (FILIPPO UGOLINI, nello *Spettatore,* n° 49 dell'anno III.)

OPERE MINORI di DANTE ALIGHIERI, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli.* — Due volumi. Paoli 14.

Il terzo ed ultimo volume delle Opere Minori di DANTE ALIGHIERI, escirà nel mese di Novembre 1857.

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da *Enrico Bindi* e da *Cesare Guasti*. — Volumi 2, con il ritratto dell'Autore . . . . . Paoli 14.

« ..... Di molte belle osservazioni filologiche si può far tesoro nei due volumi delle Opere di Giuseppe Arcangeli raccolti ora da Enrico Bindi e da Cesare Guasti..... Le sue Prefazioni a Virgilio ed a Cicerone e i suoi elogi accademici mostrano com'egli sapesse elevarsi, senza lasciare d'esser naturale e spontaneo. Nel verso come nella prosa si nota la stessa naturalezza e spontaneità; ma una naturalezza colta ed eletta a dir così, la spontaneità d'un ingegno che gli studi hanno abbellito e non inceppato o soffogato. Anche nelle sue versioni vedi la facilità d'uno spirito, che si sentiva a giuoco in qualunque parte, e che si creava da per tutto una regione serena e lieta come la propria indole. Egli ha prestato di questa sua agevolezza anche a Callimaco, studiato poeta alessandrino, che pertanto mostra meglio il suo carattere nelle sudate e dantesche terzine dello Strocchi. Da per tutto poi scorgi la beata vena del dire toscano, che noi possiamo più ammirare che imitare, ed alla quale pur dobbiamo sforzarci del continuo..... Enrico Bindi ha narrato gli studi, il professorato, i viaggi, le fatiche e vicende letterarie dell'Arcangeli con tale sicurtà e finezza di giudizio, e con istile sì terso e concettoso, che pochi letterati possono vantarsi di avere tali biografi, educati alla scuola del genere di Agricola. » (*Rivista Contemporanea*, Anno V, n° 42.)

PENSIERI E GIUDIZI di Vincenzo Gioberti sulla Letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da *Filippo Ugolini*, con un Indice degli Scrittori ricordati in vari luoghi del libro.—Un vol. Paoli 7.

« Divide l'Ugolini questa sua raccolta in tre parti. Nella prima, nota i pensieri del filosofo torinese sulla nostra letteratura; nella seconda i suoi giudizi sui principali scrittori italiani; nella terza i giudizi sopra alcuni scrittori stranieri. E quindi tu trovi nella prima parte ottimi documenti sulla lingua, sullo stile, sulla poesia, sul romanzo, sui giornali, sulla nazionalità delle lettere, sull'imitazione forestiera, sulla disciplina civile degli studi; nella parte seconda sapienti giudizi sopra la Divina Commedia e il ghibellinismo di Dante, sopra il Machiavelli e Paolo Sarpi, e sopra Lodovico Ariosto, e l'Alfieri e il Cellini, e il Bartoli, e il Botta, e il Leopardi, e il Romagnosi, e il Pellico, e il Manzoni, ed altri parecchi: e finalmente nella terza parte, dopo chiariti i pregi ed i difetti della letteratura francese, si fa parola, fra gli altri, di Bossuet, di Giuseppe de Maistre, di Lamennais, ed in ultimo di Giorgio Byron. Acconci sommari, a maggior comodo degli studiosi, vanno innanzi a ciascun articolo di ciascuna parte. Ed alla fine chiude il volume un Indice ragionato, dove, per far meglio conoscere quanto or qua or là si trova detto nella raccolta su questo o quello scrittore, sono notati i vari luoghi ne' quali se ne parla. Come si vede, il libro è disegnato bene, ed anche l'ordine e la distribuzione delle materie sono secondo logica; avendovi il raccoglitore, non ne dubitiamo, messo tutta la diligenza ond'è capace ad effettuarli a norma di questa. » (Dallo *Spettatore*, Anno II, n° 10.)

SCRITTI INEDITI di NICCOLÒ MACHIAVELLI, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), tratti dal Carteggio officiale da esso tenuto come Segretario dei Dieci, ed illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un vol. Paoli 7.

« Molta lode è dovuta al Canestrini non solo per avere raccolti, ordinati e messi in luce questi scritti inediti del grande politico, che servono mirabilmente ad illustrare una parte di gran rilievo, intorno alla quale non si avevano che scarse notizie, ma eziandio per avere saputo trar fuori da quelle deliberazioni, ordini, bandi e commissioni e con acconcio discorso mettere in evidenza tutto quello che più rileva di conoscere intorno agli usi di guerra, alle fazioni militari, all'ordinamento della milizia, in un'età in cui ogni sforzo era diretto ad innalzare la milizia alla dignità di una istituzione, cessando di essere un mestiere..... Questi scritti brevissimi rifulgono per forza, brevità ed eleganza. Quella sobrietà elegantissima piena di evidenza e di vita che si osserva nelle opere del Segretario fiorentino e perfino nelle lettere familiari, apparisce mirabile in tutti quegli ordini, bandi, istruzioni e commissioni e lettere raccolte in questo volume..... Noi facciamo voti perchè altre pubblicazioni, che a questa rassomiglino, si facciano; ma onde avvenga ciò, egli è mestieri che gli eruditi e gli spigolatori delle cose che sinora rimasero sepolte nelle biblioteche e negli archivi si risolvano ad imitare l'esempio dell'operoso Canestrini; il quale invece di consumare le fatiche e il tempo in oziose e sterili ricerche, traendo in luce il men buono, volse i suoi studii e le sue cure a cose importanti e di evidente utilità. » *(Rivista di Firenze,* diretta dal professor ATTO VANNUCCI, nº 1.)

COMMEDIE E SATIRE di LODOVICO ARIOSTO, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli*. — Un volume. . . . . Paoli 7.

« Se all'Ariosto non si può attribuire equamente il primato fra i nostri comici, nessuno può forse disdirglielo fra i satirici; essendo le sue *Satire* lavoro perfetto, vuoi per l'eleganza, vuoi per l'intendimento che le compenetra. Continuando in ciò la tradizione dantesca, compie in esse quel debito di poeta morale e civile, al quale poco atteso avea nel *Furioso,* e più nelle *Commedie.....* Se tutti i luoghi più notevoli delle Satire Ariostesche noi volessimo qui rilevare, avremmo assai altro a dire. Ma il compito sarebbe lungo, ed il termine c'incalza. Facciano gli studiosi da sè, e siano certi che ne corranno buonissimo frutto. Se nel *Furioso* è splendor di poesia, qui è documento di sapienza; là arte e bellezza, qui verità e morale efficacia; là il pittore e l'artista, qui l'uomo e il cittadino. E conchiudendo le sparse cose in una, diciamo: con opportuno consiglio ha il Tortoli nuovamente fatto di pubblica ragione queste *Commedie* e *Satire* dell'Ariosto; con belle intenzioni ne ha discorso la vita e le opere; più bellamente però avrebbe fatto se e queste e quella meglio avesse posto in relazione co'tempi e con le ragioni morali e civili dell'arte. » *(Rivista di Firenze,* diretta dal professor ATTO VANNUCCI, nº 2.)

VOCABOLARIO di parole e modi errati della Lingua che sono comunemente in uso, compilato da Filippo Ugolini, con un Saggio di voci nuove di Vincenzio Gioberti, illustrate dal raccoglitore. — Un volume in-16° . . . . Paoli 6.

« Salutiamo questa operetta come un'antica conoscenza, e ci rallegriamo di rivederla cresciuta di valore e di mole. Ed era ben d'aspettarselo questo miglioramento, sapendo le cure che ci spendeva l'Autore nel suo soggiorno in Toscana. Valgano queste cure ad invogliare i giovani tutti ad acquistarla, quelli principalmente che, per ragione d'ufizio o per qualche vocazione letteraria hanno più frequente occasione di scrivere! Questo libro è adesso tanto più utile, quanto la lingua si va quotidianamente a corrompere. È questo il destino delle lingue come di tutte le cose umane: lo vide Orazio, e l'espresse mirabilmente nella *Poetica.* Ma se negli antichi tempi tal guasto operavasi nel corso di qualche secolo, adesso pel continuo rimescolamento delle idee, degl'interessi, si compie nel corso di qualche anno. Nobile lavoro, ed utile sopra d'ogni altro prendeva sopra di se con questo *Vocabolario* Filippo Ugolini, tale da meritare non solamente le lodi, ma la cooperazione efficace di quanti in Toscana e fuori pongon l'ingegno agli studi di nostra lingua. » (*Spettatore,* n° 21, Anno I.)

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. — Volumi due inediti. Il 1° volume è pubblicato . . . . Paoli 7.

« Chiudendo questo libro che abbiamo voluto leggere con attenzione pari al diletto che ne reca, ed accingendoci a darne una idea ai nostri lettori, siamo lungamente rimasti perplessi sulla forma da darsi ai nostri giudizi. Imperocchè trattandosi d'una Signora, il galateo vorrebbe che il nostro parlare avesse quello aspetto di gentilezza che nei paesi civili è dovuta al sesso gentile: ma la signora Ferrucci è donna di mente tanto alta, e dotta di profondi e svariati studi, che reputiamo di renderle giustizia considerandola più presto come scrittore che come scrittrice, o come donna culta che si diletti di lettere..... Le sue lezioni ci paiono dettate da uno scopo generosissimo, e (siano quali si vogliano i suoi giudizi letterari) col fine sempre di rendere migliori i giovani avviandoli pel sentiero della virtù e persuadendoli a scuotere la vergognosa ignavia della età nostra; e questo fine le ispira parole eloquenti e talvolta affettuosissime..... Noi credemmo degna di lei la libera critica e perciò dicemmo schiettamente dei pregi e di qualche difetto dell'opera, la quale ha tanto di buono e di bello che fummo lietissimi di essere dei primi a darne notizia. » (*Rivista di Firenze,* diretta dal professor Atto Vannucci, n° 2.)

MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. VINCENZIO NANNUCCI. — Volumi due. Il 1° è già pubblicato: il 2° uscirà nel Dicembre 1857. Ciascun vol. Paoli 7.

« In questo Manuale non è da lodare solamente la luce sparsa sulle antiche forme di dire e sul parallelismi poetici dei provenzali, e degli stessi poeti italiani, ma altresì e principalmente la critica ond'è sanata e migliorata la lezione di quei vecchi testi che nel gran dialogo del Monti scoprono e gridano sì atrocemente le loro piaghe; ma altresì e principalmente il modo acconcio e sapiente onde sono introdotti ed accompagnati; vogliam dire, con perpetue dichiarazioni ed osservazioni biografiche ed estetiche, a talchè pochi saggi bastano a darti viva e miniata l'idea dell'autore, e quando sono frammenti di un'opera continuata, il Nannucci li collega con una sugosa notizia delle parti tralasciate, e chi legge ne sa quasi quanto colui, il quale avesse rivolto e studiato tutto quel libro. In conclusione il Nannucci non è un compilatore ordinario: è un dotto che condiscende a farci gustare alcune parti più amene de' suoi studi; egli non può toccare un testo antico senza migliorarlo; e come certi re, ha il privilegio di guarire col solo tocco della sua mano alcune malattie e difetti ove ogni arte sarebbe indarno. Ad ogni piè sospinto tu incontri qualche notizia, osservazione o glosa nuova e instruttiva, e da per tutto è visibile lo stesso amore. Ciullo d'Alcamo e Guido Guinicelli, Dante da Maiano e Guido Cavalcanti sono trattati con pari diligenza. Fra Guittone è purgato dalla taccia di plebeo raggravatagli addosso dal Monti e dal Perticari, ed è dimostrato ne' suoi sonetti quasi nunzio e predecessore del gentil fare petrarchesco. La rozzezza che la nostra poesia doveva spogliare, e i raffinamenti e i bisticci che ella doveva ancora raffinare e ricrescere sono notati con acume finissimo e con critica indipendenza. » (G. CINELLI, *Rivista Ligure*, Anno II, n° 17.)

IL SUPPLIZIO D' UN ITALIANO a Corfù. Esposizione e discussione di NICCOLÒ TOMMASEO. — Un vol. . Paoli 6.

« Non è possibile analizzare questo libro pieno di morali e letterarie bellezze; e devesi leggere per degnamente apprezzarlo, e per sentire quanto conforto dia all'anima questa eloquente protesta contro un misfatto legale, questa nuova dimostrazione che in niun angolo della terra si può impunemente dar morte ad un uomo. Niun riguardo particolare mosse l'autore a questa nobil protesta; egli scrisse a nome dell'umanità e della giustizia oltraggiata. Parlando dell'ucciso egli dice: — Io mai nol vidi; nè in lui
» difendevo le fattezze della sua faccia, o badavo se il suo nome finisse
» in vocale italiana o russa, o in consonante inglese o tedesca. Mi rin-
» toppai sulla strada in uomini ben vestiti, e taluni decorati di croce,
» che s' affaccendavano a volere freddamente strozzare un uomo per que-
» sto che egli aveva, a detta loro, freddamente ferito; e la costoro fred-
» dezza era ben più vera e più livida della sua; dissi loro: Non lo stroz-
» zate di grazia, che non sarete più felici per questo. E per un Greco che
» si fosse trovato in simili mani avrei detto il simile con pari pietà. »
(*Rivista Enciclopedica*, Anno I, disp. 5ª.)

LEZIONI DI MITOLOGIA, dette da G. B. NICCOLINI nella Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due volumi in-16° che fanno compimento alle Opere dello stesso Autore pubblicate in 5 vol. dal Le Monnier. Paoli 12.

« Il nostro Niccolini nel corso delle sue Lezioni si propose non il facile scopo di tessere a'suoi uditori la storia dei numi e degli eroi mitologici, ma di riferir loro le illustrazioni e le osservazioni de' più insigni archeologi su varii soggetti trattati dai pittori e dagli scultori di Grecia e di Roma; e, il che è più degno di commendazione, di presentar loro i più belli squarci degli antichi poeti, onde eccitare la loro fantasia, e nutrire il loro intelletto di quel cibo succoso e vivificante sì che gl'invigorisse a correre con gloria nella palestra delle Arti. Ma lasciamo parlare lui medesimo, che, dopo aver dato loro il prospetto dell'intiero corso per l'anno accademico, così conclude la prima Lezione con una forza certo mirabile, e con una purezza e nobiltà di lingua e di stile più mirabili ancora in sì verdi anni, e in mezzo a tanto apregio che quella età ebbe verso *L'idioma gentil sonante e puro*: « Vorrei nel prospetto di queste Lezioni aver potuto » imitare l'architetto, che colla facciata dell'edifizio ne raccomanda i più » segreti divisamenti, e costringe a percorrerlo l'attonito pellegrino che » di esso ha piena la vista. Ma se la conoscenza delle mie forze mi vieta » così care speranze, io confido che me dimenticando, rivolgerete la » mente alla dignità dell'impresa, e agli scritti di quei grandi dei quali » l'idee posson farsi vostre; giacchè i concetti della mente dirigono la » mano di coloro che nati sono alla gloria dell'arte. Michelangelo leg- » gendo gli alti versi di quel magnanimo suo concittadino che sdegnando » trattare argomento mortale, dagli abissi ai alzò fino al cielo, sentiva » farsi maggiore, e più terribili nasceano dalle mani animose le imma- » gini della gente perduta. » (Prof. F. S. ORLANDINI, nello *Spettatore*, N° 33, Anno I.)

COMMEDIE INEDITE di GIOVAN MARIA CECCHI, pubblicate per cura di *G. Tortoli*, con note.—Un volume. Paoli 6.

« Chi volesse conoscere tutta la vivezza del parlar fiorentino, l'evidenza, l'atticismo, la spontaneità, i facili partiti, i proverbii, i motti pungenti, il garbo, la grazia, la disinvoltura: quegli troverà il fatto suo nelle Commedie del Cecchi che nessuno dei comici antichi ha, a parer nostro, superato in tal materia. Il signor Tortoli merita la sua parte di lode per le cure che ha poste a questa edizione; e prima per la buona disposizione della punteggiatura, la quale in scrittori di stile domestico è cosa di somma importanza, mentre da un punto o da una virgola dipende spesso l'intendere o no tutto un passo. Più grave ancora era il dovere illustrare con giudiziose note il testo stesso delle Commedie, quando non solo era facile il sembrare ad alcuni soverchio, ad altri mancante (estremi schivati accortamente dal Tortoli), ma si opponevano le difficoltà che derivano dal significato stesso della parola e della frase. In generale può dirsi che il Tortoli sia uscito con onore anche da questa impresa, e che egli abbia sempre colto il vero significato del suo testo. » (Dal *Cimento*, 15 Dicembre 1855.)

LETTERE PRECETTIVE di eccellenti Scrittori; scelte, ordinate e postillate da *Pietro Fanfani* con Indice abbondantissimo delle materie contenute nel volume, per comodo degli studiosi. — Un volume . Paoli 7.

« È ottimo pensiero far parlare quelli che sanno dir bene le cose buone: e da questo pensiero venne la raccolta delle *Lettere Precettive*, pubblicate recentemente. Sono lettere di circa 60 scrittori, alcuni dei quali risplendono fra i più famosi della letteratura italiana, e quasi tutti possono esser modelli di buon gusto, di proprietà e di eleganza di lingua. Ognuno di essi ragiona degli studi per cui più venne in fama, e con belle parole dà insegnamenti di poesia, di eloquenza, di educazione, di grammatica, di lingua, di stile, di critica. Se per apprendere un' arte ogni uomo di senno cerca la scuola del più lodato maestro, e massime di quello che ai precetti aggiunga l' esempio, in questo libro avrà il conto suo chi cerca insegnamenti di buone lettere, perchè vi troverà ottimi precetti dati da uomini che li mettono in pratica nell' atto stesso che insegnano. Di più sarà lieto di abbattersi spesso in uomini dottissimi, i quali ammaestrano senza solennità, nè burbanza di cattedra, e con un favellare semplice, vivo e di vena al tempo stesso che splende dei più cari ornamenti e delle grazie che sono naturali a chi per tutta la vita pose studio nel bello; e insomma ne avrà il piacere che l' uomo proverebbe in una conversazione in cui fosse raccolto il fiore degli ingegni più culti, i più leggiadri e più arguti di più città e più secoli, e parlanti tutti egregiamente la medesima lingua; in una conversazione in cui i grandi poeti parlassero, senza boria, del loro poemi e delle ragioni dell' arte; i filologi più dotti, delle proprietà e delle eleganze della comune favella; i critici più acuti delle belle opere altrui, altri di loro opere divenute famose, mentre altri menassero attorno la sferza per battere il gusto corrotto, e altri eloquentemente mostrassero il legame che le buone lettere debbono aver sempre colla buona morale, e i sacri doveri che hanno coloro che s' impacciano dell' arte di scrivere..... Negli scritti di tutti gli autori più puri il postillatore cerca modi eleganti da porre in luogo dei neologismi e dei francesismi che hanno invaso la lingua..... A qualcuno questo lavoro parrà pedantesco. A me sembra molto lodevole, perchè fatto con gran diligenza e con rara cognizione di lingua. Lo stesso è da dire di tutta la raccolta, nella quale trovansi lettere che trattano con eloquenza gravi e belli argomenti; danno savi ammaestramenti sopra ogni maniera di studi gentili, e accoppiando l' esempio ai precetti, formano un molto bel libro, da cui i giovani ricaveranno molto utile e molto diletto. » (*Rivista Enciclopedica,* Anno II, disp. 1ª.)

Edizioni diamante.

In questa Raccoltina andremo stampando con molta accuratezza alcune delle opere più elette sì in **versi** che in **prosa** dei principali nostri Classici. Intendiamo con questi diversi volumi di piccola mole ma di facil lettura fornire agli studiosi un utile e piacevol compagno nei loro passeggi o nei loro viaggi; e quando sarà compiuta la Raccolta delle opere che abbiamo determinato di stampare, essa formerà una piccola Biblioteca portatile, e sarà un oggetto ben adattato per tener luogo di Strenne, o per star utilmente esposto sul tavolino tra le varie eleganze dei Signori.

Opere pubblicate.

La Divina Commedia di Dante Alighieri. — Un volume con ritratto . . . . Paoli 4.

Le Rime di Francesco Petrarca. — Un volume con ritratto . . . . Paoli 4.

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. — Un volume con ritratto . . . . Paoli 4.

Autobiografie: Petrarca, Lorenzino de' Medici, Chiabrera, Vico, Raffaello da Montelupo, Foscolo, Cesare Balbo. — Un volume. . . . . Paoli 4.

Cronaca Fiorentina di messer Dino Compagni, dal mcclxxx al mcccxii, il *Tumulto de' Ciompi* e i *Commentarii dell'Acquisto di Pisa l' anno* mccccvi, di Gino Capponi. — Un volume . . . . Paoli 4.

Edizioni varie.

Opere pubblicate recentemente.

Lettere di Pietro Giordani, scelte e proposte per istudio alla gioventù, con un Discorso di Filippo Ugolini. — Un volumetto . . . . Paoli 3.

Vocabolario italiano–latino e latino–italiano di Carlo Mandosio, nuova edizione con molte giunte e correzioni. — Un volume . . . . Paoli 5.

L'Arte di scrivere in prosa per esempii e per
teoriche ovvero Istituzioni di Eloquenza di Basilio Puoti, edizione assistita da *Pietro Thouar.* — Due volumi. Paoli 14.

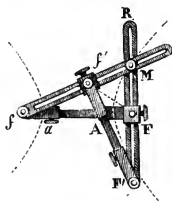
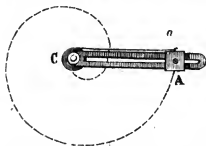
« Sembra che non tutti coloro i quali tra noi, e in Piemonte e in Lombardia, tengono meritamente in pregio la Grammatica e altri lavori del Puoti, abbiano eguale contezza del libro intitolato *L'Arte dello scrivere in prosa*, opera di assai maggior lena, chi guardi all' altezza del fine che il Puoti si propose in dettarla, alla cura indefessa che vi spese per molti anni, alla dottrina e chiarezza dei bene ordinati precetti, e alla molta copia degli esempii accortamente trascelti, e con squisito gusto, perspicacia e castigato stile esaminati per farne rilevare ai giovani le bellezze..... » (Avvertenza di Pietro Thouar al primo volume dell'*Arte di scrivere in prosa.*)

Ricerche sull'Arte Statuaria di Eméric-David,
considerata presso gli antichi e i moderni. Opera premiata dall' Istituto Nazionale, e tradotta per la prima volta dal francese ed annotata per Ulderigo Medici scultore. Edizione arricchita di 2 Tavole. — Due volumetti. . Paoli 10.

Istruzione teorico-pratica sul modo di fare il
Vino e conservarlo di Francesco de Blasiis, socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili in Firenze. — Un volume . . . . Paoli 7.

« Un volumetto lucidamente scritto, corredato di opportune figure e vignette, è molto a proposito venuto in luce per opera del signor Francesco de Blasiis, nome già noto ai lettori del Giornale Agrario. È un Manuale completo d'enologia, nella quadruplice partizione del quale è svolta prima di tutto la teoria della vinificazione; si tratta poi dei siti e degli utensili occorrenti alla fabbricazione del vino, si danno precetti pratici per la fabbricazione e conservazione di esso, e finalmente si passa in rivista tutto quello che spetta ai vini che fanno eccezione, cioè a quelli che si direbbero scelti, o fatti con arte non comune e destinati all' onore della bottiglia. Noi non intendiamo di offrire in questi brevi cenni un' analisi del libro del Blasiis, perchè del di lui succinto lavoro il pretendere di dare in poche parole la quintessenza ci parrebbe stoltezza. Questi estratti di compendj sono completissime inutilità; e noi non abbiamo avuto altro scopo scrivendo queste poche parole che di richiamar l'attenzione del pubblico, verso un lavoro che ne è degnissimo, e dal quale può ricavare grandissima utilità. » (Marchese Cosimo Ridolfi, nelle *Letture di Famiglia,* Appendice, Sett. 1857.)

La Geometria delle Curve applicata alle Arti e alla Industria, ad uso dei sotto-ufficiali ed operai del Genio e dell'Artiglieria, dei capi d'officine e di manifatture, delle maestranze e degli artieri. Lezioni pubbliche dette nell' I. e R. Istituto tecnico di Firenze dal Dr Niccola Collignon. — Un volume in-8° di pagine 350, con 270 incisioni inserite nel testo . . . . Paoli 17.

Le Lezioni raccolte in questo volume formano parte del *Corso industriale di Geometria e Meccanica* professato dall'Autore nell' I. e R. Istituto tecnico di Firenze negli anni scolastici 1849-50 al 1852-53, e furono dettate in appendice e per compimento al corso di *Geometria elementare*, e precederono quelli di *Chinematica* e di *Dinamica*. L'Autore ha aggiunte a guisa d'introduzione quattro Lezioni sulle *Curve in generale* in cui, date le nozioni generali, si espongono la curvatura delle linee e delle superficie curve, ed i metodi generali per descrivere e costruire le curve, e per calcolare la misura lineare, superficiale e solida. Dipoi si tratta delle *Sezioni Coniche*, le quali abbracciano la metà dell'opera per lo sviluppo che era richiesto dalle proprietà, e dalle sue applicazioni di cui sono sì ricche e feconde. Nel rimanente dell'opera si espongono successivamente la *Cassinoide*, la *Catenaria*, la *Lemniscata*, la *Sinusoide*, le *Spirali*, le *Evolute*, le *Curve Cicloidali*, le *Curve di Estradosso*, e finalmente le *Eliche*. Di ciascuna Curva vengono mostrate la generazione e le proprietà sulle quali si insegnano particolarmente i

metodi per costruirla geometricamente e meccanicamente e per condurvi le tangenti e le normali; si danno le regole per calcolarne la lunghezza e riquadrarla, per misurare la superficie ed il volume dei solidi da essa generati e si indicano le principali applicazioni di cui è suscettibile.

Senza togliere l'originalità con cui furono improntate queste Lezioni, l'Autore ha data alle materie una maggiore estensione ove lo esigeva la importanza che possono acquistare le loro applicazioni alle arti, all'industria, ed agli usi civili, e le ha corredate di note.

Geografia fisica, opera di MARY SOMERVILLE, traduzione di *E. Pepoli,* arricchita di un Compendio della geografia fisica speciale dell'Italia. — Due volumi . . Paoli 14.

« Due nomi di donna bellamente si collegano nella pubblicazione di questa *Geografia fisica;* l'autrice inglese, la quale frammezzo alle doverose cure della famiglia, seppe già rendersi celebre fra i dotti pel suo trattato *Del meccanismo dei cieli,* e per quello *Sulle intime relazioni tra le scienze fisiche:* nell'uno mostrando quanto profonda conoscenza ell'abbia dei matematici lavori di Laplace, nell'altro facendosi imitatrice di lui, che aveva pubblicato l'*Esposizione del sistema del mondo;* e la traduttrice, nobile e gentil signora, appartenente, come annunzia l'editore, per vincoli di parentela e di sangue all'Italia, e alla quale dobbiamo questa prima traduzione italiana di un'opera, che già annovera più edizioni inglesi, una americana, ed una traduzione tedesca..... Non è nostro assunto il ripetere qui per esteso la fisica del globo, quale è esposta nel trattato della signora Sommerville; laonde invitiamo il lettore, desideroso di apprendere, a ricorrere a questo libro, nel quale troverà l'esposizione chiara, vivace e oltremodo allettevole. L'autrice con fino accorgimento vi alternò il racconto alla descrizione sulle traccie di Humboldt, il quale, prima nel *Quadro della Natura,* poi nel *Cosmos,* mostrò come il linguaggio poetico e la forma letteraria non rifuggono dalla scienza. Occupa più della metà di questo trattato la descrizione del globo colla enumerazione della flora che ricopre la terra, mentre nella restante parte si parla diffusamente degl'innumerevoli esseri animati, che la popolano..... Alcune nozioni, benchè estranee al soggetto, non tornano tuttavia inutili, mentre utile è per noi Italiani il Compendio di geografia fisica speciale all'Italia, compilato dal signor Celestino Bianchi, ed aggiunto a questa traduzione. » (*Il Crepuscolo,* Anno VIII, nº 16.)

La buona Maria, ossia la donna educata a vera pietà dal culto Cattolico, Racconto dell'Abate RANIERI SANESI. Seconda edizione. — Un volume. . . . . Paoli 4.

Versi di EMILIO FRULLANI. — Un volume, Firenze 1855. . . . . Paoli 4.

Teatro Comico dell' avvocato TOMMASO GHERARDI DEL TESTA. Saranno venti dispense, delle quali 15 sono pubblicate, e contengono: Dispensa 1ª *Con gli uomini non si scherza*; — Dispensa 2ª *Un viaggio per istruzione*; — Dispensa 3ª *Il sistema di Giorgio*; *Il berretto bianco da notte*, — Dispensa 4ª *L' anello della madre*; *Il sogno d'un Brillante*; — Dispensa 5ª *Vanità e capriccio*; *Un marito sospettoso*; — Dispensa 6ª *Il regno d'Adelaide*; *Un' avventura ai bagni*; — Dispensa 7ª *Gustavo III re di Svezia o genio e passioni*; — Dispensa 8ª *Amante e Madre*; — Dispensa 9ª *Vendicarsi e perdonare*; *L' eredità di un Brillante*; — Dispensa 10ª *Il sistema di Lucrezia*; — *Armando ossia il Canino della Cugina*; Dispensa 11ª *Promettere e mantenere*; *La perla dei mariti*; — Dispensa 12ª *La diplomazia nel matrimonio*; — Dispensa 13ª *Le due sorelle*; — Dispensa 14ª *Manuela la zingara*; *Il matrimonio di un morto*; — Dispensa 15ª *La Dama e l'Artista*; *Un ballo in maschera*. Ogni Dispensa costa Paoli 2.

Sull' Economia Sociale, Discorsi di ANGELO MARESCOTTI. — Volumi 4 compiuti . . . . Paoli 25.

« Vasto è il campo che il signor Marescotti si propone di percorrere, e bastano i pochi cenni da noi dati a far comprendere com'egli intenda uscire dai confini di solito assegnati alla scienza economica. Diremo di più ch'egli mira a scopo non comune; dappoichè, mosso dagli inconvenienti che provengono dall'incertezza tuttora regnante nelle dottrine, vorrebbe far sì che l'economo sociale rinvenisse il suo *principio costituente*, e avesse la sua *naturale autonomia*, per elevarsi a condizione di scienza prima e direttiva..... Ne piace dar lode al signor Marescotti di acume e di bella erudizione nei suoi Discorsi, e notare come vi traspaia ad ogni tratto l'altezza e la generosità dei sentimenti. L'Autore ha saputo trasfondervi tanto calore da sedurre il lettore e da amicarselo, anche allora che non può consentire nelle sue dottrine;.... e volentieri vi riconosciamo un vivace ingegno che tenta uscire dalle orme già battute, ed aprirsi colle sue forze un nuovo cammino. » (*Crepuscolo*, Anno VIII, nº 8.)

Della imitazione della Natura e del Vero nell' arte, saggio di FRANCESCO PEREZ seguito da un Carme sullo stesso argomento. — Un volumetto. . . . . Paoli 2.

I fatti principali della Storia di Toscana narrati ai Giovani da ARCANGELO PICCIOLI delle Scuole Pie. — Volumi 2 in-16º. Firenze, coi Tipi Calasanziani, 1856. Paoli 15.

Compendio di Storia moderna. Seconda edizione. Opera destinata specialmente per gl' Istituti di Educazione. — Un grosso volume . . . . Paoli 10.

In questo libro si narrano succintamente i fatti più importanti del rilevantissimo periodo storico compreso fra il 1450 e il 1830; in modo però che ciascun fatto rimane logicamente determinato e storicamente spiegato dalle relazioni cogli antecedenti e coi susseguenti. Come il libro sia stato trovato utile all' istruzione della gioventù, ne fa fede l' essere stato adottato per testo delle lezioni di Storia, oltre l' I. e R. Istituto della SS. Annunziata, per cui fu scritto, da molti altri Istituti, fra i quali basterà nominare il Collegio Tolomei di Siena e il Collegio dei Nobili di Urbino.

Atti dell' I. e R. Ateneo italiano (Tornata solenne del 21 di Settembre 1856.) — Contiene: Discorso del cavaliere ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, presidente; — Discorso del canonico GIUSEPPE BINI, segretario generale; — *Sulla filosofia di Galileo,* Discorso del professor FRANCESCO PUCCINOTTI; — *Dello studio di Dante presso gl' Italiani nel secolo decimonono,* Discorso di CESARE GUASTI; — *Michelangiolo Buonarroti,* Discorso del cavalier LUIGI VENTURI. — Un volumetto . . . . Paoli 2.

È pubblicato anche il fascicolo 2° (Tornata seconda e terza), che contiene i Discorsi letti dagli accademici MARCO TABARRINI, ALFREDO REUMONT, EUGENIO ALBÈRI, AUGUSTO CONTI, MAURIZIO BUFALINI, FRANCESCO CORBANI.

La Cupola di Santa Maria del Fiore, illustrata con i documenti dell'Archivio dell' Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell' Opera secolare e del tempio di Santa Maria del Fiore, per cura di *Cesare Guasti* già Archivista dell' Opera. — Un volume . . . . . . Paoli 8.

La Logica, o il problema della Scienza nuovamente proposto all' Italia da PAOLO MORELLO. Firenze, 1855. — Un volume in-16° . . . . Paoli 6.

Tre Commedie di un anonimo fiorentino (cavalier VINCENZO MARTINI). *La Donna di quarant' anni.* — *Il Misantropo in società.* — *Il Cavalier d' industria* — aggiuntovi *L'Amante muto,* scherzo comico. Firenze, Tipografia Nazionale Italiana. — Un volume in-8° . . . . Paoli 7.

Dio non paga il sabato, romanzo d' ISABELLA ROSSI, contessa GABARDI-BROCCHI fiorentina. Tipografia Nazionale Italiana, 1853. Un volume in-16° piccolo . . Paoli 3.

Su l' igiene e le malattie dei bambini, Trattato elementare del D^r I. GALLIGO. — Un volume in-16. Paoli 12.

Metodo per insegnare a leggere la lingua francese ai fanciulli italiani, di E. SIRI. — Un volumetto. Paoli 3.

Metodo per imparare a leggere, di EMILIA SIRI. — Un volumetto . . . . Paoli 3.

Quel che sa Geppino. Operetta adattata per esercizio di lettura per uso degli Asili Infantili. — Un opuscolo. . . . . Paoli 1.

Compendio delle istituzioni di Farmacologia, compilato sul testo del *Corso completo* di L. R. LE-CANU; con aggiunte e commenti tratti dai migliori Farmacologisti sì antichi come moderni da *Claudio Piombanti*. Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1850. Un volume in-8°. Paoli 10.

Vocabolario domestico, del cavalier GIACINTO CARENA. Seconda edizione riveduta dall'Autore. Torino, 1851. Un volume in-8° . . . . Paoli 14.

Vocabolario metodico d'Arti e Mestieri, del cav. GIACINTO CARENA. Torino, 1853. — Un vol. in-8° Paoli 14.

Saggi di Filosofia Civile, tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia italica. Volume 1° e 2° Genova, 1852-55. Prezzo di ciascun volume . . . . Paoli 9.

Opere complete di PLUTARCO. (*Le vite degli Uomini illustri* volgarizzate da *Girolamo Pompei*; e gli *Opuscoli morali* volgarizzati da *Marcello Adriani* il giovane.) Firenze, Piatti, 1819. — Volumi 13 in-8° . . . . Paoli 100.

Opere di G. G. WINCKELMANN. Prima edizione italiana completa in 3 grandi volumi in-foglio, con 199 tavole incise. Esemplare distinto, portante il n° 48. — Prato, per i Fratelli Giachetti, 1833. (Questa edizione è divenuta rarissima; l'esemplare è nuovo, e ben conservato.) Paoli 300.

— Firenze, Novembre 1857. —